ANNO VIII - N. 4 Aprile 1934

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

L'ETAT OUVRIER (*Revue mensuelle*)

BUREAU D'EDITIONS, 132, fg Saint-Denis, Paris (10e). Chèque postal 943-47

SOMMARIO. — Testimonianze sul plebiscito. — KNORIN: Il capo della rivoluzione proletaria mondiale. — Le linee caratteristiche del secondo piano quinquennale. — RUGGERO GRIECO: La marcia della crisi della economia italiana. — ERCOLI: Le sorti della lira. — Note e polemiche. — Forze e problemi dell'I.C. — Vita del Partito. — Documenti del P.C.I.

Testimonianze sul plebiscito (*)

Roma

...Sebbene anche il più ingenuo sfruttato o il più feroce sfruttatore sappia che il plebiscito elettorale è stato la più sconcia porcheria reclamistica, tuttavia ti voglio segnalare alcuni fatterel'i di sezione elettorale e alcune mie constatazioni desunte dai dati ufficiali. In una sezione il presidente faceva votare senz'altro la scheda del SI. Un operaio, invocando le disposizioni della legge elettorale, fece presente il suo diritto di andare in cabina. Al che il presidente rispose: « La legge la facciamo noi! » (Libertà di voto!). In un'altra sezione due fratelli non avevano ancora votato. Allora i militi fascisti li trascinarono alla sezione imponendo loro di votare se... volevano conservarsi la salute. I due votarono, è vero: ma votarono NO. Dopo di che furono ricoverati all'ospedale civile (le elezioni sono segrete!). Nella mia sezione si godeva una relativa, non dico libertà, ma inosservanza degli sgherri in nero. Questo perchè il presidente faceva votare 30 elettori per volta nel modo seguente: venivano ritirati i certificati ad una trentina di elettori e distribuite le due schede (a proposito, le schede che apparentemente erano ugua'i, erano invece firmate in modo diverso a seconda se erano SI o NO). Due minuti dopo il presidente incominciava la chiamata calcolando che non ci fosse stato

(*) Le seguenti lettere sono tutte di corrispondenti dello *Stato Operaio* e dell'*Unità*.

il tempo per avvicinarsi alla cabina. Malgrado questo io ho votato per la liberazione di Gramsci e contemporaneamente un operaio trentenne ha trasformato il suo voto in una aperta manifestazione antifascista, poichè in presenza di tutti, elettori e seggio elettorale, ha buttato in un angolo la scheda tricolore e presentato il suo NO!

Non sto a dirti quale classifica si possa attribuire alla mentalità fascista di far apparire le elezioni con votazioni favorevoli al 100 per cento (Novara, Ascoli Piceno, Zara, Terni, Rieti, Avellino, Salerno, Bari, Brindisi, Matera, ecc.). O il governo è composto di pazzi ciarlatani oppure di criminali che sfidano l'opinione pubblica mondiale. Una cosa pero' è certa: che, presi dalla smania di voler conquistare il primato di cretineria, davanti ai loro colleghi nazisti tedeschi, sono incorsi ufficialmente in errori tanto gravi che, persino uno stupido è costretto a meravigliarsene.

Vediamo che il comunicato *Stefani* del 26 marzo annuncia testualmente: « Risultato elezioni plebiscitarie delle seguenti 40 provincie: Agrigento, Aosta, Arezzo, Bari, Bergamo, Bolzano, Brescia, Caltanissetta, Catania, Catanzaro, Cosenza, Cuneo, Ferrara, Fiume, Foggia, Forli', Grosseto, Imperia, Livorno, Massa, Modena, Nuoro, Pavia, Perugia, Pescara, Pisa, Pola, Ragusa, Reggio, Rovigo, Savona, Sondrio, Taranto, Terni, Trapani, Trieste, Varese, Verona, Viterbo, Zara. — Iscritti: 3 milioni 602.067; votanti 3 milioni 460.583.

« Risultato delle seguenti 10 grandi città: Roma, Milano, Torino, Trieste, Genova, Napoli, Venezia, Bologna, Firenze, Palermo: iscritti 2 milioni 816.565; votanti 2 milioni 441.094 ».

	Iscritti	Votanti
	3.602.067	3.460.583
	2.816.565	2.441.094
Totale ...	6.418.632	5.901.677

Comunicato *Stefani* 27 marzo: iscritti 10 milioni 433.536; votanti 10 milioni 41.997. Da questo comunicato si desume che il numero dei *non votanti* è di 391 mila 359 su una massa di 10 milioni 433.536 iscritti; mentre nel comunicato *Stefani* del 26 marzo si vede che su 6 milioni 418.632 iscritti vi furono 516 mila 955 *non votanti*. Quindi proporzionalmente se su 6 milioni 400 mila iscritti vi furono 516 mila non votanti, su 10 milioni 400 mila iscritti avrebbero dovuto esservi 840 mila 625 non votanti. Le cifre ufficiali invece di aumentare sono diminuite di 125 mila non votanti! Percio' ufficialmente hanno denunciato l'invalidità delle elezioni.

E se non basta tutto questo, si puo' ancora osservare che per esempio: a Roma il 26 marzo vi erano 338 mila 996 iscritti e 290 mila votanti; il 27 marzo i numeri erano cambiati in 318 mila 306 iscritti e 302 mila 74 votanti. A Milano il 26 marzo vi erano 583 mila iscritti e 525 mila votanti, mentre il giorno dopo risultavano 580 mila iscritti e 549 mila votanti. A Torino, il 26 marzo 335 mila iscritti, 318 mila votanti, il 27 gli iscritti erano 334 mila e i votanti 321 mila. E cosi' di seguito per le altre città. Confrontando queste cifre per Roma, Milano e Torino vediamo che da un giorno all'altro gli iscritti

sono diminuiti di 24.959 e i votanti aumentati di 39.510. E dire che le liste elettorali vengono preparate molto tempo prima!...

Ed ora che tutto il popolo italiano è « ben deciso di proseguire sotto i segni del littorio », vedremo certamente aumentare le forze di polizia e l'attività del Tribunale speciale per le quotidiane manifestazioni classiste di massa. La demagogia è una buona arma per fare presa su certi ceti, ma se è spinta alla degenerazione svela apertamente il carattere sanguinario, sfruttatore, assassino del capitalismo mascherato dalla veste del fascismo « popolare ». La lotta, la lotta quotidiana rivoluzionaria delle masse lavoratrici oppresse e sfruttate continua inesorabilmente il suo corso fino alla vittoria completa, fino al trionfo della dittatura del proletariato che spezzerà, frantumerà la macchina statale fascista e annienterà tutti gli assassini e bastonatori del popolo.

Piemonte

...I metodi che sono stati seguiti a Torino nelle sezioni di voto per costringere l'elettore a votare SI, sono stati di tre specie:

1) In molte sezioni i bollettini per il voto NO mancavano totalmente; il presidente della sezione compiva lui stesso le operazioni di voto per l'elettore limitandosi a registrare il nome di questo;

2) In altre sezioni, il presidente dell'ufficio, dopo aver presentato all'elettore i due bollettini, gli domandava ad alta voce: — Votate voi SI o NO? — e l'obbligava a rispondere pubblicamente davanti ai fascisti armati che occupavano la sala. E' in queste sezioni che il più grande numero di incidenti è scoppiato in ragione della indignazione degli operai obbligati a votare in questa maniera;

3) In altre sezioni, infine, si permetteva all'elettore di chiudersi nella cabina per scegliere il suo bollettino di voto, ma alla uscita, quando deponeva un bollettino NO, il presidente che se ne accorgeva agevolmente dalla differenza del colore dei due bollettini, segnalava il votante ai fascisti presenti.

Fino alle ore 2 del pomeriggio, i risultati del voto non erano pero' affatto quelli che i fascisti volevano. *Centinaia e centinaia di operai votavano NO!* Centinaia, avendo conosciuto come si votava, si allontanavano per non dover votare. Ed ecco allora che dei gruppi di fascisti vennero scagliati in tutta la città, specialmente nei quartieri popolari, per condurre di forza al voto quelli che erano restati a casa. Quando non li trovavano, erano *i fascisti stessi che andavano a votare al posto degli assenti.*

Malgrado cio' sulla base di informazioni raccolte con cura, siamo arrivati alla conclusione che i voti NO sono stati, nella città, da 12.000 a 15.000 e le astensioni da 35.000 a 40.000. Ufficialmente, il fascismo ha annunciato che i NO, a Torino, non sono arrivati a 1.000! »

×

...Ecco qualche notizia sul modo come sono state fatte le famose « elezioni plebiscitarie » fasciste e sui loro risultati.

Le notizie dei giornali sono tutte delle balle, ve lo assicuro io, e tutti gli operai con i quali ho parlato, sono indignatissimi della sfacciataggine e delle violenze fasciste. Noi abbiamo fatto tutta la propaganda che abbiamo potuto per votare NO e in caso che questo fosse materialmente impossibile di scrivere il nome di Gramsci, del nostro amato capo del Partito comunista, sulla scheda del SI famigerato. Quando i fascisti hanno visto che i NO erano molti, hanno incominciato a dare soltanto le schede del SI, poi hanno addirittura votato loro stessi per più sicurezza, invece degli elettori.

In una delle sezioni del nostro quartiere (via Cottolengo), il risultato *ufficiale* è stato di 36 NO e 89 voti annullati (in realtà, voti per Gramsci), su 800 votanti; ma in realtà, noi conosciamo un numero molto più grande di operai che hanno dichiarato di aver votato NO.

Ma questo non basta: il giorno dopo, sulla *Gazzetta del Popolo*, gli 89 voti annullati erano diventati 8 (otto). In questi giorni, i fascisti hanno scatenato una grande reazione contro coloro che hanno votato NO, dei quali hanno registrato i nomi; ma questi sono troppi e gli dànno molto da fare, oltre al fatto che tutti ne hanno già... le scatole strapiene e non hanno affatto la intenzione di prenderle in santa pace.

×

...Per primo vi devo dire come si sono fatte le elezioni. Tutti gli operai all'indomani di queste, dovevano presentare il certificato bollato che dimostrasse se avevi votato, le conseguenze se non portavi questo non c'è bisogno che ve le spieghi. I disoccupati (quelli che avevano avuto il certificato) che trovavano lavoro presentandosi all'ufficio di collocamento dovevano presentare il medesimo certificato. Presentandoti dal presidente ti apriva la scheda del SI e ti domandava se volevi anche quella del NO, il 90 per cento degli elettori per paura di rappresaglie si accontentavano di quella del SI.

×

...Ecco come ha votato un tizio che è rientrato apposta dall'estero per il plebiscito. Il presidente lo accoglie con un bel sorriso: « Ah! bravo, lei è venuto a fare il suo dovere di buon italiano, molto bene », gli fa vedere le due schede poi prendendo quella del SI che è tricolore mentre l'altra è bianca: « Certamente lei voterà questa come fanno tutti gli italiani buoni, vero? » L'altro essendo ex-socialista avrebbe votato NO, ma nella sala vi era la milizia allora si limito' a dire: « Bisogna votare quella? è quella la scheda che va bene? ». Il presidente: « Ma certo che bisogna votar quella ». L'elettore: « Allora votero' quella », e credeva di andare nella cabina. Ma il presidente piego' la scheda, inumidi' il lato gommato con un pezzettino di spugna e la sigillo'. Quindi disse: « Posso metterla dentro nell'urna? » Di fronte a questo l'elettore disse: « Faccia lei ». Si fece fare il timbro di controllo per la frontiera e se ne ando'.

Quello che lo colpi' fu il seggio composto di suoi ex-compagni.

Lombardia

...Non ho risposto subito per colpa del lavoro, che come capirai nella settimana di Pasqua è stato enorme. Oggi pero' sono libero e senz'altro rispondo. Molto si è stampato e tu stesso avrai letto i giornali della votazione plebiscitaria del 25 marzo e le cifre « parlano chiaro ». Non è detto pero' in che modo la votazione è avvenuta. Mi spiego: le schede del SI portavano una volta piegate il timbro del seggio nel mezzo, e quelle del NO il timbro era laterale. Militi armati e fascisti in camicia nera assistevano alla votazione. Molti per non perdere il lavoro hanno votato contro volontà e molti si sono astenuti; ma fra tutti non sono mancati i coraggiosi che pur sapendo a che cosa andavano incontro hanno votato NO, e per quanto ho sentito anche a Milano in diversi seggi diversi NO sono andati a finire all'ospedale; anche nella provincia non sono mancati i coraggiosi. A Rho diversi feriti e uno grave all'ospedale, a Sesto S. Giovanni 15 animosi si sono recati insieme a votare il NO e ora hanno fatto il viaggio gratuito a S. Vittore.

Come vedete, dati i mezzi intimidatori e gli esempi offerti alla massa degli elettori la votazione non è stata libera. Il sentimento del popolo lavoratore si è espresso durante la settimana che ha preceduto la votazione, alla periferia i manifesti (e ti assicuro che erano tonnellate) erano quasi dappertutto strappati o sfregiati e anche in piazza del Duomo la faccia del Duce era cancellata con crocioni neri.

Si è parlato molto di ludi cartacci, non credo di avere mai visto uno sconcio più forte di questo.

×

...In alcune sezioni l'elettore presentava il certificato dichiarando le proprie generalità. Glielo restituivano timbrato e in tal modo aveva già espresso la sua volontà: a deporre la scheda ci pensavano gli scrutatori. In altre sezioni si doveva votare in presenza del seggio e dei fascisti, senza entrare in cabina, ma uno degli scrutatori gli andava dietro colla scusa di vedere... se aveva ben chiusa la scheda. In altre il presidente lasciava entrare l'elettore in cabina, ma quando riceveva la scheda la faceva vedere ai fascisti e questi registravano chi aveva votato contro. E con tutto cio', nessuno crede alle cifre ufficiali, e il fatto che i NO sono stati molti di più di quanto hanno detto lo dimostra l'aggravarsi delle persecuzioni nei giorni dopo il plebiscito.

A parecchi operai avevano rifiutato il certificato elettorale. Presentatisi all'ufficio elettorale per votare gli fu risposto: — Per voi voterà un balilla!

×

...In un posto, su 100 elettori, soltanto 40 hanno ricevuto il certificato elettorale; in un altro, 51; in un altro ancora, 75 elettori non lo hanno ricevuto.

In un paese di 700 elettori, più di 300 non lo hanno avuto. Coloro che non hanno ricevuto il certificato erano naturalmente dei nostri. Per essi hanno votato i fascisti. Il risultato ufficiale è stato che ha votato il 96 per cento, naturalmente! Malgrado questo, vi sono stati molti NO. Allora, i fascisti sono andati su tutte le furie, il che ha fatto capire anche ai ciechi quale è la verità vera.

Nella provincia, hanno bastonato molto perchè avevano modo di sapere chi votava SI o NO: 1) le schede si conoscevano; 2) vi era il timbro in quella del SI sul mezzo della scheda, in quella del NO era sul fianco; 3) vi era in certi posti la firma del presidente del seggio, come un visto, quella del NO, era invece contrassegnata dal segretario. L'astensione dalle urne è stata forte; se non avessero messo in giro i giovani su dei camions andando a gridare davanti alle sedi, non ci si sarebbe accorti delle elezioni.

×

...Ad Alzano Lombardo, centro industriale della Valle Seriana presso Bergamo, circa ottocento elettori non hanno votato. Nella certezza che avrebbero votato NO non venne loro consegnato il certificato elettorale. La cosa si verificò nei confronti di tutti i disoccupati. Nei giorni precedenti la votazione e nel giorno delle votazioni si scatenò contro gli operai una violenza inaudita sconosciuta da parecchi anni. Ai seggi elettorali coloro che chiedevano assieme a quello del SI il bollettino del NO venivano aggrediti e respinti.

I gerarchi fascisti dicevano apertamente che lasciando un minimo di libertà si sarebbero trovati di fronte ad una valanga di NO.

Dato ufficiale: ad Alzano Lombardo tutti, anche gli assenti, hanno votato SI.

Venezia Giulia

...Le settimane che hanno preceduto il plebiscito fascista sono state in tutta la Venezia Giulia settimane di lotta delle masse per le loro rivendicazioni e contro il fascismo e settimane di brutali persecuzioni poliziesche e fasciste e persino di stato d'assedio.

Le condizioni delle masse lavoratrici di questa regione sono intollerabili, perchè alla disoccupazione degli operai e dei braccianti, alla miseria nera dei contadini, al peso insopportabile delle imposte si aggiunge l'oppressione nazionale. Il fascismo, che vuole fare della Venezia Giulia una delle basi della sua politica di espansione imperialistica e della prossima guerra ha intensificato in questi ultimi tempi la oppressione nazionale. Dopo la soppressione delle scuole slovene, la chiusura dei circoli di cultura sloveni, la proibizione di ogni stampa nella lingua slovena, che è qui la lingua *nazionale*, come l'italiano in Italia, ora si vuole proibire persino di parlare, di portare un nome slavo! Il malcontento delle masse percio' cresce di continuo.

Movimenti di protesta di massa hanno avuto luogo, assai nume-

BANDO

¡Hacemos saber:

Que el Comité Revolucionario como intérprete de la voluntad popular y velando por los intereses de la Revolución, se dispone a actuar con la energía necesaria dictando las medidas convenientes a encauzar el curso del movimiento. A tal efecto, disponemos:

1.° **El cese radical de todo acto de pillaje, previniendo que todo individuo que sea cogido en un acto de esta naturaleza será pasado por las armas.**

2.° **Todo individuo que posea armas en su poder debe presentarse inmediatamente ante el Comité a identificar su personalidad. A quien se coja con armas en su domicilio o en la calle, sin la correspondiente declaración, será juzgado severísimamente.**

3.° Todo el que tenga en su comercio artículos productos del pillaje o cantidades de los mismos que sean producto de ocultaciones, se le conmina a hacer entrega de los mismos inmediatamente. El que así no lo haga se atendrá a las consecuencias naturales como enemigo de la Revolución.

4.° Todos los víveres existentes así como artículos de vestir, quedan confiscados.

5.° **Se ruega la presentación inmediata ante este Comité, de todos los miembros pertenecientes a los Comités directivos de las organizaciones obreras de la localidad, para normalizar la distribución y consumo de víveres y artículos de vestir.**

6.° Los miembros de los Partidos y Juventudes obreras de la localidad deben presentarse inmediatamente con su correspondiente carnet para constituir la Guardia Roja que ha de velar por el orden y la buena marcha de la Revolución.

En Oviedo a 9 de octubre de 1934

EL COMITÉ REVOLUCIONARIO

DECRETO

Rendiamo noto:

Che il Comitato rivoluzionario, in quanto interprete della volontà popolare e vigilante sugli interessi della rivoluzione, ha deciso di prendere energicamente tutte le misure necessarie ed atte a sviluppare il corso del movimento. A questo fine abbiamo deciso:

1) *Che cessino assolutamente tutti gli atti di saccheggio, e avvisiamo che, qualunque individuo preso in flagrante trasgressione di quest'ordine, sarà fucilato;*

2) *Tutti quelli che hanno delle armi in loro possesso, debbono presentarsi immediatamente al Comitato rivoluzionario, e declinare le proprie generalità. Chiunque sarà preso con delle armi, sia in casa propria che nella via, e sprovvisto di permesso, sarà giudicato con severità;*

3) Chiunque detenga in casa sua oggetti provenienti da saccheggi o una certa quantità di questi oggetti d'origine sospetta, è tenuto a restituirli immediatamente. Quelli che non si conformeranno a quest'ordine, incorreranno nelle pene stabilite per i nemici della rivoluzione;

4) Tutti i viveri e gli oggetti di vestiario sono requisiti;

5) Preghiamo tutti i membri appartenenti ai Comitati di direzione delle organizzazioni operaie della località, di presentarsi immediatamente al Comitato allo scopo di provvedere alla distribuzione ed al consumo dei viveri e degli oggetti di vestiario;

6) *I membri del Partito e della gioventù operaia della località debbono presentarsi immediatamente con la loro carta di aderenti al fine di costituire la guardia rossa che dovrà mantenere l'ordine e vigilare sul buon andamento della rivoluzione.*

Oviedo, 9 ottobre 1934.

Il Comitato rivoluzionario.

rosi, nei mesi di gennaio e di febbraio, in tutta la valle dell'Isonzo e nei dintorni di Trieste. In tutti i comuni giornalmente gruppi di disoccupati si recavano a protestare davanti ai Podestà per la disperata situazione in cui si trovano. In parecchi casi le donne portarono in municipio i bambini chiedendo che si desse loro da mangiare. A una donna che aveva portato, in questo modo, i suoi due figli, il podestà rispose che non sapeva cosa farsene. E la donna replico': « Quando avranno vent'anni saprete bene che cosa farvene! ».

A Sagrado una settantina di disoccupati manifestarono davanti al comune tutti assieme ed elessero una commissione che chiese di parlare al podestà. Questi minaccio' di farli arrestare, ma la commissione rispose che essi erano i rappresentanti di tutti i disoccupati del paese e che i loro compagni non li avrebbero lasciati portare in prigione. Allora fu concesso a ogni disoccupato un sussidio straordinario.

In altri luoghi la collera delle masse esplodeva in modo più violento. A Koritnice, un contadino venne condannato a 400 lire di multa perchè suo figlio non aveva frequentato il corso premilitare. Si presentarono gli agenti per operare il sequestro. Il contadino e la sua famiglia si opposero. Allora vennero chiamati in aiuto i carabinieri e i militi, ma la popolazione tutta del villaggio insorse contro di essi. Vi fu una vera battaglia.

A Kavran, presso Pola, 22 contadini, messisi d'accordo, macellarono i loro porci senza pagare la tassa stabilita. Le autorità intervennero con la forza inviando un distaccamento di carabinieri. Allora i contadini di Kavran e dei dintorni si armarono di zappe, di tridenti e di badili e si prepararono a difendersi con queste armi. I carabinieri, di fronte alla massa disposta a battersi, dovettero ritirarsi e l'imposta non venne pagata.

E' per reagire a questa situazione che nel mese di febbraio incominciarono ad esser fatti arresti a decine e a centinaia in tutta la regione, da Monfalcone a Muggia, da Gorizia a Trieste. In questo modo i fascisti preparavano pure il plebiscito... Ma gli arresti in molte località accrebbero l'indignazione delle masse, anzichè diminuirla. A Bertocchi, a Pobeghi e in altri villaggi venne incendiata la sede del Dopolavoro. A Cesari, la vettura della polizia che trasportava gli arrestati, tutti padri di famiglia, venne circondata da un forte gruppo di donne del paese le quali fecero una violenta dimostrazione contro i poliziotti perchè rilasciassero gli arrestati. Una donna tento' di salire sulla vettura cellulare con i suoi due bambini e quando i poliziotti la respinsero in basso essa, toltasi uno zoccolo, colpi' ripetutamente alla testa i militi e i carabinieri.

La reazione aumento'. Tutta la regione venne posta in un vero e proprio stato d'assedio ed è in questo modo che si è arrivati al plebiscito. Ma nel plebiscito, — vedi un po' che miracolo! — questa popolazione che non ne puo' più, che del fascismo e della sua oppressione non ne vuol più sapere, ha votato in enorme maggioranza... *per il SI*. La realtà è che la reazione scatenata non riuscirà a frenare il movimento delle masse in questa regione. Non passerà molto tempo

che le proteste, le manifestazioni, i movimenti contro il fascismo riprenderanno. La convinzione che, manifestando, lottando per far valere i propri diritti si riuscirà finalmente ad aver ragione del fascismo è sempre più diffusa e nulla riescirà ad arrestare il movimento di queste masse.

×

...Abbiamo ricevuto le vostre direttive da seguire per le elezioni, ma già avevamo applicato tali direttive facendo propaganda a cio' si votasse NO oppure si scrivesse di votare per Gramsci. I resultati pero' non sono stati troppo proficui, per il metodo che è stato seguito nelle votazioni. Diversi andarono a votare con la ferma intenzione di votare NO, ma quando i fascisti presentarono loro la sola scheda SI e dicevano loro in modo intimidatorio: « Lei vota SI, prenda » e consegnavano loro una sola scheda da votare in presenza dei fascisti stessi, senza potere andare nella cabina, intimiditi accettavano quella e votavano quella. Con tutto cio' molti richiedevano tutte e due le schede e andavano a votare nella cabina.

Con tutti questi mezzi i resultati non sono quelli dati dai fascisti. Un operaio ci diceva che dove andò a votare lui c'erano due urne, in una i SI, nell'altra i NO e con tutto che veniva usato il mezzo descritto sopra la quantità di SI e NO, si equilibravano.

Una grande quantità di operai non hanno ricevuto nemmeno la scheda. A meglio illustrare cio' che sono state le votazioni vi scrivo integralmente una corrispondenza di un compagno corrispondente di officina.

« Il plebiscito compiutosi il 25 in Italia ci ha dato il consenso generale di tutto il popolo verso il Duce, — questo si legge a grandi caratteri in tutti i giornali, ma è tanto diffusa e evidente l'opinione che sia stata rappresentata una grande commedia che tutti quasi ne sono rimasti disgustati. E questo appunto perchè si sono visti e sperimentati i precedimenti coercitivi adottati per impedire un voto negativo. Per esempio: di tutte le sedi elettorali di... saranno state un paio soltanto dove davano spontaneamente tutte e due le schede e permettevano liberamente di entrare in cabina; pero' bisogna osservare che siccome una scheda all'interno era tricolore e una bianca all'atto di consegnarla essi contro luce potevano osservare quello che si votava.

« Nelle altre sedi o mancavano le schede negative e in questo caso consegnavano la scheda tricolore dicendo di piegarla subito e di gettarla nell'urna oppure lo facevano anche loro, oppure tenevano in una mano la scheda con voto affermativo e nell'altra quella con voto negativo e affrontavano l'elettore dicendogli: « Lei vota SI, nevvero? Se vuol NO prenda questa », con fare intimidatorio che faceva capitolare buona parte degli individui che avrebbero voluto votare NO per paura di provvedimenti contro la sua persona sia pure in seguito, perchè intanto che l'elettore prendeva la scheda un altro milite poteva segnare sull'avviso che veniva consegnato, la scelta del

voto. Con tutto cio' allo scrutinio c'è stato un numero abbastanza rilevante di voti contrari, pero' non sono venuti alla luce come era da prevedersi, dato l'ordine tassativo di non denunciarli, ma gettarli da parte mettendo pero' nei resultati ufficiali un numero infimo per pura forma, cosa tanto facile con un controllo nullo. Si puo' immaginare lo stato d'animo di un uomo alla presenza di quattro militi armati sotto la domanda fattagli a bruciapelo di una scelta nel voto, non in segreto, in una cabina, ma li' in faccia a loro, quale sia stato. Ci voleva del sangue freddo e presenza di spirito per affrontare il momento e le inevitabili conseguenze di un voto contrario. Non tutti pero' sono stati deboli. Il malcontento popolare è stato soffocato non solo con questo mezzo, ma pure esonerando dal voto i disoccupati e buona parte degli operai che pure lavorano. E tutto questo fu compiuto dalle autorità gerarchiche locali aventi la preoccupazione di fare con qualunque mezzo bella figura di fronte alle autorità centrali ».

Emilia

...Per le elezioni vi è stata una pressione fortissima. In molti posti è stata data solo la scheda del SI, in altri si è votato in presenza dei fascisti, in altri ancora non si è data la scheda in mano agli elettori, ma hanno votato i fascisti stessi. Durante i giorni precedenti le elezioni, *tutti* i fascisti erano mobilitati. Malgrado questo, la nostra stampa, l'*Unità*, il manifesto del Partito comunista contro il plebiscito e un manifestino di polemica con i discorsi preelettorali dei « gerarchi » locali hanno avuto larga diffusione incontrando grande favore.

×

...A... abbiamo votato SI. Anche fra i « militi per forza » vi era chi voleva votare NO, ma vi spiego subito come cio' ci è stato impossibile. Il podestà che conosce cosa pensiamo tutti noi del fascismo, nei giorni precedenti la votazione aveva pregato e raccomandato di votare SI, anche se nelle intenzioni di chi votava il SI volesse dire NO.

« Se non voteremo SI — aveva detto — avremo dei guai; ci faranno arrabbiare, ci toglieranno i mezzi di eseguire il progettato lavoro stradale; poca cosa, ma e niente? »

Il podestà capiva pero' che anche la sua « raccomandazione » non avrebbe contato nulla tanto più che egli, anche se finge nei conversari privati di fare il fascista tiepido, non sfugge lo stesso all'odio dei contadini i quali vedono in lui il rappresentante diretto dei signori di Piacenza e del governo.

Il sabato, vigilia del « plebiscito », fece annunciare che tutti avrebbero avuto la libertà di votare e con questa promessa trascino' qualche centinaio di elettori alle urne, pescati d'altronde casa per casa. Ma arrivati ai seggi nel capoluogo e nelle frazioni, gli elettori non trovarono il bollettino per il NO; c'erano invece soltanto i bollettini del SI. Che fare? Ve lo lascio immaginare. Tenete presente che

mancavano quelli che notoriamente sono decisi antifascisti. A questi non era stato dato il certificato elettorale. Mancavano dunque ai seggi quelli che avrebbero potuto dare il segnale di una dimostrazione.

Alla sera di domenica, esito ufficiale: tutti SI. Anche gli assenti avevano votato... SI. Il voto era stato pubblico. Verso le ore 6, arrivava l'ordine da Piacenza di mettere dentro otto NO. Ma le operazioni erano già chiuse e i plichi già sigillati.

L'ordine di mettere dentro 8 NO, per camuffare presso gli altri centri del Piacentino la votazione va spiegato, fra l'altro, con il fatto che i capi fascisti debbono essersi sovvenuti che nelle elezioni del 1924 la quasi totalità degli elettori voto' per i partiti contrari al fascismo.

Cosi' si è svolta la buffonata. La popolazione ne è disgustata. La avversione al fascismo aumenta giorno per giorno, fra i mezzadri, i piccoli affittuari e piccoli proprietari, senza parlare degli operai e dei braccianti tutti disoccupati.

Liguria

...Vi mando alcuni dati sull' « entusiasmo » dei lavoratori per il plebiscito fascista.

Alcuni giorni prima della data di questo, i muri delle case della città cominciarono ad essere ricoperti di manifesti fascisti, invitanti la popolazione ad andare a votare SI. L' « entusiasmo » dei lavoratori fu cosi' « grande » che alcune ore dopo per trovare un manifesto intatto bisognava andare nel centro della città. Notate che anche qui parecchi manifesti vennero strappati. La cosa si è ripetuta per vari giorni. Mani invisibili strappavano dopo che erano affissi i manifesti fascisti.

Ora, un episodio della « libertà di voto », raccontato da un graduato della milizia, che è un indice del malcontento esistente e sviluppantesi nelle stesse file fasciste.

Alla sezione elettorale di..., un milite fascista va a votare. Prende le due schede SI e NO, entra in cabina per fare la operazione di voto e poi va a portare la scheda chiusa nell'urna. Non aveva ancora finito di introdurre la scheda nell'urna che un gruppo di militi fascisti gli saltarono addosso e cominciarono a percuoterlo perchè aveva votato NO.

Le schede erano confezionate in modo da poterle distinguere anche quando fossero state chiuse. Il graduato della milizia ha detto poi che non sa la sorte toccata a quel disgraziato milite. Fu dichiarato in arresto, ma non è arrivato al carcere

Massacrato, forse?

Veneto

...Vi diro' qualche cosa intorno alle elezioni. Nel periodo preelettorale, in seguito al lavoro fatto perchè venisse votato il NO, c'è stato un'intensificazione in modo eccezionale della sorveglianza, e specie nella notte di sabato, sembrava un vero stato d'assedio: pattuglioni di

agenti, militi, carabinieri giravano in tutti i sensi, tutte le persone che trovavano venivano fermate, perquisite e prese le generalità con le solite conseguenze per chi non era in caso di fornirle convincenti. Un servizio speciale era rivolto verso le automobili le quali venivano fermate, e fatti scendere i passeggeri, si procedeva ad una accurata perquisizione sia alle une che agli altri con relativa annotazione delle generalità.

Le elezioni si svolsero in modo cosi' sfacciato che nessuno le prese sul serio. Le sezioni erano occupate dai fascisti più arrabbiati i quali tenevano d'occhio tutti e potevano cosi' controllare chi dava voto contrario; controllo che poteva essere fatto facilmente dato un apposito segno particolare sulle schede. Agli elettori veniva consegnata soltanto la scheda del SI, quella del NO veniva ceduta solo a chi insisteva per averla e quasi sempre accompagnata da minaccie. La forma più comune era quella dell'atto di presenza: l'elettore si presentava, cedeva il certificato di invito e dopo proceduto al suo riconoscimento il personale del seggio chiudeva la scheda (inutile dire quale) e la metteva nell'urna. In molti posti dove l'affluenza era scarsa si andava a prendere gli elettori dalle loro case e si portavano a votare per forza.

La votazione era stata semplificata di modo che uno poteva votare per tutti gli elettori della famiglia. Nonostante tutto cio' vi è stato lo stesso una percentuale non indifferente che ha votato il NO. Questo è stato facile a vedersi perchè tutti quelli del NO sono stati sabotati in tutti i campi, e anche qualcuno bastonato. Il sabotaggio va inteso per gli operai occupati la perdita del posto e per gli altri, cioè per quelli che ricevettero il certificato, la perdita dei sussidi per chi li aveva e di tutte le altre agevolazioni.

Romagna

...Ieri si sono svolte le elezioni politiche. Il modo di votare? Vuoi ridere? L'elettore va al seggio, il presidente gli dà due schede, una bianca, l'altra tricolore. La prima è pel NO, l'altra per il SI. L'elettore va nella cabina, sceglie il NO e ritorna la scheda al presidente. Ma sul tavolo davanti a questo vi è una catasta di SI e il presidente ne prende uno e lo mette nell'urna: poi esamina la vostra scheda per vedere come avete votato e se avete votato NO vi segnala ai fascisti.

L'indomani grandi feste e manifestazioni. Il povero lavoratore deve ingoiare anche questa: ma si incomincia ad averne basta e il popolo reagisce dove e come puo'.

Ma io concludo altrimenti: — contro tutto e contro tutti, fronte rosso, fronte unico proletario per la vittoria di domani!

Marche

...In tutte le Marche, giornata di terrore elettorale. A Castelfidardo il presidente del seggio domandava al votante la scheda che voleva. Uno solo ha avuto il coraggio di domandare il NO ed è stato

invitato a passare nella cabina dove una squadra di fascisti lo hanno massacrato di botte e lasciato a terra.

Ad Ancona si è votato collo stesso sistema, e coloro che dal mattino non erano stati solleciti ad andare alle sezioni di voto erano bastonati per le strade.

I lavoratori pensano che il plebiscito è fatto per impressionare l'estero perchè quelli che son qui sanno il valore della commedia cui hanno assistito.

Toscana

...Le elezioni sono andate come era prevedibile, date le misure prese dai fascisti, le loro violenze e lo stretto controllo sui votanti. I fascisti stessi del seggio votavano loro per gli elettori la scheda del SI, oppure se lasciavano mettere nell'urna la scheda dell'elettore, gli davano soltanto la scheda del SI. Da noi, la scheda del NO bisognava chiederla espressamente al presidente...

Non sono mancati lo stesso i casi di coraggio di elettori operai che hanno votato NO, malgrado tutto. Questi eroici proletari sono stati selvaggiamente bastonati, ma il loro coraggio ha sollevato intorno ad essi una ondata di simpatia e di solidarietà, mentre è aumentato l'odio contro il fascismo.

×

...Qui da noi i segretari delle sezioni del Fascio già una settimana prima della votazione hanno cominciato a dire che a chi votava NO non solo sarebbe stata tolta la refezione, che è una miseria, 5 lire la settimana in viveri per una famiglia di 4 persone, ma che li avrebbero anche bastonati.

Il giorno del voto, in molte sezioni chiedevano all'elettore se votava il SI o il NO e poi votavano loro, e in altre sulla porta della cabina c'era sempre un milite armato che sorvegliava tutto. Se poi qualcuno votava NO, il presidente notificava e gli chiedeva se si era sbagliato, in modo che l'elettore era costretto per forza a votare SI.

Malgrado cio', i NO sono stati moltissimi, benchè la stampa fascista abbia detto che furono quasi nessuno.

Sicilia

...Avendo ricevuto un giornale comunista che diceva di votare NO, abbiamo fatto la più grande campagna possibile in questo senso, ma quando venne il giorno precedente il plebiscito, abbiamo dovuto scappare perchè le persecuzioni erano tali che dovemmo darci alla latitanza perchè volevano trarci in arresto e quindi non abbiamo potuto esprimere il nostro pensiero. Sono andati altri, ma il primo che cercava di andare in cabina per esprimere il suo pensiero veniva minacciato di arresto e non lo facevano entrare in cabina.

Le elezioni si svolsero nel modo seguente: L'elettore andava a votare, ma nelle sue mani nulla veniva consegnato; non appena vedevano la presenza dell'elettore, gli dicevano: — *Potete andare, avete votato.* Prendevano loro stessi la scheda del SI e la mettevano nell'urna. Allora, noi, dalle campagne, dove ci trovavamo rifugiati, abbiamo saputo come si svolgevano le elezioni ed allora si convenne di fare in fretta un altro lavoro e cioè di non fare andare del tutto a votare, e del nostro lavoro di astensione nelle campagne il numero dei votanti non fu che meno del 50 per cento, mentre dallo scrutinio risulto' che hanno votato il 98 per cento. Figuratevi voi che elezioni si sono svolte: basta dire che votarono anche i morti e un elettore fascista votava almeno per 12 elettori.

CRISI ECONOMICA E REAZIONE

Quattro anni di crisi industriale hanno estenuato e ridotto alla disperazione la classe operaia. Quattro anni di crisi agraria hanno completamente rovinato gli strati dei contadini poveri, non solo nei principali paesi capitalisti, ma anche — e soprattutto — nei paesi soggetti e coloniali. Sta di fatto che il numero dei disoccupati, nonostante tutti gli imbrogli delle statistiche per farlo apparire più basso, raggiunge, secondo le cifre ufficiali degli istituti borghesi, i tre milioni in Inghilterra, i cinque milioni in Germania, i dieci milioni negli Stati Uniti, senza parlare poi degli altri paesi d'Europa. Aggiungete i disoccupati parziali, il cui numero supera i dieci milioni, aggiungete le masse dei milioni di contadini rovinati : ed avrete un quadro approssimativo della miseria e della disperazione delle masse lavoratrici. Le masse popolari non sono ancora arrivate al punto di dare l'assalto al capitalismo; ma l'idea dell'assalto matura — è difficile metterlo in dubbio — nella coscienza delle masse. Fatti come la rivoluzione spagnola, che ha abbattuto il regime fascista o come l'estendersi delle regioni sovietiche in Cina, che non puo' essere impedito dagli sforzi controrivoluzionari congiunti della borghesia cinese e straniera, lo dimostrano in modo eloquente. Con cio' appunto si spiega anche il fatto che le classi dominanti dei paesi capitalisti distruggono scrupolosamente o riducono a zero gli ultimi residui del parlamentarismo e della democrazia borghese, che possono essere utilizzati dalla classe operaia nella lotta contro gli oppressori, e costringono all'illegalità i partiti comunisti, passando apertamente ai mezzi terroristici per il mantenimento della propria dittatura.

STALIN.

Il capo della rivoluzione proletaria mondiale

(Nel decimo anniversario della publicazione dei "Fondamenti del leninismo")

La storia della lotta di classe conosce molti nomi gloriosi, indimenticabili. Mitridate e Spartaco — capi della rivoluzione degli schiavi contro i proprietari di schiavi. Tommaso Münzer e Florian Geyer, Rasin e Pugaciov — capi della rivolta dei contadini contro i feudali e i signori. Marat e Danton, Hébert e Robespierre — capi e dirigenti della rivoluzione borghese contro il feudalismo, rimarranno in eterno nella storia dell'umanità. Campanella. Babœuf, Fourier, Saint-Simon, Robert Owen, grandi socialisti-utopisti, brilleranno in eterno come fari che segnano la strada dello sviluppo del pensiero socialista.

Le masse lavoratrici centinaia di volte si sono sollevate nella lotta contro i loro oppressori, ma sempre furono sconfitte; gli schemi più brillanti dei socialisti-utopisti rimasero un sogno irrealizzabile e irreale. Cambiarono le formazioni sociali e le forme dello sfruttamento; alla società schiavistica succedette la società feudale, alla società feudale la società capitalistica, ma lo sfruttamento e l'oppressione degli uni da parte degli altri rimanevano incrollabili.

Solo il capitalismo preparo' le condizioni obbiettive per il socialismo. Esso creo' il proprio becchino — il proletariato. Ma, affinchè i lavoratori potessero abbattere il giogo dei loro oppressori era necessario che il movimento rivoluzionario delle masse oppresse si trasformasse in una lotta socialista organizzata, cosciente, diretta dal partito rivoluzionario del proletariato, per il potere, per la dittatura del proletariato.

Marx ed Engels trasformarono il socialismo da utopia in scienza. Essi mostrarono agli operai la via per l'instaurazione della dittatura del proletariato, la via che porta al socialismo attraverso l'abbattimento violento delle classi dominanti. Essi crearono il primo partito internazionale per la lotta per il comunismo — la Prima Internazionale.

Lenin, grande continuatore dell'opera di Marx e di Engels, creo' la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria, la teoria e la tattica della dittatura del proletariato, creo' nella Russia un partito rivoluzionario di massa per la lotta per la dittatura del proletariato e per il socialismo. Esso porto' il proletariato e i contadini dell'U.R.S.S. alla vittoria sulle classi

sfruttatrici, e all'instaurazione della dittatura del proletariato su di un sesto del globo terrestre. Egli dette vita a una nuova associazione internazionale degli operai — l'Internazionale comunista.

Stalin, raccolta dalle mani di Lenin la causa della lotta per il socialismo, dette un ulteriore sviluppo alla dottrina leninista, fece un piano pratico di lotta per il socialismo e sulla base di esso guido' le masse lavoratrici alla vittoria del socialismo nell'U.R.S.S. e, in pari tempo, al rafforzamento delle posizioni della rivoluzione socialista internazionale.

Lenin mostro' coi fatti che la vittoria dei lavoratori sul capitale in tutto il mondo non è un sogno nè è cosa di un lontano avvenire. Questa vittoria puo' essere ottenuta nella lotta di classe, se il proletariato dei paesi capitalistici creerà, seguendo l'esempio del proletariato dell'U.R.S.S., un partito strettamente centralizzato, il quale conosca gli scopi della propria lotta e sia devoto senza condizioni alla causa della liberazione dei lavoratori. Stalin, continuando l'opera di Marx, Engels, e Lenin, ha realizzato nell'U.R.S.S. i sogni più audaci dei migliori rappresentanti dell'umanità di tutti i tempi sul socialismo, ha spezzato i dogmi opportunisti della Seconda Internazionale sull'impossibilità di costruire il socialismo in un paese economicamente cosi' poco sviluppato come la Russia. Stalin ha raccolto in sè le migliori tradizioni del movimento operaio internazionale, tutta l'esperienza della lotta di classe di parecchi secoli e tutta l'esperienza della lotta del proletariato dell'U.R.S.S.

Marx-Engels-Lenin-Stalin...

Questi quattro nomi sono penetrati profondamente nella coscienza delle masse rivoluzionarie di tutto il mondo.

Stalin...

Egli è sorto dal seno delle masse lavoratrici. Già 30 anni or sono, nell'opuscolo « Attorno alle divergenze di partito », egli dava dei problemi fondamentali del partito bolscevico una tale esposizione che puo' essere posta accanto ai lavori di Lenin e appartiene al patrimonio ferreo del bolscevismo. Nel 1912 egli elaboro' completamente la dottrina leninista sulla questione nazionale e il suo opuscolo « Il marxismo e la questione nazionale » puo' esso pure venire paragonato solo agli scritti di Lenin su questo argomento. Al sesto congresso dei bolscevichi, prendendo il posto di Lenin come relatore del C.C. egli dava una interpretazione dei problemi del bolscevismo e delle prospettive della sua lotta per il potere e il socialismo che rimase alla base di tutta l'ulteriore attività del partito bolscevico.

Dopo la morte di Lenin, Stalin assunse la difesa del leninismo contro i neomenscevichi e i trotskisti, i quali cercavano di snaturare il leninismo, allo stesso modo che Kautsky e Bernstein avevano snaturato il marxismo. Apparve allora urgente la necessità di una esposizione del leninismo la quale respingesse tutti i tentativi di deformazione di esso e facesse fare dei passi in avanti alla teoria leninista. Tale esposizione del leninismo dette Stalin nelle sue lezioni « Sui fondamenti del leninismo », lette all'Università Sverdlov.

L'importanza di queste lezioni per la penetrazione nelle masse della coscienza socialista e della teoria marxista-leninista può essere paragonata soltanto all'importanza del « Manifesto comunista », del « Capitale » e della « Critica del Programma di Gotha », di « Che fare ? », di « Stato e rivoluzione », dell' « Imperialismo » e della « Malattia infantile di « sinistra » nel comunismo ».

Tradotto in *tutte* le lingue dell'U.R.S.S. e in tutte le più importanti lingue dei popoli dei paesi capitalistici e coloniali, in francese e in annamita, in curdo e in bengali, in cinese e in giapponese, in spagnolo, in italiano e in portoghese, in tedesco, olandese e malese, il libro di Stalin è diventato la sorgente *fondamentale* della conoscenza del marxismo-leninismo e dell'insegnamento rivoluzionario per i lavoratori di tutti i paesi.

Gli opportunisti hanno voluto spiegare il leninismo — questa teoria internazionale del proletariato — come un prodotto delle particolarità russe. Che ha fatto Stalin? Egli ha difeso il leninismo come teoria del proletariato internazionale, come marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, come teoria e tattica della rivoluzione proletaria in generale, come teoria e tattica della dittatura del proletariato in particolare.

Partendo dalla teoria leninista dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, in contrapposizione a tutti i teorici socialdemocratici e neomenscevichi, basandosi sulle immutabili leggi marxiste di sviluppo del capitalismo, Stalin nei « Fondamenti del leninismo » ha formulato tre tesi, che determinano il corso di tutta l'evoluzione mondiale:

1) « L'acutizzazione della crisi rivoluzionaria entro i paesi capitalistici, lo sviluppo degli elementi di rottura sul fronte interno, proletario, nelle « metropoli »;

2) « l'acutizzazione della crisi rivoluzionaria nei paesi coloniali, lo sviluppo degli elementi di indignazione contro l'imperialismo sul fronte esterno, coloniale »;

3) « la irrevocabilità delle guerre nell'imperialismo e l'inevitabilità della coalizione della rivoluzione proletaria in Europa e della rivoluzione coloniale in Oriente in un unico fronte mondiale della rivoluzione contro il fronte mondiale dell'imperialismo ».

Queste tre tesi della teoria leninista dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, che Stalin ha difesa in lotta contro gli opportunisti, hanno dato *una direttiva e un orientamento rivo*luzionario all'Internazionale comunista per tutto il periodo più recente.

Partendo dalla teoria leninista che l'imperialismo è il capitalismo morente, perchè porta le contraddizioni del capitalismo sino all'ultimo limite, al quale incomincia la rivoluzione, Stalin ha sviluppato la tesi leninista sulla necessità di passare a nuovi metodi di lotta della classe operaia per l'abbattimento dell'onnipotenza del capitale monopolistico: « Nella lotta contro questa onnipotenza i metodi abituali della classe operaia — i sindacati e le cooperative, i partiti parlamentari e la lotta parlamentare — si sono dimostrati del tutto insufficienti. O affidarsi alle grazie del capitale, vege-

tare all'antica ed esser trascinati o ricorrere a una nuova arma — cosi' l'imperialismo pone la questione davanti alle masse di milioni del proletariato ».

Praticamente questo significava la necessità della lotta più decisa contro i partiti della II Internazionale i quali ,sfruttando un certo numero di singole affermazioni staccate di Marx, separate dalla vivente lotta rivoluzionaria delle masse, si sforzavano di mantenere le masse sotto la loro influenza. Come programma di questa lotta Stalin estraeva dalla dottrina leninista queste affermazioni:

1. mettere alla prova i dogmi teorici della II Internazionale nel fuoco della lotta rivoluzionaria delle masse, nel fuoco della pratica vivente, cioè ristabilire l'unità spezzata fra la teoria e la pratica, liquidare il distacco tra di esse, perchè solo in questo modo è possibile creare effettivamente un partito proletario, armato di una teoria rivoluzionaria;

2. mettere alla prova la politica dei partiti della II Internazionale non sulla base delle loro parole d'ordine e risoluzioni (a cui non si deve prestar fede), ma sulla base dei loro atti, delle loro azioni, perchè solo in questo modo è possibile conquistare e meritare la fiducia delle masse proletarie;

3. riorganizzare tutto il lavoro del partito secondo un ritmo rivoluzionario nello spirito dell'educazione e preparazione delle masse alla lotta rivoluzionaria, perchè solo in questo modo è possibile preparare le masse alla rivoluzione proletaria;

4. l'autocritica dei partiti proletari, l'istruzione e l'educazione di essi sui loro propri errori, perchè solo in questo modo è possibile educare effettivamente dei quadri e dei dirigenti di partito.

Queste tesi di Lenin e Stalin stanno alla base della *pratica* dell'Internazionale comunista.

I dieci anni passati dall'apparizione delle lezioni di Stalin « Sui fondamenti del leninismo » furono pieni di grandi trasformazioni e di avvenimenti grandiosi in tutto il mondo.

L'U.R.S.S. che era un paese arretrato, di scarsa cultura e povero, che era un paese di piccoli contadini, è diventato un paese industriale, un paese di grande agricoltura collettiva, un paese che, dal punto di vista tecnico, sta all'avanguardia. L'U.R.S.S., rafforzando la dittatura del proletariato, ha liquidato l'ultima classe capitalistica degna di nota, i culacchi, e costruisce la prima società senza classi che mai sia esistita nella storia dell'umanità. Sono stati definitivamente spezzati i dogmi della II Internazionale, secondo i quali il proletariato non puo' e non deve prendere il potere se non è la maggioranza del paese, se non possiede una quantità sufficiente di quadri tecnici e amministrativi pronti, capaci di prendere la direzione del paese. E' stato definitivamente spezzato il dogma secondo il quale il metodo dello sciopero politico generale e dell'insurrezione armata non è applicabile da parte del proletariato.

Chi crede più a questi dogmi, quando il proletariato dell'U.R.S.S., essendo minoranza nel paese, avendo preso il potere attraverso l'insurrezione

armata, non possedendo propri quadri tecnici formati, ha formato questi quadri e costruisce una società socialista senza classi? Chi crede più alla socialdemocrazia la quale, avendo promesso di introdurre il socialismo per via pacifica, in realtà ha condotto, in Germania e in Austria al fascismo, ha condotto a nuove guerre imperialistiche e a una incredibile miseria delle masse ed essa stessa fa fallimento, sotto la pressione delle contraddizioni internazionali sempre più acute e del suo socio — il fascismo?

Non vi è affatto da sorprendersi del fatto che una parte dei capi socialdemocratici oggi passi apertamente al fascismo (Severing e Loebe in Germania, Mosley in Inghilterra, ecc.), e un'altra parte cerchi di manovrare, riconoscendo a parole la necessità di rinunciare al riformismo e di passare alla lotta per la rivoluzione. Non vi è affatto da sorprendersi del fatto che le masse le quali ancora poco tempo fa seguivano i socialdemocratici, si volgono verso i comunisti.

La costruzione socialista nell'U.R.S.S. ha dato un enorme contributo allo sviluppo della rivoluzione internazionale. Lo sviluppo del socialismo nell'U.R.S.S. solleva le masse di tutti i paesi nella lotta per l'abbattimento della propria borghesia, per il socialismo nel proprio paese. La vittoria del socialismo nell'U.R.S.S. è una forza enorme, che *affretta il corso storico* della rivoluzione proletaria mondiale.

Il leninismo ha completamente battute le tradizioni della II Internazionale la quale aveva fatto propria l'arroganza imperialista verso i popoli coloniali. Stalin ha ulteriormente elaborato la dottrina di Lenin sulle rivoluzioni nei paesi coloniali. Il grande esempio dell'U.R.S.S. solleva i popoli coloniali alla lotta per la propria rivoluzione agraria e antimperialista. La dottrina di Lenin e Stalin sulla questione nazionale ha unificato, ha illuminato i giovani proletari nazionali, che hanno preso la direzione della rivoluzione nei paesi coloniali e dipendenti. I comunisti dei paesi imperialisti si impadroniscono della verità dell'affermazione che la loro lotta è strettamente collegata colla lotta dei popoli coloniali.

Lo sviluppo del movimento rivoluzionario nei paesi coloniali e dipendenti non ha dato al capitalismo la possibilità di consolidare la propria stabilizzazione, ma l'ha minata sempre di più. Lo sviluppo della rivoluzione nei paesi coloniali e dipendenti mina tutto il sistema imperialista. La rivoluzione sovietica cinese è già diventata un potente fattore internazionale antimperialista. La limitatezza europea del movimento operaio, che era stata coltivata dalla II Internazionale (che, in sostanza è *solo* europea) è stata liquidata. L'unificazione del movimento operaio nei paesi capitalistici e del movimento dei popoli oppressi e dipendenti nei paesi coloniali e soggetti — è oramai un fatto.

Nei « Fondamenti del leninismo » Stalin ha condensato la teoria dell'imperialismo e delle rivoluzioni proletarie, la teoria che è stata elaborata da Lenin e costituisce la chiave per la comprensione di tutto lo sviluppo della situazione internazionale. L'iniziata stabilizzazione del capitalismo richiedeva che si definisse il posto che le spettava nel processo di sviluppo del

capitalismo e della rivoluzione proletaria. « Se è incominciato un riflusso della rivoluzione in Europa, non significa forse questo fatto che l'affermazione di Lenin sulla nuova epoca, sull'epoca della rivoluzione mondiale perde della sua forza? Non significa questo che la rivoluzione in Occidente è rinviata? ».

A queste domande Stalin dà una chiara risposta: « L'epoca della rivoluzione proletaria è una nuova tappa della rivoluzione, è un intiero periodo strategico, che abbraccia tutta una serie di anni e forse anche di decennî. Nel corso di questo periodo possono e debbono esservi dei riflussi e delle avanzate della rivoluzione ». La rivoluzione « ...si sviluppa di solito non secondo una linea diritta, a guisa di un'onda continuamente crescente, ma a zigzag, attraverso attacchi e ritirate, flussi e riflussi, che temprano le forze della rivoluzione e preparano la vittoria definitiva di essa ».

Al XV congresso del P.C. dell'U.S. (*b.*) Stalin, sulla base dell'ulteriore corso degli avvenimenti, già dice: « Dalla stabilizzazione parziale deriva un rafforzamento della crisi del capitalismo, lo sviluppo della crisi distrugge la stabilizzazione — tale è la dialettica del capitalismo nell'attuale momento storico ». E in seguito: « ...In seno alla classe operaia si è accumulata un'energia rivoluzionaria, la quale cerca e cercherà un motivo, un'occasione, e forse in qualche caso la meno importante in apparenza delle occasioni per esplodere e abbattersi sul regime capitalistico. Noi viviamo alla vigilia di una nuova avanzata rivoluzionaria tanto nelle colonie quanto nelle metropoli. Dalla stabilizzazione sorge una nuova ondata rivoluzionaria ». Cio' significa che tutte le energie, tutte le forze del movimento comunista internazionale debbono più che mai esser rivolte alla conquista delle masse, alla preparazione di esse per le lotte di classe decisive, perchè tra l'avanzata dell'ondata rivoluzionaria e la situazione rivoluzionaria non esiste un barriera.

Al tempo del XVI congresso del P.C. dell'U.S. (*b.*) già è scoppiata la crisi economica mondiale. Sulla base dell'analisi di essa Stalin constata che « vengon messi a nudo e acutizzati i *contrasti tra i più grandi paesi capitalistici* », « ...tra i paesi vincitori e i paesi vinti », « ...tra gli Stati imperialisti e le colonie », « ...tra la borghesia e il proletariato », che « la stabilizzazione del capitalismo va alla fine », che « l'avanzata del movimento rivoluzionario delle masse si svilupperà con nuova forza », che « la crisi economica mondiale si trasformerà in una serie di paesi in crisi politica », che la borghesia cercherà una via d'uscita dalla situazione in una ulteriore fascistizzazione e in una nuova guerra imperialistica. che il proletariato « cercherà la via di uscita nella rivoluzione ».

Infine, al XVII congresso, Stalin constata che « il capitalismo è riuscito ad alleggerire alquanto la situazione dell'industria *alle spalle degli operai* », che, evidentemente « noi abbiamo a che fare col passaggio dal punto di maggior caduta dell'industria, dal punto più basso della crisi industriale — alla depressione, ma una depressione non abituale, a una depressione di natura particolare, la quale non porta a un nuovo slancio in

avanti e a una nuova fioritura dell'industria, ma non la riporta nemmeno al punto più basso ». Egli constata che « il risultato della lunga crisi economica è stato un'acutizzazione non mai vista della situazione dei paesi capitalistici, sia nel loro interno, che nei loro reciproci rapporti », che « evidentemente si va verso una nuova guerra », che « matura e maturerà la crisi rivoluzionaria ». In pari tempo, ritornando al concetto già da lui sviluppato alla XIV Conferenza, egli sottolinea di nuovo la questione della necessità di un *forte, potente Partito comunista.*

Dieci anni di valutazioni staliniane della situazione internazionale! Esse costituiscono, nel loro assieme, un'opera d'un sol pezzo. Questo perchè ogni conclusione di Stalin deriva da una analisi particolarmente profonda dei fatti e degli avvenimenti, e questa analisi si basa su una dottrina scientifica, sulla dottrina di Marx-Engels-Lenin-Stalin. E' questa la sola dottrina scientifica che sia capace di conquistare milioni di lavoratori, perchè è la teoria dell'abbattimento del potere del capitale, la teoria della rivoluzione proletaria. Questa teoria solleva le masse, ispira loro fiducia, perchè è vera, perchè di anno in anno sempre più si conferma agli occhi di milioni di uomini.

Questa teoria della rivoluzione proletaria possiede una forza enorme perchè ha vinto la prova dei fatti, nell'U.R.S.S., perchè sulla base di essa l'U.R.S.S è diventata un potente paese socialista. Essa praticamente, dirige all'azione centinaia di milioni di uomini su tutto il globo terrestre. Essa è esposta in forma condensata nei « Fondamenti del leninismo » e viene ulteriormente sviluppata da Stalin, in relazione coi nuovi fatti che segnano l'evoluzione della lotta di classe in tutto il mondo.

Dai socialisti utopisti al potente Stato proletario, che mediante il suo esempio trascina alla lotta per il socialismo i lavoratori di tutto il mondo; dai movimenti spontanei delle masse, privi di teoria e di direzione, privi di compiti e di fini esattamente determinati, al movimento rivoluzionario contemporaneo, armati della miglior teoria, elaborata da Marx-Engels-Lenin-Stalin: — tale è la via di sviluppo della lotta di classe e del socialismo.

Le linee caratteristiche del secondo piano quinquennale

La teoria del socialismo scientifico, creata da Marx e da Engels e sviluppata da Lenin e da Stalin, è il fondamento del piano per la costruzione del socialismo. Ad ogni periodo della costruzione socialista corrispondono dei compiti determinati, che il Partito pone davanti alle masse, davanti ai lavoratori di tutto il paese per quel determinato periodo di tempo. Nel determinare questi compiti il Partito parte dal fine ultimo ch'esso si propone e che è la costruzione della società comunista in tutto il mondo. In pari tempo il Partito parte pure dai risultati che sono già stati ottenuti nel momento in cui il piano viene fatto e dalla valutazione esatta delle particolarità, delle difficoltà e dei mezzi per superarle, che caratterizzano il periodo nel quale il piano si colloca. Il piano perciò non è un dogma, ma il programma d'una avanzata socialista, un piano strategico per il fronte dell'edificazione socialista.

« Il comunismo, — diceva Engels, — non è una dottrina, ma un *movimento*. Esso non discende dai principi, ma dai *fatti*. Le premesse dei comunisti non sono questa o quella filosofia, ma tutto il processo storico e, in particolare, i suoi risultati di fatto... ».

Questa concezione è confermata da Lenin: « Noi non pretendiamo che Marx ed i marxisti conoscano la via del socialismo in tutta la sua concretezza. Sarebbe un assurdo! Noi conosciamo la direzione di questa via, sappiamo quali sono le forze di classe che menano ad essa, ma praticamente, concretamente, la via sarà mostrata solo dall'*esperienza* di milioni di uomini, quando essi si porranno al lavoro ».

Queste affermazioni di Marx e di Lenin sono state sviluppate e tradotte in atto dal compagno Stalin nello stabilire e condurre a termine il primo piano di cinque anni e nello stabilire il secondo piano quinquennale. Il primo piano quinquennale, dopo esser stato approvato dal Partito venne soggetto a modificazioni, nella misura in cui si modificavano le condizioni della sua realizzazione e il partito otteneva nuove vittorie e si scontrava con nuove difficoltà. Lo stesso metodo viene seguito per il secondo piano di cinque anni.

Il primo piano quinquennale, partendo dai risultati raggiunti nel corso dei primi anni della Nep, del periodo di restaurazione dell'economia nazionale e dell'inizio della ricostruzione di essa, pose il compito di costruire le fondamenta dell'economia socialista, di creare nell'Unione dei Soviet una potente base dell'industria pesante, di spingere la piccola economia privata contadina sulla via della grande agricoltura collettiva e di elevare le condizioni materiali della classe operaia e dei contadini. Nel corso della realizzazione del piano un compito nuovo

si pose, quello di compiere una grande avanzata socialista su tutto il fronte e prima di tutto contro i culacchi, per liquidarli come classe sulla base della collettivizzazione di massa. Il piano venne poi completato aggiungendovi il compito di rafforzare la ricostruzione e di accelerare il ritmo dell'edificazione e, infine, aggiungendovi il compito dell'adempimento del piano di cinque anni in quattro.

I compiti del secondo piano di cinque anni derivano dal successo ottenuto nell'esecuzione del primo piano quinquennale, nel corso del quale fu creata nell'Unione dei Soviet una base per l'industria pesante, l'economia kolkhosiana (collettiva) ha vinto nelle campagne, l'agricoltura è stata messa sopra una via socialista, si è rafforzato ancor più il potere dei Soviet, che appoggiasi ora su basi socialiste tanto nell'industria che nell'agricoltura, sono stati sconfitti gli elementi capitalistici, sbaragliati i culacchi, inflitto un colpo distruttivo ai nemici della dittatura proletaria.

Oltre a questi risultati generali, nel corso del primo piano quinquennale si è largamente sviluppata la rieducazione socialista, la ripartizione degli uomini al lavoro pratico, nel processo della costruzione socialista, nelle scuole, nei circoli, nei corsi di cultura. I nuovi stimoli socialisti, che prendono il posto dello sfruttamento e della concorrenza capitalistica, si diffondono in modo sempre più largo tra le masse lavoratrici della città e della campagna; l'emulazione socialista e il lavoro d'assalto si allargano sempre più. Il lavoro diventa sempre più, nella Unione dei Soviet, secondo le parole di Stalin, questione d'onore, di gloria, di coraggio e d'eroismo.

Sulla via vittoriosa della rivoluzione proletaria, sulla quale il Partito bolscevico dirige la classe operaia e i contadini kolkhosiani al raggiungimento del grande obbiettivo finale che è stato posto davanti all'umanità dai fondatori del socialismo scientifico, il secondo piano quinquennale rappresenta un nuovo passo in avanti, un gradino più elevato, nel quale deve essere liquidato lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, e tutti i lavoratori dell'Unione dei Soviet debbono essere trasformati in edificatori coscienti e attivi del socialismo, in cui il socialismo — prima fase della società comunista — deve essere realizzato. In questo periodo deve esser condotta a termine la ricostruzione tecnica di tutta l'economia nazionale; tutta l'economia nazionale dev'essere collocata sulla base dell'industria meccanica la più sviluppata, la più moderna; e cosi' deve esser creato quel fondamento sulla base del quale soltanto la costruzione socialista puo' svilupparsi in tutte le direzioni, la produttività del lavoro aumentare e le forze crescere in misura sconosciuta dal capitalismo. L'aumento del benessere dei lavoratori della città e della campagna deve diventare più rapido, salire ancor più rapidamente di prima il livello del salario reale degli operai e i kolkhosiani diventare tutti dei kolkhosiani agiati.

Nel corso del secondo piano di cinque anni debbono essere eliminate le cause che generano le differenze di classe e lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, superati i residui del capitalismo nell'economia e nella coscienza degli uomini. In pari tempo è inevitabile, nel corso del secondo piano quinquennale, una nuova acutizzazione della lotta di classe; gli elementi ostili, che sono stati battuti, ma non ancora distrutti, troveranno una nuova tattica, nuove forme di resistenza. Percio' il rafforzamento della disciplina bolscevica, il rafforzamento della dittatura del proletariato e della compattezza del Partito sono condizioni necessarie per l'adempimento dei grandi compiti del secondo piano quinquennale. L'adempimento di questi compiti creerà a sua volta tutte le con-

dizioni per un nuovo rafforzamento della dittatura del proletariato e per un aumento enorme della capacità difensiva del paese. L'adempimento del piano rafforzerà quindi ancora di più la posizione internazionale e la funzione internazionale dell'U.R.S.S., renderà sempre più grande l'importanza dell'Unione dei Soviet come fattore principale del movimento proletario internazionale, poichè i successi che vengono riportati nell'esecuzione del piano di costruzione del socialismo nell'Unione dei Soviet sono successi grandiosi della classe operaia di tutto il mondo.

Il secondo piano quinquennale, approvato dal Comitato centrale del P.C. dell'U.S., è stato confermato dal XVII congresso del partito sulla base dei rapporti dei compagni Molotov e Kuibiscev. Esso è stato fatto dall'Istituto per il Piano di Stato, sotto la direzione del Comitato centrale del partito e del Consiglio superiore dell'Economia nazionale. Nel corso di due anni, dal momento in cui venne incominciato il lavoro per il secondo piano quinquennale, hanno preso parte ad esso milioni di lavoratori dell'Unione sovietica, i quali sono i creatori e gli esecutori coscienti del piano, più di 200 istituti di ricerche scientifiche, centinaia di eminenti scienziati e specialisti dell'Unione. Due volte, nel corso dell'elaborazione del piano, il partito dette delle direttive per tutti gli elementi di cui esso doveva risultare. La XVII Conferenza del partito, la riunione plenaria del Comitato centrale del mese di gennaio e le diverse decisioni del C.C. stesso, e della Commissione centrale di controllo, diretti dal compagno Stalin hanno fatto del secondo piano quinquennale il piano di un programma bolscevico della vasta avanzata della costruzione socialista su tutto il fronte.

I compiti del secondo piano quinquennale sono stati formulati con la maggior completezza e chiarezza dal XVII Congresso del P.C. dell'U.S. Secondo le decisioni di questo Congresso il piano assicura:

« *a*) la liquidazione degli elementi capitalistici e delle classi in generale, la liquidazione definitiva, sulla base dell'adempimento completo della collettivizzazione delle economie contadine e della cooperazione di tutti gli artigiani, della proprietà privata sui mezzi di produzione; la liquidazione della molteplicità di struttura sociale dell'economia dell'Unione dei Soviet e l'instaurazione della produzione collettiva come unica forma di produzione, il che significa la trasformazione di tutta la popolazione lavoratrice del paese in attivi e coscienti costruttori della società socialista;

b) la fine della ricostruzione tecnica di tutta l'economia dell'U.R.S.S. sulla base creata nel periodo del primo piano quinquennale e che procede in avanti, sulla via dell'ulteriore rapido sviluppo dell'industria produttrice dei mezzi di produzione (industria pesante);

c) un più rapido aumento del benessere delle masse operaie e contadine e in pari tempo un miglioramento decisivo delle costruzioni dell'economia urbana in tutta l'U.R.S.S.;

d) il rafforzamento delle posizioni economiche e politiche della dittatura proletaria sulla base dell'alleanza della classe operaia con i contadini, per la liquidazione definitiva degli elementi capitalistici e delle classi in generale;

e) un ulteriore rafforzamento della capacità difensiva del paese ».

La risoluzione del XVII Congresso del P.C. dell'U.S., illustra in modo completo tutti gli elementi fondamentali del secondo piano quinquennale e le vie che dovranno esser battute per realizzare gli scopi. Accennare anche solo di sfuggita a tutti questi elementi in un solo articolo non è possibile. Sarà sufficiente toccare dei principali tra di essi.

Il *compimento della ricostruzione tecnica* dell'economia sovietica è l'elemento fondamentale e decisivo per l'adempimento di tutto il piano. In regime di dittatura proletaria, il compimento della ricostruzione tecnica significa che i più moderni e perfezionati metodi di produzione diventano predominanti in tutti i rami dell'economia e in alcuni di essi non solo diventano predominanti, ma predominano in modo esclusivo. Il lavoro fisico pesante viene sostituito dal lavoro a macchina. Mentre il capitalismo utilizza per il lavoro fisico pesante le popolazioni asservite, private della possibilità di liquidare la loro arretratezza culturale o si serve nelle colonie del lavoro forzato degli schiavi, in tutta l'enorme estensione dell'U.R.S.S. le libere popolazioni dell'Unione sovietica sostituiscono al lavoro pesante il lavoro a macchina. L'indicazione di Lenin, che, in contrapposizione a quello che fa il capitalismo, nello Stato socialista « noi non possiamo condannare degli uomini a questo lavoro forzato... E' necessario dappertutto introdurre delle macchine, passare all'applicazione della tecnica meccanica nella misura più larga possibile », — questa indicazione viene tradotta in atto completamente. L'introduzione dei metodi più moderni di produzione di massa, lo sviluppo ulteriore della produzione di macchine, la creazione d'una nuova base energetica(il rapido sviluppo della metallurgia, l'avanzata dell'industria chimica, la quale rende possibile una chimizzazione di tutte le branche dell'economia, — tutto questo ha come conseguenza un enorme accrescimento delle forze produttive e la sostituzione dei lavori pesanti nell'industria, nei trasporti e nell'agricoltura con una produzione meccanica conforme ai moderni processi tecnici.

Il compimento della ricostruzione tecnica dell'economia nazionale provoca quindi un aumento sempre più rapido delle forze produttive. Nuove basi industriali vengono costruite nell'Oriente, una seconda base carbonifero-metallurgica viene creata nell'Ural e nel Kusbass; l'industria leggera e l'industria dell'alimentazione si sviluppano in nuove regioni ricche di materie prime. Il volto stesso del paese viene cambiato, si crea una nuova geografia economica e, in parte persino una nuova geografia fisica. Il corso dei fiumi viene cambiato, facendolo servire alle esigenze economiche del paese; nuove vie d'acqua vengono aperte. Si creano nuove isole, come è avvenuto nel Mar Caspio, dove sono stati aperti nuovi pozzi di petrolio. Vengono spaccati i monti, come è avvenuto per il Dnieprostroi, per Magnitogorsk. Le forze del vento e del sole sono poste al servizio del socialismo. Le pianure deserte della Siberia orientale e occidentale, aperte al soffio instancabile dei venti polari, le montagne della Crimea e del Caucaso settentrionale danno, mediante l'utilizzazione del vento, nuove fonti di energia per l'industria locale e per l'agricoltura. I progressi compiuti nell'applicazione del metodo di accumulazione del calore solare già consentono di fare un piano per lo sviluppo dello sfruttamento di questa sorgente di energia nelle sterminate pianure dell'Asia centrale, arse dal sole.

L'affermazione di Lenin, che soltanto il socialismo darà la possibilità di sviluppare le forze produttive secondo l'ultima parola della scienza e della tecnica trova piena conferma nel secondo piano quinquennale. I progetti, che da decenni già erano stati fatti, di sfruttare l'energie delle acque del Dniepr sono stati realizzati solo dall'edificazione socialista. Il canale dal Mar Baltico al Mar Bianco è stato costruito in due anni, mentre sono occorsi dieci anni per costruire il canale di Panama, che gli si avvicina come grandiosità di lavori.

Ma non soltanto dei giganti della produzione industriale, della costruzione di macchine e dei trasporti vengono costruiti, — bensi' anche delle costruzioni

non mai viste sino nell'architettura, come l'Istituto panrusso di medicina sperimentale a Leningrado e il Palazzo dei Soviet a Mosca. Siffatti piani giganteschi possono esser concepiti e realizzati solo dal paese della dittatura del proletariato, dal paese che si è liberato dagli inciampi che impediscono lo sviluppo della tecnica nei paesi capitalistici, che si è liberato dal consumo parassitario delle classi sfruttatrici e ha condotto a termine una completa ricostruzione tecnica di tutta l'economia.

Il compimento della ricostruzione tecnica dell'economia e la maggiore rapidità nel miglioramento delle condizioni economiche delle masse operaie e contadine sono, nel secondo piano quinquennale, gli elementi che determinano le altre caratteristiche del piano stesso, come, da un lato, l'aumento dei ritmi di sviluppo della produzione industriale agricola e il rapporto tra il ritmo di sviluppo della produzione dei mezzi di produzione e della produzione dei mezzi di consumo. Le maggiori difficoltà derivano, a loro volta, dalla necessità di liquidare il fatto che i trasporti si sviluppano meno rapidamente delle altre parti dell'economia e dalla necessità di sviluppare ampiamente lo scambio delle merci.

La riunione plenaria del Comitato centrale del mese di gennaio 1933 stabilì che nel secondo piano quinquennale, e specialmente nei primi due o tre anni di esso, i ritmi di sviluppo della produzione industriale avrebbero dovuto essere alquanto inferiori a quelli del primo quinquennio. L'aumento medio annuale avrebbe dovuto essere del 13-14 per cento e non del 21-22 per cento com'era stato nel primo quinquennio. In questo modo si teneva conto delle difficoltà d'impadronirsi della nuova tecnica e delle nuove fabbriche e delle difficoltà create nel 1931 e nel 1932 dallo stesso enorme sviluppo della produzione industriale e agricola. I risultati ottenuti nell'industria e nell'agricoltura nel 1933 — primo anno del secondo quinquennio — hanno dimostrato che era del tutto giusto tener conto di queste difficoltà e che la via tracciata in questa occasione dal C.C. e dal compagno Stalin era la sola via che consentisse di superarle.

Gli anni 1931-1932 furono anni in cui l'industria, sviluppatasi rapidamente, doveva in pari tempo essere riorganizzata in rapporto colle nuove condizioni derivanti dalle vittorie dell'edificazione socialista. La liquidazione completa della disoccupazione, avvenuta già nel 1930 e lo sviluppo dell'agricoltura sulla base della collettivizzazione di massa avevano creato una nuova situazione, nella quale non era più possibile lavorare coi metodi d'una volta, coi quali l'industria aveva lavorato sino al 1930. I nuovi metodi di lavoro vennero formulati da Stalin nelle sei condizioni storiche, che rappresentano un intiero programma di trasformazione del lavoro dell'industria. Questa trasformazione fu cosa complicata e difficile perchè richiese un riadattamento di tutta la direzione economica ai nuovi compiti e una modificazione radicale degli stessi metodi di lavoro e di direzione.

Nell'anno 1933 si ebbe la prova che, grazie alla direzione concreta continua quotidiana da parte del Comitato centrale del Partito l'industria era riuscita, in tutta una serie di branche, a ottenere i primi successi nella propria riorganizzazione, aveva rafforzato i suoi quadri fondamentali operai, consolidata la disciplina socialista sulla base di un lavoro di massa degli operai stessi, si era arricchita di un'enorme esperienza produttiva, ed aveva compiuto una svolta incominciando a impadronirsi della nuova tecnica. Gli indici fondamentali di questo processo sono quelli forniti dalla produttività del lavoro, la quale, mentre nel 1929 era aumentata del 9,9 per cento rispetto all'anno precedente, nel 1931 del 7,1 per cento, nel 1932 solo del 2,6, nel 1933 aumentava del 10,7 per cento in tutta l'in-

dustria (in alcune officine l'aumento era di 23 per cento!). Un altro indice è la diminuzione del costo di produzione (diminuzione di 1,5-2 per cento in confronto del 1932, mentre nei due anni precedenti il costo di produzione era aumentato: di 8,5 per cento nel 1931 e di 14,6 per cento nel 1932). Infine, i migliori segni del fatto che l'industria ha incominciato a impadronirsi della nuova tecnica sono forniti dai dati sulla utilizzazione della potenza produttiva attribuita ai nuovi impianti industriali nei progetti. L'alto forno n. 1 di Magnitogorsk non potè raggiungere la potenza produttiva progettata per esso e si ridusse in sostanza a essere un alto forno sperimentale, adoperato per istruire il nuovo personale tecnico e nuovi quadri operai. Esso fu tolto dalla costruzione prima del tempo e fu passato al capitale da rinnovare sino alla fine della campagna prevista per esso nel piano. L'alto forno n. 3, invece, terminato di costruire nel giugno 1933, già nel mese di luglio incominciava ad avvicinarsi alla potenza produttiva prevista (30 mila tonnellate al mese), dava, cioè, 23 mila 300 tonn. in luglio, 30,9 in agosto, 32,5 in settembre, 36,3 in ottobre. Fatti analoghi si sono avuti nell'industria chimica. La fabbrica di trattori di Stalingrado, dopo un lungo periodo di « malattia infantile », solo dopo un anno riusciva a dare 100 trattori al giorno, mentre la sua potenza produttiva prevista era di 139. Oggi questa fabbrica dà ogni giorno 144 trattori, cioè è riuscita a superare la potenza produttiva progettata. La fabbrica di trattori di Charkov, al contrario, non ha dovuto attraversare le stesse difficoltà e dalla seconda metà del 1933 ha dato una produzione superiore al previsto. La stessa rapidità si è constatata nella messa in azione della fabbrica di cuscinetti a sfere al nome di Kaganovic. Questa svolta nel campo della conquista della nuova tecnica è il fatto più importante per la determinazione di rapidi tempi di sviluppo della produzione industriale nel secondo quinquennio. Le difficoltà di questa conquista non sono ancora state eliminate, ma le vie e i mezzi che consentiranno di eliminarle sono stati trovati e messi alla prova dell'esperienza. La conquista della nuova tecnica si estende ormai in modo sempre più largo a tutte le branche della produzione.

Nell'agricoltura le difficoltà della conquista della nuova tecnica furono ancora più grandi che nell'industria. Le piccole e piccolissime aziende vennero, in un periodo di tempo molto breve, trasformate nella più grande produzione agricola del mondo, fornita dalla tecnica più potente e moderna, di una tecnica sconosciuta non solo ai *farmer*, ma persino alle grandi aziende agrarie che predominano nella maggior parte dell'Europa. Il contadino educato da secoli nello spirito della proprietà privata, passando al lavoro cooperativo nelle aziende collettive, dovette impadronirsi di una nuova tecnica della produzione agricola, superando nello stesso tempo, sotto la guida e coll'aiuto del partito e della classe operaia, il sabotaggio e la resistenza rafforzata degli elementi culacchi. Perciò la produzione agricola, negli anni 1931-1932, pure sviluppandosi continuamente, si sviluppò con un ritmo un po' più lento. Una svolta decisiva nell'agricoltura si ebbe invece nel 1933, grazie alle misure di direzione concreta e quotidiana prese dal partito (assegnazione all'agricoltura di diecine di migliaia dei migliori lavoratori-bolscevichi, nuove forme di rafforzamento dell'alleanza tra la classe operaia e i contadini attraverso le sezioni politiche, creazione di nuove migliaia di Sezioni di Macchine e Trattori, nuovi stimoli per interessare i kolkhosiani ai risultati del loro lavoro, ecc.). Si ebbe, come conseguenza, un aumento della produzione agricola (18,9 per cento), un miglioramento della qualità dei lavori agricoli, un accrescimento della disciplina del lavoro nei kolkhos. Solo nell'allevamento del bestiame, dove le difficoltà della riorganizzazione furono particolar-

mente grandi e particolarmente intensi il sabotaggio dei culacchi e gli atti organizzati di distruzione, il 1933 non ha ancora recato il miglioramento necessario.

Accanto a questi sintomi di conquista della nuova tecnica tanto nell'industria che nell'agricoltura l'anno 1933 fu caratterizzato da notevoli progressi nella costruzione di nuove aziende. Se nel 1931 il tempo medio che si richiedeva per la costruzione di una fabbrica era di 4 anni, nel 1933 questo tempo si è ridotto circa della metà, malgrado il volume totale delle costruzioni sia aumentato più di tre volte (da 11 a 35 miliardi di rubli) e sia aumentato il costo medio di ogni costruzione. In pari tempo la tendenza all'aumento del costo di produzione delle costruzioni è stata spezzata, essendosi registrato un aumento notevole della produttività del lavoro degli operai occupati nelle nuove costruzioni. Questi progressi nella costruzione di nuove fabbriche hanno una grande importanza per la fissazione dei possibili tempi di sviluppo della produzione nel secondo piano quinquennale. Un altro fattore di grandissima importanza in questo campo è costituito dall'adempimento dei compiti fissati all'accumulazione socialista per il 1933. Mentre secondo il piano l'accumulazione avrebbe dovuto essere, solo per il bilancio dello Stato, di 1.780 milioni di rubli, essa è stata di fatto di 3.200 milioni di rubli.

Tutti questi successi, ottenuti tanto nel campo della conquista della nuova tecnica, come nel campo della costruzione di nuove fabbriche e dell'aumento dell'accumulazione socialista, hanno reso possibile di progettare per il secondo piano quinquennale un ritmo di sviluppo della produzione più rapido di quello che si prevedeva dapprima, — cioè 16,5 per cento invece di 13,14 per cento, e, inoltre di prevedere un acceleramento negli ultimi tre anni del quinquennio.

Inoltre, secondo quanto stabilisce la risoluzione del XVII congresso, per la produzione degli oggetti di largo consumo si prevede un ritmo d'aumento più rapido che nel primo piano quinquennale e più rapido rapido del ritmo di sviluppo della produzione degli strumenti di produzione nello stesso secondo piano quinquennale.

Questo particolare rapporto tra il ritmo di sviluppo della produzione di mezzi di produzione e della produzione di oggetti di consumo è il secondo tratto caratteristico del secondo piano quinquennale. Gli opportunisti di destra e di « sinistra » si erano opposti ostinatamente, a suo tempo, alla politica di industrializzazione seguita dal partito nel corso del primo quinquennio. Richiamandosi allo sviluppo insufficiente dell'agricoltura e al ritardo dell'industria leggera, essi proponevano un loro piano di « agrarizzazione » dell'U.R.S.S. nel quale si prevedeva un grande sviluppo dell'industria leggera ottenuto mediante l'importazione dall'estero delle macchine e delle materie prime, levavano alte strida sulla inevitabilità della « divisione internazionale del lavoro » e consideravano con scetticismo ogni passo in avanti dell'industria pesante, ritenendo impossibile che l'Unione sovietica si industrializzasse colle sole sue forze.

Nel 1929, su 23 miliardi di rubli di produzione industriale, 10,4 miliardi rappresentavano la parte della produzione di mezzi di produzione, 12,6 miliardi la parte della produzione di oggetti di consumo. Il partito, in contrasto con i destri e con i « sinistri » e in lotta accanita contro di essi pose allora come compito fondamentale la creazione di una possente base dell'industria pesante e questo compito venne realizzato nel corso del primo piano quinquennale. Nel 1932 la produzione dei mezzi di produzione ammontava a 23,1 miliardi di rubli, mentre la produzione degli oggetti di consumo era salita a 20,2 miliardi di rubli. Su questa base, quantitativamente completamente diversa da quella del primo anno del primo quinquennio, si è dato inizio a tale sviluppo della produzione dei mezzi

di largo consumo, che lascia addietro a sè, e molto lontano, tutto cio' che nemmeno si sognavano gli avversari opportunisti dell'industrializzazione, i quali contrapponevano lo sviluppo dell'industria leggera e dell'agricoltura a quello dell'industria pesante.

La politica seguita dal partito, quindi, mentre ha garantito l'industrializzazione e l'accrescimento della capacità difensiva del paese, ha dato in pari tempo all'Unione dei Soviet la possibilità di accelerare grandemente lo sviluppo sia dell'industria leggera che dell'industria alimentare, cosicchè è stata creata una base solida per l'aumento ulteriore del benessere delle masse. La politica preconizzata dagli opportunisti di destra e di « sinistra » avrebbe invece portato a un rafforzamento degli elementi capitalistici, avrebbe fatto dell'U.R.S.S. un giocattolo nelle mani degli imperialisti e avrebbe condotto inevitabilmente alla restaurazione del capitalismo. L'acceleramento dello sviluppo dell'industria leggera, che andrà pero' di pari passo con un ulteriore rapido sviluppo dell'industria pesante, è stato intrapreso dal Partito nel momento in cui l'industria produttrice di mezzi di produzione già rappresentava il 53 per cento di tutta l'industria, e l'industria produttrice di oggetti di consumo rappresentava solo il 46,6 per cento. Alla fine del secondo quinquennio questi rapporti saranno modificati e l'industria produttrice di oggetti di consumo sarà il 51 per cento, quella produttrice di mezzi di produzione il 49 per cento di tutta l'industria.

L'aumento della produzione di oggetti di largo consumo e della produzione agricola (il ritmo di sviluppo della quale si avvicinerà a quelli dello sviluppo industriale), costituiscono, nel secondo piano quinquennale, la base per una grande estensione dello scambio delle merci. Questa estensione, nonchè il miglioramento della qualità e il progresso del commercio sovietticо sono le principali condizioni necessarie a un nuovo miglioramento delle condizioni materiali delle masse lavoratrici. Nel primo quinquennio è stata creata una base potente del commercio sovietticо; nel secondo quinquennio il commercio sovietticо deve essere portato a un gradino più alto, reso capace di soddisfare meglio e in modo più progredito ai bisogni delle masse lavoratrici, di far circolare attraverso i canali del commercio una massa sempre più grande di merci di largo consumo, nonchè di merci migliori e più assortite. Il partito già si trova sulla strada della realizzazione di questi compiti. Ne fornisce la prova il fatto che esso lavora per passare dal rifornimento tesserato al commercio senza tessere e per porre fine al sistema dei prezzi differenti a seconda dei diversi canali di scambio. I prezzi del commercio non tesserato diminuiscono; aumenta la quantità delle merci che affluiscono alle cooperative; la diminuzione dei prezzi sul mercato di Stato non tesserato serve di stimolo alla diminuzione dei prezzi sul mercato kolkhosiano.

Il risultato di tutte le misure previste nel secondo piano quinquennale per cio' che riguarda l'aumento della circolazione delle merci e la diminuzione dei loro prezzi medi sarà l'aumento del salario reale degli operai, l'accrescimento del reddito nazionale, e, in particolare, l'aumento da 2,5 a 3 volte della quantità di prodotti di largo consumo alimentare e industriali forniti alle masse. Cio' contribuirà a migliorare in modo ininterrotto il livello di esistenza delle masse e a realizzare il compito di fare di tutti i contadini kolkhosiani dei contadini agiati.

D'eccezionale importanza per l'esecuzione del secondo piano quinquennale è la liquidazione del ritardo dei trasporti, e specialmente dei trasporti ferroviari, sul resto dell'economia nazionale. Nel 1933 mentre la produzione industriale è

aumentata di 8,7 per cento e la produzione agricola di 18,9 per cento nel complesso, l'attività dei trasporti ferroviari è aumentata solo di 1,2 per cento. Il ritardo nello sviluppo dei trasporti che esisteva già nel 1932 non è quindi stato liquidato. La liquidazione di esso richiede un'attenzione particolare e tutta una serie di misure, che il secondo piano quinquennale prevede in tutti i dettagli, per cio' che riguarda tanto l'attrezzatura meccanica, come il miglioramento delle ferrovie esistenti e la costruzione di ferrovie nuove, etc.

I tratti principali del secondo piano quinquennale sono quindi i seguenti: — un acceleramento notevole dell'aumento medio annuo della produzione industriale nella seconda metà del quinquennio, uno sviluppo più rapido dell'industria produttrice di oggetti di consumo, l'estensione degli scambi delle merci, uno sviluppo più rapido dei trasporti ferroviari. Questi compiti sono strettamente collegati con quelli che riguardano il notevole ulteriore miglioramento delle condizioni di esistenza delle masse operaie e kolkhosiane e alla base di essi sta il compimento della ricostruzione tecnica di tutta l'economia del paese. Per l'adempimento di questi compiti e del piano è necessario, come il Partito ha deciso, che non solo vengano mobilitate le forze di tutti i lavoratori, ma venga riorganizzato tutto il lavoro degli organismi economici, soviettici e di partito, in modo da garantire una direzione quotidiana concreta e operativa, sulla base della conoscenza dei dettagli della tecnica e del controllo sistematico dell'esecuzione delle decisioni del Partito e dello Stato. E' questa la sostanza della linea di organizzazione fissata dal XVII Congresso.

I compiti del secondo piano quinquennale sono estremamente grandi e difficili. L'adempimento di essi spingerà avanti grandemente la causa della liberazione dei lavoratori di tutto il mondo dallo sfruttamento capitalistico. La creazione di una società senza classi apre, infatti, una nuova era nella storia.

RUGGERO GRIECO

La marcia della crisi della economia italiana

« Cio' che il regime ha fatto in questi primi dodici anni della sua vita, è consegnato alla storia ».

Mussolini, Discorso alla Seconda Assemblea del Regime, 20 marzo 1934.

Certo, la storia prende in consegna le vicende della lotta delle classi, — ed alla storia nulla si puo' nascondere. Volere o no, — cio' che il fascismo ha fatto in questi anni è consegnato alla storia.

La questione è di vedere *che cosa* il fascismo ha fatto nei dodici anni della sua vita. Questo è l'essenziale.

Alla seconda assemblea quinquennale del regime, tenutasi in Roma nel marzo scorso, tra i soliti canti e il suono delle solite trombe, Mussolini ha evocato le ombre del lontano passato, ed ha emesso i suoi quattro luoghi comuni contro la democrazia e contro il socialismo; ma nessun tentativo vi è stato, da parte sua, di dimostrare i benefici risultati, per le grandi masse popolari, dell'opera compiuta dal fascismo nei suoi dodici anni di vita ed in particolare nel quinquennio '29-'34.

Poche settimane prima del discorso di Mussolini, si è tenuto a Mosca il XVII Congresso del Partito bolscevico. Al Congresso, il compagno Stalin, segretario generale del Partito, ha fatto un rapporto sugli ultimi quattro anni di attività del regime sovietico. Questo rapporto è un impressionante rendiconto dello sviluppo della economia socialista dal '29 al '34: esso mostra che la produzione industriale, in questo periodo, è aumentata nella Unione dei Soviet, del 100 per cento; il numero degli operai e degli impiegati è passato da 14 milioni a 22 milioni; il salario *medio* annuale degli operai, che era di 991 rubli nel 1930 è salito a 1.519 rubli nel '33; il fondo delle assicurazioni sociali degli operai e degli impiegati (le quali sono nella Unione dei Soviet a carico completo dello Stato) è aumentato da 1 miliardo 810 milioni di rubli a 4 miliardi 610 milioni; 15 milioni di famiglie contadine si sono riunite in 224 mila aziende collettive nelle quali l'agricoltura si sviluppa seguendo i criteri della tecnica moderna, e i 35 mila trattori che esistevano nel '29 sono passati nel '33 a 204 mila, ed aumenteranno di 400 mila all'anno; gli allievi delle scuole di ogni genere sono saliti da 14 milioni e mezzo nel '29 a 26 milioni e mezzo nel '33 e il 51 per cento degli studenti delle Università è dato da operai, ecc. Nel XVII Congresso del Partito bolscevico è stato approvato il secondo piano di cinque anni, del resto

già in corso da un anno, il quale fissa concretamente lo sviluppo della economia sovietica fino alla fine del 1937.

Mentre l'Italia e i paesi capitalisti entravano in una crisi che non ha precedenti, il paese del socialismo si sviluppava vertiginosamente, sopprimendo per sempre le crisi a la disoccupazione.

Perchè Mussolini, il quale ripete e fa ripetere continuamente che il fascismo avrebbe trovato la via per uscire dal capitalismo e dalle crisi, perchè egli non si è soffermato, nel suo discorso di Roma, a spiegare la ragione per la quale l'Italia del fascismo è stata gettata in una crisi che non ricorda l'eguale, a spiegare perchè la disoccupazione non è stata mai cosi' grande come in regime fascista, ed ha assunto il carattere di cronicità, perchè la miseria delle masse non è stata mai cosi' paurosa come negli ultimi cinque anni di regime corporativo? Perchè Mussolini non si è soffermato a dare una spiegazione del fatto sensazionale, storico, che nella Russia bolscevica, non solo la crisi non ci è stata; ma proprio in questi ultimi cinque anni la Russia si è trasformata da paese fondamentalmente agrario quale era in uno dei più grandi paesi industriali del mondo, con una tecnica agricola che è la più sviluppata del mondo? Comprendiamo che un romano della tempra di Mussolini, un *imperator*, non si degni di scendere a confronti con il « barbaro »; ma il confronto che egli non ha osato, nè poteva osare, lo hanno fatto i milioni di operai e di lavoratori italiani, i quali vanno scalzi sulle vie imperiali senza sapere di Cesare e di Roma, attori di una tragedia quotidiana il cui epilogo sarà, presto, la fine del potere dei capitalisti e dei fascisti, e il crollo di tutti gli scenari polverosi del passato che il capitalismo tiene su per turlupinare le masse.

I

Quale è la situazione economica italiana della quale Mussolini non ha parlato a Roma? A quale punto è la crisi? Quali sono le prospettive della situazione?

La stampa del regime è piena degli annunci della ripresa. Non è la prima volta che sentiamo parlare di ripresa. Cosa c'è, dunque, di nuovo nella situazione economica?

Il Comitato centrale del nostro Partito, analizzando la situazione economica italiana, nella sua ultima sessione, ha affermato che « l'aumento della produzione, in alcune branche, che si è verificato nel corso del '33, e che è continuato nel corso dei primi mesi dell'anno corrente (nella siderurgia. elettricità, chimica, tessili), non è il segno di una ripresa economica, dell'inizio di una nuova stabilizzazione » (Risoluzione del C.C. del P.C.I., in *Stato Operaio*, marzo 1934).

Comparando i dati della produzione del 1929 (anno di inizio della crisi), del 1932 (anno in cui la produzione fu la più bassa), e del 1933, abbiamo:

Produzione (in tonnellate)

Anni	Ghisa greggia	Acciaio greggio	Laminati	Piombo	Zinco
1929 ..	678.491	2.142.765	1.951.764	22.558	15.722
1932 ..	460.538	1.391.357	1.235.923	28.766	16.602
1933 ..	517.078	1.780.700	1.112.292 (1)	24.240	23.267

(1) Undici mesi del 1933.

Anni	Alluminio	Rame	Mercurio	Antimonio	Cemento (Q.li)
1929 ..	7.036	539	1.960	173	34.974.158
1932 ..	13.413	437	858	238	31.772.256
1933 ..	12.072	120	612	276	29.760.803 (2)

Anni	Super-fosfati (Q.li)	Seta artificiale (Kg.)	Solfato rame (Q.li)	Benzina (Tonn.)	Elettricità (mil. kwh.)
1929 ..	13.070.603	32.342.000	724.956	20.696	9.885 (3)
1932 ..	6.666.073	32.071.000	995.672	156.983	10.182
1933 ..	8.323.543 (2)	30.221.100 (2)	932.279 (2)	163.021	9.280 (4)

Questi dati indicano che nel 1933 la produzione della ghisa, dell'acciaio, dei laminati, dello zinco è aumentata in confronto al 1932 (che segna il punto più basso della produzione); ma non ha, pero', raggiunto il punto più alto, quello del 1929.

Cio' esprime una certa animazione nella produzione, confermata dall'aumento quantitativo delle importazioni delle merci comprese nella Sezione IV della Tariffa doganale (Minerali metallici, metalli comuni, prodotti delle industrie metallurgiche e meccaniche, strumenti e veicoli), nella Sezione V (Pietre, terre e minerali non metallici, materiali laterizi, ecc.) e nella Sezione VI (Legni e materie da intreccio, intaglio, intarsio).

Importazioni (in tonnellate)

	1932	1933	Differenze
Sezione IV	955.271	1.329.166	+ 373.895
Sezione V	8.992.938	10.032.063	+ 1.039 125
Sezione VI	1.190.627	1.340.677	+ 150.050

L'aumento della produzione industriale, in Italia, nel 1933, è stato, pero' inferiore a quello verificatosi in altri paesi. e presenta una grande *ineguaglianza*.

L'aumento della produzione segnalato nel '33 non è stato accompagnato, nè si accompagna ancora, ad un rinnovamento e ad una estensione del capitale fisso (produzione di mezzi di produzione), senza di che non si puo' parlare di una ripresa. In mancanza di dati sulla produzione di macchine, possiamo per altra via cercare una conferma della scarsa tendenza al rinnovo del capitale fisso, nel movimento dei capitali delle Società azionarie.

---

(2) Undici mesi del '33.

(3) Questa cifra si riferisce al 1931.

(4) Undici mesi '33.

Movimento delle Società ordinarie per azioni

(in migliaia di lire)

Anno	Investimenti	Disinvestimenti	Aumenti o diminuzioni	Capitale complessivo alla fine dell'anno
1929	6.456.660	1.227.213	+ 4.644.551	49.596.138
1932 (1) ..	3.647.000	4.898.000	— 1.251.000	49.601.705
1933	3.345.000	5.213.000	— 1.868.000	47.761.000

Dunque, i disinvestimenti superano gli investimenti, dal 1931, — ma cio' solo in parte, ed in quantità insufficiente, è dovuto a svalutazioni vere e proprie di capitale. Le industrie non sono alimentate da nuovo capitale.

D'altra parte l'aumento della produzione non si è accompagnato ad un aumento del commercio con l'estero, e del consumo interno. Al contrario, la bilancia commerciale indica che le importazioni continuano a diminuire e con esse — in maggior misura — le esportazioni, accentuandosi lo squilibrio fra le une e le altre.

Commercio con l'estero (in milioni di lire)

	Importazioni	Esportazioni	Sbilancio
1932	8.267	6.811	— 1.455
1933	7.392	5.939	— 1.453

La diminuzione delle esportazioni è stata del 12,82 per cento, mentre quella delle importazioni è stata del 10,58 per cento. Il valore complessivo degli scambi è diminuito nel 1933, rispetto al 1932, dell'11,59 per cento, nonostante che il volume delle importazioni sia aumentato del 2,61 per cento, mentre il volume delle esportazioni è diminuito solo del 0,05 per cento nel loro complesso. (*Bollettino di Notizie economiche della Associazione fra le Società per Azioni*, gennaio 1934).

Il consumo interno non sembra che accenni ad una seria rianimazione; ed il 6 per cento di aumento medio delle vendite al minuto registrato nel 1933 dalla Confederazione fascista dei commercianti non puo' darci un serio orientamento, giacchè esso corrisponde all'indice delle vendite al minuto di articoli di abbigliamento ed arredamento nei grandi magazzini nazionali, e quindi limitato a quei magazzini e a quegli articoli. Infatti gli indici più evidenti della paralisi del mercato interno sono dati dalla miseria delle masse, e dalla loro sempre più bassa capacità di acquisto.

I dati ufficiali sulla *disoccupazione* denunciano, per quello che dicono, e soprattutto per quello che essi tacciono, la gravità della situazione operaia.

---

(1) Dal 1° gennaio 1932 sono comprese nel movimento le nuove provincie, il che mostra meglio la discesa del capitale investito dal '29 al '33.

Disoccupazione (in migliaia)

	1931	1932	1933
	—	—	—
Febbraio	765	1.148	1.229
Luglio	638	931	824
Dicembre	—	1.129	1.132

Queste cifre non possono essere prese sul serio, giacchè esse sono manipolate con un criterio politico, e non possono essere neppure comparate, giacchè l'anno scorso furono apportate delle modificazioni nei metodi di rilevazione statistica. D'altra parte, esse non danno la statistica della disoccupazione agraria e degli artigiani, nè la statistica della disoccupazione parziale.

Ci sembra, perciò, che una cifra di *due milioni di disoccupati totali* sia di molto inferiore alla vera (1). Ora, di questa massa di disoccupati, solo una media di 50 mila al mese riceve un sussidio; ma dato il carattere cronico della disoccupazione, il sussidio della durata di tre mesi tende a scomparire, mentre i miliardi che lo Stato accumula per quote di disoccupazione rubate al salario operaio, gli forniscono i mezzi per alimentare le industrie e le banche pericolanti, e per gli armamenti. Questa massa di disoccupati, la quale — assieme alle loro famiglie (media di 4 persone per famiglia) — ammonta ad un minimo di 8 milioni di persone, è praticamente eliminata dal mercato.

Ma pure la capacità di acquisto dell'operaio occupato è andata diminuendo costantemente, e continua a diminuire. I salari medi orari nominali hanno seguito questa scala discendente:

	Salario medio orario	*Indice* (1928=100)
	—	—
1929	2,02	101.6
1930	2	100,6
1931	1,81	91,0
1932	1,74	87,5
Primi 8 mesi del 1933	1,70	86,0

(1) Nella prima settimana di settembre 1926, 6.402 stabilimenti industriali censiti (la massima parte delle grandi e medie imprese) segnalavano una mano d'opera occupata (ad orario normale e ridotto) di 989.599 operai. Nella prima settimana di settembre '33, su 6.501 stabilimenti censiti, gli operai occupati ad orario normale e ad orario ridotto ammontavano a 683.971. Differenza approssimativa: 305.528. Ma tutti gli operai industriali, secondo il censimento del 1931, ammontano a 4.283.000, compresi gli operai delle piccole aziende artigianesche. Ora, le cifre ufficiali sulla disoccupazione industriale, davano (al settembre 1933) 623.067 operai disoccupati per tutte le industrie, grandi, medie, piccole e artigianesche. Questa cifra non è verosimile. Il numero degli operai industriali disoccupati deve ammontare, almeno, al 25 per cento della massa degli operai delle industrie, cioè ad un milione circa.

Il salario medio orario sarebbe disceso del 15 per cento dal 1929, dopo le grandi falcidie subite nel '27 e '28; ma tutti sanno che questi dati sono ben lungi dal rappresentare la vera discesa dei salari nominali, e soprattutto sono ben lungi dall'indicare la discesa dei salari reali. Infatti una massa enorme di operai lavora ad orario ridotto, il che abbassa la media delle ore di lavoro prestate nell'anno dall'operaio occupato e, quindi la sua capacità di consumo mentre sul salario nominale incidono una serie di imposizioni. Percio' l'indice complessivo del costo della vita non puo' in nessun modo essere confrontato con il salario nominale, per trarne qualche indicazione a favore della situazione operaia. Se il costo della vita discese nel primo trimestre '33 del 25,1 per cento da quello che era nel '29, e se, nello stesso tempo, il salario nominale, secondo i dati ufficiali, discese del 15 per cento, è del tutto arbitrario e fantastico confrontare queste due percentuali per *dimostrare* che agli operai venne assicurato, dalla politica fascista, una certa possibilità di consumo. Dimostreremo, in una nota particolare sui salari, quale è il valore reale del salario operaio in Italia. D'altra parte l'indice complessivo del costo della vita, che era sceso al punto più basso il 1° agosto '33 (73,45), è risalito a 73,91 al 1° ottobre 1933, a 74 in dicembre, a 74,79 nel gennaio 1934.

E che dire del salario agricolo? Esso è della metà e di un terzo del salario medio degli operai industriali, e il sistema della compartecipazione, introdotto furbescamente dal fascismo per sfruttare al massimo grado i lavoratori della terra, lo riduce, di fatto a pochi centesimi all'ora. E' chiaro, quindi, che la massa del proletariato industriale e rurale non è spronata verso un aumento dei consumi, perchè non ne ha i mezzi.

La stessa cosa si puo' dire per la grande massa dei contadini lavoratori. La crisi agraria non si è attenuata nel 1933. La caduta dei prezzi agrari è continuata. La politica agraria e finanziaria del regime fascista, ha favorito uno strato di grandi proprietari e di agrari legati alle grosse banche; ma ha gettato nella miseria centinaia di migliaia di contadini, piccoli proprietari, piccoli fittavoli e mezzadri.

Due altri indizi dell'impoverimento del paese e della contrazione del mercato interno si hanno nella diminuzione del gettito effettivo delle imposte, e nella continua diminuzione del traffico delle merci per via ferroviaria.

Le entrate effettive per imposte dirette, nel primo semestre dell'esercizio in corso, sono diminuite di 140 milioni; quelle per imposte indirette, di 94 milioni; quelle sugli scambi della ricchezza, di 50 milioni; mentre i proventi delle privative di Stato (sali, tabacchi, ecc.) sono diminuiti di 28 milioni.

Per quanto riguarda il tonnellaggio totale delle merci caricate dalle ferrovie per conto del pubblico, esso è risultato, nel 1933, dell'8,91 per cento inferiore a quello del 1932 e del 44,8 per cento inferiore a quello del 1929. L'aumento sensibile che in questi anni si è verificato nel carico-merci per via automobilistica sembra essere lontano dal colmare l'abbassamento verificatosi nel carico delle merci per ferrovia.

Documentazione tipica dell'impoverimento delle larghe masse popolari è la diminuzione paurosa del consumo del sale e dello zucchero. Il consumo del sale da tavola è sceso continuamente dal '27-'28, riducendosi del 45 per cento nel 1932; il consumo dello zucchero, nello stesso periodo di tempo, è sceso del 18 per cento.

L'immiserimento delle masse, proceduto più rapidamente della discesa dei prezzi, non ha permesso a queste di profittare del ribasso dei prezzi dei prodotti di consumo, sopprimendo, cosi', uno stimolo verso il rinnovo del capitale fisso.

Prezzi

(Indice Bachi-Media 1913=100)

	Alimentari vegetali	Alimentari animali	Vegetali vari	Minerali e metalli	Chimici	Tessili	Costruzioni	Ind.li vari	Media generale
1929	474	466,1	425,5	433,6	384,6	442,7	495,1	456,5	445,3
1932	347,1	296,5	301,2	286,9	300,4	225,1	373	376,9	303,7
1933	293,7	282,8	239,6	275,7	275	212,9	344	367,7	279,5

Da questi dati risulta che i prezzi dei prodotti vegetali e animali sono discesi di punti 180-184, mentre quelli dei minerali e metalli di soli 158 punti, e le merci industriali varie di appena 80 punti. La discesa dei prodotti tessili di 230 punti mostra la gravità della crisi in queste industrie.

E' pero' interessante vedere, altresi', come si muovono i prezzi delle merci importate e di quelle esportate.

Indici dei prezzi delle merci importate ed esportate

(Media 1925=100)

	1931	1932	1933 (novembre)
	—	—	—
Generi alimentari:			
importazione	44,56	34,86	27,35
esportazione	58,44	52,12	43,99
Materie gregge:			
importazione	40,24	30,65	27,67
esportazione	47,60	42,28	41,14
Prodotti semilavorati:			
importazione	54,41	40,82	32,68
esportazione	37,48	31,11	24,86
Prodotti finiti:			
importazione	79,17	66,00	47,07
esportazione	51,80	42,24	33,41

Questa tabella mette in evidenza che i prezzi di esportazione dei generi alimentari e delle materie greggie sono ancora superiori ai prezzi internazionali, e cio' nonostante che i prezzi agricoli nazionali siano scesi da 530.72 (indice del 1928, del Consiglio provinciale di Milano: 1913 = 100) a 280.75 nel 1933.

Cio' vuol dire che la discesa dei prezzi dei prodotti agricoli italiani sul mercato internazionale deve ancora continuare, il che significherà un abbassamento ulteriore dei salari agricoli, un peggioramento dei patti agrari, uno sfruttamento più intenso dei contadini.

Ma la tabella dice pure che i prezzi dei prodotti semilavorati e finiti, per la esportazione, sono, al contrario, inferiori ai prezzi di acquisto dei prodotti analoghi sul mercato mondiale, cioè che, per certi mercati, il prodotto italiano è riuscito a superare il divario costituito dall'indice di stabilizzazione della lira con il valore della moneta dei paesi concorrenti sugli stessi mercati. Questo risultato

si è avuto con l'abbassamento del costo della mano d'opera, e vendendo i prodotti all'estero a prezzi inferiori che sul mercato interno (*dumping*). Ciononostante le industrie italiane hanno perduto la maggior parte dei mercati. La lotta per riconquistarli significa un abbassamento ulteriore del costo della mano d'opera che, come è ovvio, restringerà ancora il consumo interno. Nè il *dumping* puo' avere risultati differenti sul consumo interno. L'indice dei prezzi delle merci prodotte e consumate in Italia è passato, dal '29 al '33, da 447,9 a 277,6 (Bachi), cioè è sceso di 170,3 punti. Quello delle merci esportate è passato da 403,6 a 211 (cioè è diminuito di 192,6 punti). Il divario tra l'indice dei prezzi delle merci delle due correnti di traffico (mercato interno e esportazioni) è salito nello stesso periodo di tempo, da 44,3 a 66,6, il che indica che il mercato interno *paga la differenza* tra il prezzo interno e il prezzo estero.

Ora, il *dumping*, coi bassi salari, con la crisi agraria e con la disoccupazione non puo' sfociare che nella guerra, come dimostra l'esempio del Giappone, — se il proletariato e i lavoratori non riescono ad impedirla con la rivoluzione.

Noi possiamo già, da questi dati, tirare le seguenti considerazioni;

a) Nel corso del 1933 si è verificato in Italia — sebbene in misura minore che in altri paesi — un aumento della produzione, per certe branche. Questo aumento è ineguale, e non esprime ancora una tendenza marcata. La produzione dei laminati è tornata a flettersi nel dicembre '33 ed ha continuato la flessione fino a marzo '34; la produzione della ghisa è salita fino a dicembre ed ha cominciato a flettere successivamente; quella dell'acciaio flette a dicembre, risale a gennaio 1934, ridiscende a febbraio; quella dell'energia elettrica flette in gennaio 1934; la produzione tessile manifesta una più sostenuta animazione. Come l'aumento della produzione non ha raggiunto il punto più alto del 1929, cosi' le flessioni successive si sono mantenute sempre ad un punto più alto di quello più basso toccato nel 1932. Sembra, dunque, che il punto più basso della crisi sia stato superato nel 1932, e che nel 1933 si sia entrati in una depressione. La linea discendente del numero dei fallimenti ordinari (superiori a 20.000 lire), — anche se non è accompagnata da un fenomeno analogo per i piccoli fallimenti — e la linea discendente dei protesti cambiari confermerebbero indirettamente l'inizio di una depressione.

b) Questo aumento nella produzione non è stato preceduto, nè si accompagna ancora, ad una animazione seria nelle branche che producono mezzi di consumo, e ad una animazione seria del mercato interno. Esso si è avuto senza che si manifestasse una tendenza al riassorbimento della mano d'opera disoccupata, ed — anzi — *mentre si verificava un aumento della disoccupazione.*

c) Nessun indizio vi è che l'aumento della produzione siderurgica corrisponda al rinnovamento ed alla estensione degli impianti. Anche il lieve miglioramento che si è avuto nella industria edilizia è dovuto soprattutto alla costruzione di alloggi (*Bollettino dell'Associazione Società per Azioni*).

d) L'aumento della produzione sarebbe, quindi in relazione *soprattutto* con le ordinazioni dello Stato, per la produzione di materiale da guerra e di equipaggiamento militare, per i bisogni dello Stato e per rispondere ad ordinazioni di Stati esteri (il commercio dei materiali da guerra non risulta nelle statistiche), e per rinnovi di stoks.

Infatti, il *New York Times* del 18 novembre 1933 comunicava che nel novembre del 1933 si è iniziata la costruzione di due nuovi incrociatori da 7.500 tonn.; due altri incrociatori di un tonnellaggio totale di 12.500 tonn. si trovavano in cantiere, e si costruivano inoltre 17 altri navigli da guerra. E cio' senza tener conto di altre costruzioni di guerra. Sembra inoltre — e la stampa ne ha

parlato — che si stia rinnovando l'uniforme dei soldati: cio' importerà una notevole attività delle industrie tessili della lana.

Cio' non vuol dire che l'aumento verificatosi nella produzione si spieghi solamente con la produzione di guerra. Gli stoks di merci si sono esauriti in questi anni, ed il loro rinnovo ha permesso una certa animazione produttiva, nel '33. Bisogna tener conto, pero', che le forze interne del capitalismo spingono nella direzione di uscire dalla crisi, e queste forze agiscono sempre, e sono delle forze coscienti, *di classe*. Esse hanno permesso al fascismo di migliorare un poco la situazione industriale sulle spalle degli operai e dei contadini; ma incontrano ostacoli sempre più grandi, per cui i miglioramenti ottenuti diventano essi stessi la causa di nuove e più gravi difficoltà.

II

Abbiamo detto che i dati della situazione economica non permettono di parlare di una ripresa, e ne abbiamo indicate alcune ragioni. Il compagno Stalin, analizzando la situazione economica mondiale, al XVII Congresso del Partito comunista della U.R.S.S. ha cosi' giudicato l'aumento nella produzione industriale che si è verificato in quasi tutti i paesi capitalistici nel 1933: « Si tratta senza dubbio del passaggio dal punto più basso del declino della industria, dal punto della maggiore profondità toccata dalla crisi industriale, ad una depressione; ma non ad una depressione abituale, bensi' ad una depressione di tipo speciale, che non conduce ad una nuova ascesa e prosperità dell'industria; ma non la fa neppur tornare al punto più basso » (1). Questa rappresentazione dell'anda-

---

(1) Un compagno ci ha mandata una lettera nella quale, dopo aver riportato questo periodo del discorso di Stalin, aggiunge: « Da quello che io posso ricavare dalle conclusioni del compagno Stalin, la produzione nei paesi capitalistici avrebbe toccato il punto più basso nel 1932 e — se non ci si avvia verso un nuovo sviluppo — nondimeno essa non ricadrà al punto toccato nello stesso anno (1932). In questo caso sarebbe falso sostenere che la crisi nei paesi capitalistici va sempre più accentuandosi? ». E, più avanti a proposito della minaccia di guerra, il compagno domanda: « Se la guerra rimane un tentativo non secondario dei diversi paesi capitalistici per uscire dalla crisi, il pericolo maggiore ed imminente non è contro la Unione dei Soviet? E' forse possibile che la prossima guerra imperialista inevitabile, si scateni tra diversi Stati capitalisti, e che la U.R.S.S. non sia attaccata? » Rispondiamo: *a*) Per ben comprendere l'affermazione del compagno Stalin da noi citata, occorre rileggere cio' che Stalin aveva detto precedentemente, e di cui il periodo da noi riportato è la conclusione. Stalin aveva detto che non vi sono nella situazione dei dati che annunciano una nuova ascesa ed una nuova prosperità industriale, per lo meno per un immediato avvenire, e la causa di questo fatto è che continuano ad agire le condizioni sfavorevoli che impediscono una ripresa di qualche importanza nella industria dei paesi capitalistici. « Si tratta — ha detto Stalin — della continuazione della crisi generale del capitalismo, nel quadro della quale si svolge la crisi economica. Si tratta dell'attività incompleta cronica delle aziende, della disoccupazione cronica di massa, dell'intrecciarsi della crisi industriale con la crisi agraria, della mancanza di una tendenza a un rinnovamento di una qualche entità del capitale fisso, ecc., ecc. ». (*Stalin*, « Due Mondi », Ediz. Cultura So-

mento della crisi mondiale, vale anche come un giudizio dei fenomeni che si sono manifestati nella produzione italiana nel corso del 1933.

D'altra parte le forze interne del capitalismo spingono verso l'aumento della produzione, verso la ripresa, e la politica del fascismo si sforza di aiutare questa spinta.

Ma la produzione trova una serie di limiti, di ostacoli ad un nuovo sviluppo, limiti ed ostacoli che presistevano e che sono aumentati con la crisi, e limiti ed ostacoli nuovi, creati dalla crisi stessa, che ha approfondito la crisi generale del capitalismo italiano.

1. La razionalizzazione di crisi, — la quale non è stata altra cosa che una intensificazione massima del lavoro (sistema Bedaux, ecc.) — ha avuto fra le conseguenze quella di aumentare il numero dei disoccupati cronici, i quali non potrebbero essere riassorbiti *neppure nel caso di una nuova stabilizzazione*, che del resto è impossibile. Cio' vuol dire che la crisi ha creato, vicino alla armata dei braccianti disoccupati, che è una caratteristica del mercato del lavoro italiano, una nuova armata di disoccupati permanenti industriali. Come abbiamo visto, l'aumento della produzione avutasi nel '33 non si è accompagnato ad un assorbimento serio di mano d'opera, anzi la disoccupazione — nel complesso — è aumentata.

2. La razionalizzazione di crisi ha portato ad una modificazione della composizione del proletariato industriale occupato, come conseguenza dell'obbiettivo di diminuire il costo di produzione, attraverso la discesa dei salari e la intensificazione del lavoro. Cio' ha fatto precipitare la somma globale dei salari pagati.

3. La crisi industriale si è andata sempre più intrecciando con la crisi agraria. Bisogna, pero', qui, dire che le reazioni scambievoli tra la crisi agraria e la crisi industriale hanno avuto da noi un carattere particolare. Infatti il fascismo ha condotto in questi anni una pronunciatissima politica di favore per i grandi proprietari e per gli agrari, la quale si è intitolata *politica del grano* e *bonifica integrale*. Questa politica ha messo a disposizione dei grandi proprietari ed imprenditori agrari degli importanti mezzi che sono stati investiti nella terra,

---

ciale,(pag. 11). Quindi la depressione nella quale entriamo non è una depressione abituale, come quelle delle crisi normali del capitalismo, e che conduce ad una nuova ascesa; ma è una depressione speciale che trova degli ostacoli nella crisi generale del capitalismo, approfondita dalla crisi economica. E' del tutto giusto dire, percio', che la crisi del capitalismo va accentuandosi. *b*) Lo sviluppo, l'accentuazione dei contrasti fra gli imperialisti mette ogni giorno di più in evidenza la minaccia dell'attacco dell'imperialismo contro la U.R.S.S. La contraddizione, l'antagonismo fondamentale è tra l'imperialismo e la U.R.S.S., e i conflitti ognora più aspri fra gli imperialismi, non *attenuano*, ma *accrescono* il pericolo che essi si gettino contro la U.R.S.S. per risolvere, a spese della U.R.S.S. i loro contrasti. E' possibile che una guerra tra imperialisti incominci prima di una guerra antisovietica? Certo, è possibile, sebbene vi sono delle forze che tendono a rinviarla, a profitto di una intesa antisovietica. Noi lottiamo non solo contro l'intervento antisovietico, ma anche contro la minaccia di una guerra tra l'Italia e la Francia, tra l'Italia e la Jugoslavia, ecc., che è una minaccia concreta. Senza abbandonare un solo minuto la vigilanza verso la minaccia di un conflitto armato interimperialistico, dobbiamo pero' vedere nella guerra antisovietica il pericolo più grande: essa è, — in fondo — già all'inizio nell'attacco condotto dall'imperialismo contro i Soviet cinesi.

come concimi e macchine. Dal '26 al '31 le trattrici agricole sono passate da 12.475 a 23.622 e il numero complessivo dei motori in attività per l'agricoltura è passato da 12.475 a 30.064. Poichè cio' avveniva mentre i prezzi cadevano, gli agrari si sono rivalsi in maniera più accentuata che di costume sugli operai agricoli e sui mezzadri. Il dazio di lire 75 al quintale di grano, mentre il grano estero arriva al prezzo di 20-25 lire al porto di Genova, regala 5 miliardi di lire all'anno ai grandi agrari e ai proprietari di mulini. La bonifica integrale, decisa in condizioni di estremo favore per i grandi proprietari (lo Stato paga fino al 75 per cento delle spese occorrenti!) ha favorito, senza dubbio, un assorbimento di materiali industriali vari e di macchine verso la campagna. In conclusione, il fascismo ha potentemente agevolato il processo di concentrazione della proprietà terriera e di differenziazione di classe alla campagna che la crisi opera spontaneamente, gettando nella miseria migliaia di contadini lavoratori, e rovinando una notevole massa di contadini medi e medio-ricchi, i quali non hanno i mezzi per intervenire nel costo della trasformazione agraria stabilita, e saranno, percio', espropriati dietro un *equo* compenso.

Una simile tendenza alla concentrazione della proprietà terriera ed alla motorizzazione, — che è progressiva in periodo di sviluppo normale del capitalismo, diventa l'espressione di uno stato morboso, nel periodo dell'imperialismo e della crisi generale del capitalismo; si urta contro gli effetti della crisi industriale nazionale ed internazionale, e sviluppa su un piano più largo le contraddizioni tipiche fra l'aumento della produttività e il consumo. L'eccedente di mano d'opera disponibile nelle campagne resta sul posto, aggravando il mercato del lavoro; i prezzi — ancorchè abbassatisi più di quelli industriali — restano ancora più elevati di quelli internazionali: la conseguenza ne è che la crisi agraria, invece di attenuarsi, si aggrava. Chi si avvantaggia dei grandi investimenti nell'agricoltura sono il capitale finanziario e la rendita. Ed un mercato interno che il fascismo aveva aperto ai prodotti industriali, torna a rinchiudersi.

4. Durante la crisi, come è noto, vi è più danaro investito nel risparmio che affluenza di capitali verso i titoli a reddito variabile (titoli privati). La politica del fascismo (e meglio è dire del corporativismo fascista) è stata quella di metter le mani sul risparmio e di fare cio' che i privati, direttamente non volevano: cioè passare il danaro dal risparmio alle Società finanziarie e industriali. Naturalmente lo Stato divento', cosi', garante verso i privati. Lasciamo stare ogni considerazione sul grave significato finanziario di questa politica, per il credito statale e per la saldezza della moneta. Osserviamo che lo Stato si è assunto enormi impegni, di miliardi di lire, verso gli industriali e i finanzieri (solo il costo totale dei contributi concessi all'Iistituto Mobiliare e all'Istituto di Ricostruzione Industriale, per tutto il periodo nel quale essi sono garantiti, ammonta a oltre 6 miliardi), ma impegni simili lo Stato corporativo non li ha presi verso gli operai, i disoccupati, i contadini! Al contrario, lo Stato ha accaparrato il fondo delle Assicurazioni contro la disoccupazione, e i vari fondi delle Assicurazioni sociali e sulla vita, per metterli a profitto delle sue intraprese di grande banchiere degli industriali e degli agrari, mentre due milioni di disoccupati (8 milioni di persone, capite?) sono senza pane, e i contadini poveri vengono cacciati dalla terra perchè non possono pagare le imposte, o per insolvibilità ai patti agrari!

Ciononostante, data la durata della crisi, dato che la crisi economica si è fusa in molti punti con la crisi generale, queste ladrerie dello Stato corporativo non sono state sufficienti alle industrie e agli agrari. Esse prevedevano un più rapido svolgimento della crisi, e i capitalisti non credono alla crisi generale del capi-

talismo. Cosicchè il ristretto mercato dei capitali, alimentato con audaci e pericolose incursioni dello Stato, torna a restringersi. Nel '33 furono emesse obbligazioni per 341 milioni di lire, mentre l'anno prima ne erano state emesse per 510 milioni. La Società Adriatica di Elettricità è ricorsa al mercato estero — nel 1933 — per il collocamento di 700.000 sterline di obbligazioni. La conversione della rendita di Stato, ai primi del '34, oltre ai motivi deflazionisti di bilancio, ha avuto lo scopo di abbassare il costo del danaro, e di far affluire capitali verso le intraprese. Il risultato in questa direzione dell'operazione deve essere ancora visto. La questione dei capitali resta ancora una questione centrale per le industrie italiane, aggravata dal loro indebitamento.

5. Il problema della ripresa è il problema stesso dei *mercati esteri*. Cio' è vero in generale — per tutti i paesi capitalisti —; ma cio' *è più vero ancora*, se cosi' si puo' dire, per il capitalismo italiano. La formula diciannovista di Nitti: *produrre di più e consumare di meno*, è la formula dell'imperialismo aggressivo che ha l'obbiettivo del mercato estero, e resta la formula economica dell'espansionismo fascista. Il capitalismo si sviluppa *alla condizione* di un immiserimento crescente delle masse. Nel periodo dell'imperialismo e della crisi generale del capitalismo, la lotta per i mercati esteri diventa dieci, cento volte più sfrenata, a causa delle forze interne del capitalismo che hanno sviluppato in alto grado l'apparato produttivo e la contraddizione crescente in cui questo fatto si trova di fronte ai mercati interni ed esteri che si restringono sempre di più.

Fa ridere il pensare che vi è stata della gente la quale ha creduto alle sciocchezze fasciste sull' « autarchia », teoria che fece piangere di commozione il signor Sombart, ospite della Conferenza degli Studi Corporativi di Ferrara. Oggi Mussolini rinnega, in un documento ufficiale, la teoria autarchica; eppure due anni fa si è fatto grande scalpore attorno ad essa, e pareva che fosse diventata la base teorica del corporativismo (quante basi cangianti non ha questa dottrina corporativa?). Tra di noi, il cittadino Tasca aveva annunciata — a suo tempo — la teoria del ripiegamento economico nazionale, dopo lo slancio produttivistico del fascismo che accompagno' il periodo di inazione: questa teoria era gemella di quella autarchica, e — tutte e due — figlie del *capitalismo organizzato* che ha spiccati connotati socialdemocratici, e che ritroviamo nella interpretazione socialdemocratica dello Stato Corporativo.

Quella che fu chiamata politica autarchica, non è stata niente altro che la politica economico-militare del fascismo, il cui stretto valore è molto discutibile. E' molto discutibile, infatti, per una economia capitalista debole come quella italiana, che sia davvero un successo l'essere giunti a provvedersi all'interno del fabbisogno in grano, e al prezzo che sappiamo, — giacchè gli acquisti di grano all'estero davano all'Italia una contropartita per appoggiare e negoziare le sue esportazioni. In fondo, questa che fu chiamata politica autarchica esprime una aggressività più grande dell'imperialismo italiano sul terreno internazionale.

La sola economia autarchica, cioè indipendente, la sola economia che possa proporsi la saturazione del mercato interno, è quella che non è basata sul profitto; ma sui bisogni delle masse. Una tale economia non ha niente a che vedere con il corporativismo; ma è il suo contrario, *è il socialismo*.

6. Dunque, il problema dei problemi è *vendere sui mercati esteri*. Qui, la crisi mondiale e la concorrenza sono un ostacolo tenace. Ora, l'andamento della bilancia commerciale, anche dopo che l'Italia si è quasi liberata dagli acquisti di grano per completare il fabbisogno nazionale, è dei più inquietanti, e manifesta segni di peggioramento. Il disavanzo commerciale, per i primi due mesi dell'anno in corso è di 516.482.007 lire, mentre nello stesso periodo dell'anno

scorso fu di 344.171.125 lire. Di questo passo, alla fine dell'anno 1934 lo sbilancio potrebbe superare i due miliardi. La bilancia commerciale è in *deficit* con la maggior parte dei paesi con i quali l'Italia intrattiene relazioni commerciali, fra i quali citiamo l'*Austria*, la *Germania*, la *Jugoslavia*, la *Rumania*, l'*Ungheria*, gli Stati Uniti, il Brasile, l'India, la *Tunisia*, l'Africa meridionale, ecc.

III

1. La prospettiva che sta di fronte al fascismo è quella di riuscire a diminuire i costi di produzione fino al punto di concorrenza con gli altri paesi capitalisti. La lotta è a coltello. In questa lotta i paesi imperialistici impiegano tutti i mezzi, dall'abbassamento dei salari, alla svalutazione della moneta, al *dumping*, e — quindi — alle rappresaglie costituite dai contingentamenti (tanto importo quanto esporto) e alla introduzione di nuove e più alte barriere doganali.

Naturalmente i paesi capitalistici più ricchi hanno un campo di manovra più largo, che manca ai paesi più poveri. L'Italia ha due vie per entrare in lizza: la riduzione dei salari, o l'inflazione aperta (il *dumping* è pure esso una sorta di inflazione, ma mascherata, o di inflazione supplementare.

2. I fascisti dicono che i salari non possono essere ulteriormente abbassati. Gli industriali sono di avviso diverso. D'altra parte l'abbassamento dei salari è un procedimento quotidiano in regime fascista, che si svolge per varie vie e non ha soste neppure quando gli organizzatori fascisti sono incaricati di proclamare la intangibilità della paga degli operai. La riduzione dei salari sarà ancora una volta, pero', proclamata. Le recenti riduzioni degli stipendi degli impiegati, dal 6 al 12 per cento, non hanno solo valore di difesa del bilancio dello Stato. Esse sono accompagnate dal frastuono che conosciamo, sulla necessità di ribassare gli affitti e i generi di consumo, il che deve creare l'atmosfera « adatta » per abbassare tutti i redditi di lavoro, *e i salari.*

Quale sarà la marcia dei prezzi di generi di consumo è affare del domani

Di quanto i salari dovrebbero essere abbassati per diminuire di una percentuale utile i costi? Qualche industriale ha detto che anche un abbassamento del 100 per cento non sarebbe sufficiente. Ma, intanto, si potrebbe incominciare con un 10 per cento!

3. L'inflazione monetaria aperta. Il pericolo che essa rappresenterebbe per tutta la economia italiana, e per lo stesso regime, è troppo grande perchè il fascismo la adotti. I pareri sono discordi, e i vari pareri sono il riflesso di interessi particolari e di gruppi. Ma non è vero che il fascismo realizza la unità degli interessi della classe capitalista, e — soprattutto — quelli del capitale finanziario? Il fascismo procede ad una politica di deflazione ad oltranza, e sembra temere assai la inflazione che potesse arrivare per altra via.

4. La lira potrà resistere al punto di stabilizzazione? Essa è seriamente minacciata dal *deficit* del bilancio statale e della bilancia commerciale. La situazione della Banca d'Italia si puo' definire allarmante, per la diminuzione delle riserve auree e in valuta equiparata, e per la diminuzione dei depositi. Il passivo della bilancia commerciale non è saldato dalle entrate invisibili. Le rimesse degli emigranti sono molto discese (vedi la *Relazione al Consiglio d'amministrazione del Banco di Napoli*), e non si puo' organizzare nel '34 un altro Anno Santo per chiamare i forestieri a Roma. L'*Industria Lombarda* scrive: « Preoccupante è l'andamento del commercio estero: le ultime statistiche, che mostrano come ad

un aumento delle importazioni non abbia fatto riscontro un analogo aumento delle esportazioni... fanno comprendere anche le ragioni intrinseche dell'indebolimento della lira e della diminuzione delle riserve denunciata dall'ultima situazione della Banca d'Italia ». Quindi non è solo la speculazione che minaccerebbe la lira; ma vi sono delle ragioni intrinseche che tendono all'indebolimento della moneta.

5. Queste contraddizioni avranno come risultato immediato un abbassamento delle condizioni di vita di tutti i lavoratori, manuali ed impiegati. « Le previsioni da fare sono quelle di una offensiva senza freni contro gli operai, per abbassare il costo di produzione, un assoggettamento ancora più grande dei contadini lavoratori agli agrari, ai contadini ricchi, alle banche, ai consorzi, agli speculatori, — l'impiego in grande stile, organizzato, del lavoro forzato, per i disoccupati, la estensione del sistema di compartecipazione nelle campagne, — che sfruttando la fame di terra dei braccianti e dei contadini proletarizzati li lega alla terra come schiavi alla catena... » (*Risoluzione del C.C. del P.C.I.*). L'abbassamento ulteriore delle condizioni di vita delle larghe masse popolari — specie se qualche mercato esterno non verrà ad aprirsi — ostacolerà fino ad impedire del tutto una ripresa, ed è probabile (ve ne è già qualche indizio) che la produzione segnerà dei ritorni indietro, delle nuove cadute.

E' assolutamente sbagliato prevedere un nuovo periodo di stabilizzazione. La stabilizzazione è finita aggravando tutti gli elementi della crisi generale. Il periodo che si apre è quello di grandi combattimenti rivoluzionari e di guerre, nel mondo ed in Italia.

6. Bisogna che noi spieghiamo alle masse che « la fine della crisi » che esse attendono non puo' che identificarsi con la fine del fascismo e del regime del capitalismo. Lo Stato corporativo è una trovata del fascismo per annebbiare la mente delle masse ed impedire che esse vedano questa cruda realtà: che il fascismo fa solo e senza freni gli interessi del capitalismo moribondo.

Il fascismo taglieggerà ancora i salari, affamerà ancora di più gli operai e i contadini, li sfrutterà ancora di più dicendo loro che la fine della crisi sta per arrivare, che vale la pena di fare ancora qualche altro sacrificio Questi sacrifici serviranno a mantenere in piedi, ancora per qualche tempo, il regime dei padroni e del fascismo; ma la fine della crisi non verrà da essi.

7. Ci sarà la guerra, se i lavoratori non saranno riusciti ad impedirla scatenando e vincendo la rivoluzione. La lotta per i mercati è una guerra senza armi; ma essa non puo' conchiudersi che con le armi. Cosa darebbe la guerra ai lavoratori? Essa, anche ammesso che l'Italia dei padroni fosse vittoriosa, *riprodurrebbe — su una scala molto più grande dell'attuale, — tutti i problemi che angosciano i proletari e i lavoratori.* E questo risultato (!) verrebbe raggiunto con il sangue di milioni di lavoratori stessi!

L'aggravamento della crisi generale, e le grosse contraddizioni che la stessa congiuntura apre di fronte alla borghesia italiana, affrettano lo scoppio della guerra.

Osservate : il fascismo opera la deflazione del bilancio. Ma come questa deflazione si effettua? Essa si effettua svalutando le rendite dei risparmiatori, diminuendo gli stipendi e le indennità agli impiegati. Il fascismo ben si guarda di diminuire le imposte, *che sono eguali al 30 per cento del reddito nazionale lordo.* Il fascismo ben si guarda di diminuire le spese militari, che ammontano a 7 miliardi all'anno, *e che assorbono il 26-27 per cento delle entrate,* entrate che non sono altra cosa che imposte pagate dai lavoratori.

Il fascismo, per la bocca di Mussolini, dice, oggi, di volere la pace; ma tutta la sua politica estera è una politica di guerra, di accelerazione della guerra. Mussolini esaspera i contrasti internazionali, è uno dei perturbatori più attivi dello stato di cose attuali.

Noi sappiamo il perchè. Egli esprime i bisogni urgenti dell'imperialismo italiano, che è stretto dalla tenaglia di contraddizioni insormontabili.

L'annuncio dello Stato corporativo non solo è il segnale di un nuovo grande attacco contro le già misere condizioni materiali dei lavoratori, non solo è una manovra politica per nascondere la offensiva padronale e fascista, dietro la illusione che il fascismo abbia trovata una via propria ed originale per uscire dalla situazione; ma è una forma di organizzazione della mobilitazione industriale e civile in vista della guerra.

Il discorso quinquennale di Mussolini ha abbandonata la elencazione dei miracoli dello Stato corporativo. Sfido io! A questi chiari di luna! L'unica previsione contenuta nel discorso di Roma, è quella della espansione in Africa e nell'Asia, — della guerra, insomma. I dodici anni di fascismo hanno dato la fame e la oppressione alle masse: il fascismo non è in grado di offrire oggi, ad esse, altre prospettive che la guerra.

8. « Ma se la borghesia sceglie la via della guerra, la classe operaia dei paesi capitalisti, ridotta alla disperazione da quattro anni di crisi e di disoccupazione, si mette sulla via della rivoluzione » (Stalin). La classe operaia italiana, le grandi masse dei contadini, i lavoratori tutti, non si presteranno oltre alle esperienze economiche-finanziarie dei fascisti e dei padroni, fatte sulla loro pelle. Essi hanno già mostrato di reagire, con la lotta, agli attacchi ostinati dei padroni e dei fascisti alle loro condizioni di vita; essi hanno mostrato, in occasione della beffa del Plebiscito, la loro avversione al regime della fame e della guerra; essi respingeranno ogni nuovo attacco ai salari degli operai e dei braccianti, dei redditi dei contadini lavoratori e degli impiegati, scendendo in lotta, tutti uniti, contro il fascismo, contro la guerra, contro lo Stato corporativo. I lavoratori si infischiano del « costo di produzione » in regime capitalista: essi vogliono vivere meglio, vogliono essere liberi, non vogliono la guerra.

« La mobilitazione sempre più larga delle masse per la lotta contro la miseria, in difesa e per l'aumento dei salari, e contro la guerra, deve essere una mobilitazione contro la cosiddetta via di uscita fascista dalla crisi, contro lo Stato corporativo. *Contro lo Stato corporativo, per la rivoluzione proletaria, per il potere sovietico, per la dittatura del proletariato:* tale è oggi la parola d'ordine centrale del nostro partito ».

Le sorti della lira

1. — Si puo' dire che il fascismo è riuscito, con una campagna di anni, a diffondere fra strati molto larghi della popolazione italiana l'opinione secondo la quale il problema della moneta sarebbe il problema centrale della situazione economica di un paese e la stabilità della moneta sarebbe il segno che la situazione economica complessiva è stabile e favorevole. Quando Mussolini dichiara di essere disposto « a dare sin l'ultima goccia del suo sangue per mantenere intatta la moneta » egli vuol far credere di esser disposto a difendere sino all'ultimo il paese dalle conseguenze esiziali della crisi economica, vuol far credere che la sua politica tende a preservare la massa della popolazione dalle conseguenze della crisi. Secondo la concezione che in questo modo il fascismo si sforza di propagare, la moneta sarebbe una entità « nazionale » superiore alle classi, e alla « difesa » della sua stabilità avrebbero un eguale interesse tutti i cittadini. La dottrina monetaria del fascismo rientra, dunque, nella campagna generale « corporativa », o, per dirla più semplicemente, nella campagna « collaborazionista », colla quale il fascismo si sforza di far credere alle masse lavoratrici ch'esse hanno interessi analoghi a quelli dei padroni, degli industriali, dei banchieri, degli agrari che le sfruttano e le opprimono.

2. — In realtà la moneta non è per niente una entità « nazionale » del genere che il fascismo vuol far credere. In ogni paese capitalistico e in ogni momento esiste una lotta delle classi che posseggono i mezzi di produzione per riuscire, sfruttando la forza lavoro degli operai, a creare una massa sempre più grande di plusvalore ed esiste, in pari tempo, una lotta tra i diversi gruppi che compongono queste classi, per dividersi il plusvalore complessivo che è stato creato. Le posizioni rispettive che sono occupate in questa lotta dalle classi dirigenti capitalistiche e dai lavoratori, oppure dai diversi gruppi che compongono le classi capitalistiche, dipendono dai reciproci rapporti di forza. Ogni elemento della situazione economica di un paese capitalistico in un momento determinato è l'espressione, diretta o indiretta, di questi rapporti di forza e prima di tutto ne è la espressione la moneta, con il suo valore, con il suo corso, con le sue oscillazioni. La moneta è quindi nei paesi capitalistici, prima di ogni altra cosa, l'espressione di un rapporto di classe, la « difesa » di essa non significa altro che la difesa di un determinato rapporto tra le classi e

l'intervento dello Stato per modificarne il valore non è altro che un modo di intervenire per provocare uo spostamento a favore di un gruppo determinato, oppure di intervenire per mantenere intatto un determinato rapporto di forze, il quale sia sfato modificato in conseguenza di cause oggettive. Secondo le dottrine economiche liberali, questo intervento dello Stato dovrebbe ridursi al minimo indispensabile per stimolare, in momenti particolarmente critici, il gioco delle forze economiche le quali, per reazione, portano a ristabilire un equilibrio turbato. Delle dottrine economiche liberali pero' oggi non esiste più altro che il ricordo, perchè si è profondamente modificata la realtà economica di cui esse erano la espressione. Lo Stato interviene in tutti i campi della vita economica e determina col suo intervento sempre nuovi spostamenti di ricchezza a favore di quei gruppi sociali di cui rappresenta direttamente gli interessi. Quando non interviene in modo diretto lo Stato favorisce indirettamente le coalizioni dei capitalisti più forti e il loro sopravvento. Cosi' avviene, ad esempio, che, mentre le barriere doganali determinano lo sviluppo dell'industria, il volume e la direzione degli scambi, nello stesso tempo i monopoli, i cartelli, i trusts influiscono in modo decisivo sull'andamento dei prezzi. La moneta tende sempre più, in questa situazione, a diventare essa pure, nelle mani dello Stato, uno strumento per intervenire nella vita economica in misura assai larga e in modo complessivo. Il fatto che la moneta esprime dei rapporti di forza e di classe diventa sempre più chiaro. Se il fascismo, il quale si considera, in tutti i campi, come il becchino del liberalismo, rimane esteriormente attaccato ad alcune delle tesi del vecchio liberalismo economico nel campo monetario cio' non costituisce una eccezione, ma è solamente l'espressione di difficoltà particolari di fronte a cui si trova la borghesia italiana, difficoltà che limitano le sue possibilità di manovra, che non le permettono nè di concepire nè di attuare operazioni vaste, arrischiate, come quelle fatte dal governo nazionale inglese o dall'attuale governo degli Stati Uniti, ma la politica monetaria del fascismo è, cionondimeno, una aperta e feroce politica non solo di classe, ma anche di *intervento* a favore delle classi capitalistiche e contro i lavoratori.

3. — D'altra parte, la campagna stessa che i fascisti hanno fatto attorno alla rivalutazione e alla stabilizzazione della lira ha avuto come conseguenza di dare al problema della lira un contenuto politico accentuato, che esso non ha sempre in altri paesi. La stabilità della lira è diventata una questione di prestigio per il regime fascista in generale e per Mussolini in particolare. Non vi è dubbio che questo fatto contribuisce a limitare ancora di più le possibilità che la borghesia italiana ha di compiere vaste manovre monetarie. Ma non si deve considerare solamente la possibilità e l'opportunità di manovre simili. Si deve sempre ricordare che il mondo capitalistico è un mondo economico anarchico, malgrado tutti i possibili interventi dello Stato e tutti i possibili accordi tra i grandi industriali. Gli accordi tra gli industriali e gli interventi dello Stato accrescono l'anarchia, facendo scoppiare le contraddizioni su una scala più elevata. Per quanto il fascismo faccia, il valore della moneta italiana non dipende dun-

que, in ultima analisi, da esso, ma è determinato da elementi oggettivi e soggettivi, le cui conseguenze appaiono e appariranno in modo tanto più repentino e tanto più grave quanto più si sarà riusciti a differirne la manifestazione con mille espedienti diversi.

4. — Dal 1926 in poi la politica monetaria del fascismo è stata una politica di deflazione e di stabilità. Il fascismo sostiene di avere fatto l'interesse di tutto il paese e di tutte le categorie di cittadini ottenendo che il valore della lira si fissasse a un punto relativamente alto (« quota 90 »), rimanesse stabile attorno a questo punto e venisse ricondotto ad esso ogniqualvolta mostrava la tendenza a cadere più in basso. Questa politica del fascismo data pero' solo dal 1926. Prima del 1926 il fascismo aveva avuto una differente politica monetaria, cioè, a differenza dei governi precedenti, aveva in parte favorito, in parte tollerato una certa svalutazione della lira. Anche allora il fascismo sosteneva di fare l'interesse di tutto il paese, anzi, sosteneva di farlo più di tutti i governi precedenti i quali, dalla fine della guerra in poi, avevano fatto, come abbiamo accennato, una politica di lenta rivalutazione. Si possono dunque fare due ipotesi: o le oscillazioni della moneta non sono state che in parte dipendenti dalla volontà del fascismo e in grande parte determinate da fatti e da spostamenti che esso non puo' influenzare che in misura relativa, oppure nel 1926-27 si è creata una situazione nuova, nella quale non più l'inflazione ma la deflazione e la rivalutazione della moneta corrispondevano meglio alla difesa delle posizioni e degli interessi di quelle classi e di quei gruppi che il fascismo rappresenta nella vita economica e politica italiana. E le due ipotesi sono vere entrambe. La politica di inflazione fatta dal fascismo sino al 1926 corrispondeva al proposito di favorire un grande sviluppo dell'industria e della produzione, in presenza del quale il fascismo si illudeva di aver posto fine alla crisi generale del capitalismo italiano. Il nostro partito ha avuto occasione di dimostrare, a suo tempo, che questo sviluppo dell'industria e della produzione aggravo', in ultima analisi, la situazione economica italiana, perchè rese più profonde tutte le contraddizioni di essa, creo' le condizioni della crisi monetaria del 1926 e rese più gravi alcune delle cause della crisi economica successiva.

Nel 1926 gli elementi principali della situazione economica italiana erano i seguenti:

una industira sviluppata nei suoi impianti, ma dotata di un costo di produzione alto, che le rendeva assai difficile la conquista di nuovi mercati stranieri e già indebitata verso l'estero;

l'inizio di una grave crisi agraria, dovuta allo scarto crescente tra i prezzi industriali e i prezzi agricoli;

una bilancia commerciale passiva;

un processo assai avanzato di impoverimento delle masse lavoratrici, derivante dalla diminuzione del salario *reale* degli operai e da un inizio di diminuzione anche del loro salario *nominale* e dalle conseguenze della crisi agraria sui co[illegible] piccoli e medi;

una tendenza marcata alla diminuzione del risparmio;

un equilibrio *apparente* del bilancio dello Stato, ottenuto essenzialmente con l'aumento del peso delle imposte e, quindi, con un nuovo impoverimento delle masse, nonchè con l'aumento del debito interno.

In questa situazione, la contraddizione che appare a prima vista è quella tra lo sviluppo delle forze produttive e la diminuzione della capacità di consumo delle masse. Se la lira fosse stata ulteriormente svalutata, questa contraddizione si sarebbe manifestata apertamente, in modo drammatico, perchè grandi masse di popolazione si sarebbero accorte in modo repentino, da un giorno all'altro, di essere spogliate del loro pane a profitto dei grandi industriali e delle banche. D'altra parte, una ulteriore svalutazione della moneta, dati i rapporti esistenti tra l'industria italiana e i mercati esteri per l'acquisto di materie prime, non avrebbe nemmeno aperto prospettive di grandi sviluppi all'industria di esportazione. La rivalutazione era quindi nell'interesse generale della borghesia (a parte la discussione tra singoli gruppi circa la quota a cui essa dovesse venire arrestata), e l'affermazione che Mussolini, rivalutando, avrebbe salvato l'Italia dalla catastrofe non vuol dire altro che questo.

5. — Ma quale fu, concretamente, la politica della rivalutazione, la politica della « quota 90 »? E' essa stata realmente una politica fatta nell'interesse di tutte le categorie di cittadini, tanto dei padroni che dei lavoratori? Ha essa portato a superare o, almeno, ad attenuare le contraddizioni che apparivano nella situazione economica italiana con tanta evidenza già nel 1926? E' facile convincersi che non è vera nè l'una nell'altra di queste cose. Di per sè la rivalutazione della moneta non risolveva nessun problema. La soluzione nei problemi che erano acuti nel 1926 fu cercata dal fascismo nell'applicazione di una serie di misure che si riassumono nelle seguenti quattro fondamentali direttive della politica economica del fascismo dal 1926 in poi:

la riduzione dei salari;

il ricorso al capitale straniero per il finanziamento dell'industria;

l'ulteriore innalzamento delle barriere doganali protettrici dell'industria stessa ;

la battaglia del grano e, collegato con essa, il progressivo aumento del dazio sul grano.

Se si considera in sè stessa, questa quadruplice direttiva della politica economica del fascismo è piena di contraddizioni. La riduzione dei salari diminuisce il costo di produzione dell'industria, la battaglia del grano lo aumenta, perchè aumenta il prezzo del pane. Il mercato interno tende a essere allargato dalla battaglia del grano, che provoca un maggior consumo di macchine e di concimi da parte di determinate aziende agricole (ricche), ma è fortemente ristretto tanto dalla diminuzione dei salari quanto dalla stessa battaglia del grano perchè essa impoverisce e rovina una massa di aziende piccole e medie. Il ricorso al capitale straniero aumenta la possibilità di esportazione, ma l'ulteriore innalzamento delle barriere doganali le

diminuisce e il *dumping*, mentre sembra riparare a questa difficoltà, ha sulla estensione del mercato interno nuovi effetti disastrosi. La politica di « quota 90 » è dunque ben lontana dall'essere una politica semplice, rettilinea, « univoca », come dice Mussolini. Essa è irta di contraddizioni. Essa pero' appare semplice, rettilinea, « univoca », se la si considera in rapporto con l'interesse di determinati gruppi dirigenti della borghesia. La riduzione dei salari e la battaglia del grano, per esempio, che sono, in sè, contraddittorie (questa aumenta il prezzo del pane e quella diminuisce la somma che l'operaio puo' spendere per comprare pane), non sono più contraddittorie se si considera che l'industriale e l'agrario si mettono d'accordo per sfruttare e taglieggiare, ognuno per conto suo e coi metodi che gli sono propri, la massa dei lavoratori. Se ci si pone da questo punto di vista, gli elementi oggettivamente contraddittori della politica economica del fascismo si integrano, — cosi' come si integrarono, cinquant'anni fa, il dazio sul grano e il protezionismo industriale, — sino a costituire, nel loro assieme, la più brutale politica di spogliazione delle masse a favore di un blocco finanziario-industriale-agrario, di cui il fascismo è l'espressione politica.

Ma non basta. L'adozione e la difesa della « quota 90 » segnano l'inizio di un'ondata di fallimenti di aziende piccole e medie, ondata che tocca i punti più alti negli anni della crisi, ma parte dal 1927 e indica che il vero contenuto della politica di rivalutazione non è stato soltanto il maggiore sfruttamento delle masse lavoratrici, ma è stato in pari tempo un processo accelerato di concentrazione della produzione e della ricchezza. « Quota 90 » ha mandato la piccola borghesia produttrice a « fracassarsi le ossa ».

Con tutto questo pero', i problemi reali della situazione economica italiana, la politica della « quota 90 » non li ha risolti. Sotto certi punti di vista essa appare come una politica che tende a rinviare i problemi, le scadenze, a rimediare con degli espedienti ai guai più gravi. Ma le contraddizioni rimangono e si aggravano. Una quantità più grande di plusvalore viene spremuto dalle masse lavoratrici, ma per quello che riguarda la realizzazione del plusvalore e del profitto, e, quindi, tutto il ritmo della produzione capitalistica, risultati decisivi non se ne vedono. Non vi è uno slancio in avanti nel vendere, nell'accumulare, nel creare nuovi capitali, nel rinnovare gli impianti. Fino allo scoppio della crisi la situazione generale dell'economia del paese è stazionaria, quasi stagnante. Poi vi è la caduta improvvisa, a partire dalla fine del 1929, con la discesa degli indici della produzione (sino a un livello precedente lo « slancio » produttivo provocato dal fascismo con la politica d'inflazione fatta prima del 1926), con l'aggravamento rapido della crisi agraria e con la caduta verticale del commercio estero.

6. — Durante quest'ultimo periodo « quota 90 » è stata difesa e mantenuta. Ma in quale modo? Prima di tutto, impedendo all'esportazione di non cadere al di sotto di un certo livello, e per ottener questo operando una nuova energica riduzione del salario e del livello di esistenza dei lavoratori, prendendo le misure più radicali di riduzione della mano d'opera con l'introduzione generale del sistema Be-

daux, gettando sul lastrico, privi di sussidio, un milione al meno di disoccupati permanenti e aggravando il *dumping* e cioè la miseria, ancora una volta, delle masse italiane. In secondo luogo, impedendo ad ogni costo i crolli clamorosi di grandi banche e di grandi aziende industriali. Infine, applicando un sistema di controllo dei cambi che rende la stessa stabilità della lira una cosa in sè stessa già alquanto precaria.

Quello che ci interessa ora di più, è il secondo elemento, perchè è caratteristico di questo periodo. Prima del 1926 l'industria aveva trovato uno stimolo nella svalutazione, che aveva messo a sua disposizione un abbondante circolante, ma aveva pero' frenato il risparmio. Dal 1926 al 1929 intervengono i prestiti stranieri in massa. Col 1929, scoppiata la crisi mondiale, bisogna rinunciare ai prestiti stranieri. Le grandi banche mobilitano il credito a favore dell'industria in difficoltà, ma sono presto tutte in situazione grave. A metà del 1931 la Banca Commerciale sta per fallire e il suo fallimento riguarda per lo meno 6 miliardi di partecipazioni industriali. Lo Stato interviene e salva la Banca che pero' un anno dopo è di nuovo nella stessa situazione di prima e dev'esser salvata una seconda volta. Tutto il vecchio sistema del credito per l'industria, scosso dalle fondamenta per le conseguenze della crisi e del precedente periodo di stagnazione deve essere liquidato e un nuovo sistema viene organizzato con l'intervento dello Stato. Questa operazione, da cui sono sorti gli istituti che amministrano i crediti gelati delle banche salvate dal fallimento e gli istituti che si assumono *ex-novo* l'incarico di finanziare l'industria è stata decisiva per la salvezza della lira. Ma che carattere ha avuto questa operazione? Un economista borghese ha chiamato questa operazione una « *particolare socializzazione del risparmio e dell'impiego di esso* » (1). E poi si dice che gli economisti non hanno il senso dell'ironia! Siccome i risparmiatori non vogliono saperne di dare i loro denari agli industriali, le cui aziende sono sull'orlo del fallimento, lo Stato decide, di suo arbitrio, di porre a disposizione dell'industria i miliardi del risparmio, e fa egli stesso l'operazione, a mezzo la Cassa depositi e prestiti e la Banca d'Italia. Il saccheggio dei risparmiatori avviene cosi' in modo automatico, d'imperio. In che misura? Questo è assai difficile a dire. La stessa cifra dei crediti concessi dall'I.M.I. e dall'I.R.I. non dice nulla, perchè non dice quale sia la partecipazione effettiva della Banca d'Italia alla gestione dei crediti gelati della Commerciale e delle altre grandi banche salvate dal fallimento. Quello pero' che si puo' dire con certezza è che i crediti concessi in questo modo all'industria vanno a coprire spese di esercizio e deficit correnti, e non vanno a un rifacimento degli impianti. Essi non risanano quindi la situazione, ma la prolungano, rendono necessari sempre nuovi interventi.

7. — E qui appare ancora una volta che cosa è la « quota 90 ». Se una larga resistenza delle masse, una ondata di scioperi avesse

(1) Attilio Cabiati, *La crisi e i nuovi provvedimenti del governo*, in *Riforma sociale*, gennaio-febbraio 1933, pag. 23.

reso impossibile la diminuzione dei salari, « quota 90 » non sarebbe stata tenuta. E non sarebbe stata tenuta nemmeno se la grande massa dei risparmiatori avesse potuto esser informata largamente del vero contenuto delle operazioni compiute per salvare la Commerciale e per finanziare gli industriali in crisi. « Quota 90 » dunque non esprime solo la riduzione dell'operaio alla fame, il saccheggio del risparmio a favore dei banchieri e dei grandi industriali, ma esprime tutta la politica reazionaria del fascismo. « Quota 90 » vuol dire la libertà dei padroni e la schiavitù e la miseria delle masse, « quota 90 » vuol dire la repressione feroce, il Tribunale speciale, le condanne a morte, le migliaia di anni di galera che sono stati necessari per terrorizzare le masse, per impedire ad ogni costo i loro movimenti.

8. — Malgrado tutto pero', « quota 90 » non resiste. Perchè? Primo: perchè, dal momento in cui la crisi ha toccato il punto più basso, la lotta delle economie imperialistiche rivali per la conquista dei mercati stranieri ha assunto un'acutezza estrema. L'esportazione italiana deve cedere il passo, malgrado l'aggressività della politica economica del fascismo, malgrado le misure per favorire la conquista di nuovi mercati, ecc. Secondo: perchè le masse italiane e la stessa industria e agricoltura italiane sono troppo povere per offrire nel mercato interno un compenso alla perdita progressiva dei mercati esteri. Terzo: perchè il deficit del bilancio dello Stato è in aumento, supera da tre anni i 3 miliardi all'anno e lascia quindi prevedere un nuovo grande aumento del debito pubblico, che già tocca i 102 miliardi. Questi sono i motivi oggettivi. Ma poi vi sono altri motivi, di gran lunga più importanti. A quale punto è la resistenza delle masse? A quale punto è il loro malcontento, la loro indignazione per la situazione intollerabile cui sono sottoposte? Lo scoppio continuo di nuovi movimenti di protesta, malgrado l'aumento continuo della pressione reazionaria, indica che si è arrivati a un punto molto avanzato, oltre il quale non si sa se è possibile andare.

Nei mesi di marzo e di aprile di quest'anno le oscillazioni del corso della lira sono dunque uscite dai limiti che il fascismo aveva tollerato sinora. Alla improvvisa nuova contrazione delle esportazioni (accompagnata da una riduzione delle rimesse degli emigranti) e quindi all'aumento del deficit della bilancia commerciale faceva seguito una diminuzione della copertura in oro della Banca d'Italia (di circa 300 milioni nel solo mese di marzo) e una caduta lenta, ma continua del valore della lira. Questo è l'aspetto tecnico, immediato del problema. Se si guarda al di là di esso i segni della gravità della situazione si moltiplicano. Il più grave, dal punto di vista di una economia capitalistica in crisi, è che non si ha nessuna notizia di un rinnovo o di una estensione degli impianti industriali (nel mese di gennaio i disinvestimenti sono stati superiori di 9 volte agli investimenti), il che dà un carattere particolare alla lieve « ripresa » produttiva registrata nel 1933. Fino a che non vi sarà un rinnovo degli impianti industriali, la quale dia una forte spinta alla produzione dei mezzi di produzione, non si potrà parlare di una vera ripresa. Perchè gli industriali possano rinnovare i loro impianti occorre ch'essi vendano molto e che abbiano larga disponibilità di capitali, essi invece non

aumentano le loro vendite e hanno quindi bisogno di capitali, come avviene da alcuni anni, non per rifare gli impianti, ma per riparare ai deficit di esercizio. La strada del fascismo in questa situazione, la strada di « quota 90 », è sempre la stessa: — sforzarsi di accrescere le vendite all'estero riducendo i costi di produzione mediante nuove diminuzioni di salario e mettere a disposizione dell'industria le riserve di capitali del risparmio. Ma ecco, proprio in questo momento, apparir chiaro tra gli stessi dirigenti del fascismo il dubbio se questa via possa ancora venire battuta. Il ministro Asquini proclama apertamente la necessità di ridurre ancora il salario, ma da parecchie parti si nega che questo sia ancora possibile. Naturalmente, non alludiamo ai discorsi dei gerarchi sindacali, i quali sono pagati per gridare contro le rduzioni di salario proprio nel momento in cui stanno contrattandole; alludiamo al fatto che la dimostrazione dell'impossibilità di ridurre ancora il salario è stata data da riviste fasciste, che nessun operaio legge (si veda *Lo Stato*, per esempio, del marzo 1934). E' certo che questa contestazione della possibilità di ridurre i salari rivela una incertezza di gruppi di dirigenti fascisti su tutte le prospettive della situazione. La stessa incertezza appare se si considerano le condizioni in cui è stata fatta la recente conversione di 61 miliardi di debito pubblico da consolidato al 5 per cento a redimibile al 3,50 per cento. Lo Stato ha ricavato dall'operazione un alleggerimento di 800 milioni all'anno circa del suo bilancio. Esso pero' ha gravato il suo bilancio di una somma di circa 4 miliardi per il pagamento di interessi anticipati e premi alla conversione. Se questi 4 miliardi dovessero gravare sul bilancio di quest'anno il risultato sarebbe un aggravamento del deficit di più di 3 miliardi. E' vero che in febbraio sono stati emessi 4 miliardi di buoni del tesoro novennali, il che vuol dire che il nuovo peso è stato gettato sui bilanci avvenire, ma cio' non toglie che l'operazione in sè è stata condotta male e si comprende come a Roma corresse voce che il ministro delle finanze sarebbe stato cacciato dal suo posto per scontare l'errore commesso. In realtà non si tratta di un errore, ma del fatto che gli stessi dirigenti fascisti, consapevoli della gravità della situazione, non hanno una nozione esatta del grado di resistenza e di docilità della massa dei risparmiatori e, mentre impiegano verso di essa ogni sorta di costrizioni, hanno delle esitazioni che si riflettono sul fondo delle loro operazioni.

Di quanti nuovi miliardi avrebbe bisogno oggi l'industria? Non si posson dar cifre, ma delle note molto pessimiste si fanno sentire. Einaudi, sulla *Riforma sociale*, dopo avere dimostrato che il solo modo corretto per uscire dalla situazione è quello di sovvenire ai bisogni delle imprese solide e lasciar perdere le altre, non puo' a meno di chiedersi cosa resti da fare nel caso che le imprese « cattive » siano la stragrande maggioranza, i « nove decimi » di tutte. In questo caso, egli risponde, « non resta altro che raccomandarsi l'anima a dio e fare il gran salto nel vuoto » (1). Ma il salto nel vuoto degli economisti liberali non è più possibile quando è lo Stato che, evitando

(1) *La Riforma sociale*, gennaio-febbraio 1934, pag. 26.

per due volte il fallimento del più grande istituto di credito del paese, ha impegnato la sua garanzia, il suo prestigio e i miliardi dei risparmiatori per salvare i grandi industriali e le banche. Il salto nel vuoto, rischia, in questo caso, di essere una cosa molto più seria di quello che un economista liberale sia solito pensare. Di questo non vi è dubbio che una parte dei dirigenti fascisti incominciano a essere consapevoli.

9. — Sembra, a prima vista, che una politica di svalutazione della moneta potrebbe consentire, in questo momento, di fare fronte più facilmente alla situazione. Chi trarrebbe vantaggio da una politica simile? Gli industriali esportatori, prima di tutto; accanto ad essi, la grande massa dei contadini medi carichi di debiti ricaverebbe da una riduzione del valore della moneta un sollievo momentaneo. Il desiderio d'una politica di svalutazione trapela inoltre tra le righe degli scritti di tutti quegli elementi che incominciano a dubitare della possibilità di uscire dalla situazione tirando uiteriormente la corda di « quota 90 ». Il fascismo resiste a queste tendenze e non solo per motivi di prestigio. Prima di tutto il fascismo resiste perchè gli elementi più reazionari della borghesia, che esso rappresenta in modo diretto (la massa degli agrari creditori e usurai, ad esempio), hanno un interesse contrario alla svalutazione; esso resiste pero', prima di tutto, pel timore delle conseguenze che una svalutazione della moneta avrebbe su tutti i rapporti economici e sociali. Come nel 1926, una caduta improvvisa della lira darebbe uno sviluppo molto rapido a tutte quelle contraddizioni che ora il fascismo non risolve, ma di cui riesce ancora a contenere le manifestazioni. I salari, invece di essere ridotti fabbrica per fabbrica, reparto per reparto, con un processo che accresce le difficoltà di organizzare la resistenza delle masse, verrebbero abbassati per tutta la massa, in modo evidente a tutti e repentino. I risparmiatori non sarebbero più saccheggiati nel modo attuale, che lo Stato maschera con cura, ma si vedrebbero e sentirebbero derubati di colpo e apertamente di una forte percentuale del loro avere. Percio' il fascismo (lasciando anche stare le scarse possibilità tecniche che l'economia italiana offre di regolare una svalutazione e di controllarla, non essendovi capitali all'estero, essendo le esportazioni anemiche e dovendosi importare materie prime in massa) preferisce ancora la strada di « quota 90 », cioè la strada della mobilitazione di tutte le risorse del paese a favore del blocco finanziario-industriale- agrario con i metodi ch'esso ha seguiti sinora.

10. — Le recenti misure economiche per la difesa della lira rientrano in questo piano. Esse tendono a ridurre il costo di produzione dell'industria e il deficit del bilancio dello Stato comprimendo ancora di più i salari e gli stipendi e promettono un compenso a questa compressione in una riduzione di prezzi. Ma questo secondo elemento interverrà solo in una certa direzione e sarà per gran parte illusorio. Gli alti prezzi all'interno dei prodotti industriali sono per gli industriali italiani una delle condizioni che consentono loro di esportare ancora un poco, praticando il *dumping*. La riduzione dei prezzi verrà dunque praticata in modo che aggraverà la crisi agraria, accre-

scerà il disagio e la miseria dei contadini e moltiplicherà i loro movimenti di rivolta contro il fascismo. La riduzione dei salari, d'altra parte, urterà contro una resistenza crescente delle masse. I risultati dell'operazione saranno percio' molto difficili a essere raggiunti, saranno molto scarsi e saranno realizzati con una grande lentezza. La prima prova la si ha nel fatto che, mentre i fascisti si attendevano una immediata ripresa della lira, questa non vi è stata e la lira continua a essere debolissima. Per allargare l'operazione il fascismo cercherà, nel campo economico, l'aiuto di qualche grande prestito estero; ma nel campo politico esso non ha via di uscita che nello scatenamento di una nuova grande offensiva reazionaria, nel soffocamento nel sangue delle rivolte contadine, in nuove centinaia di arresti nelle città industriali e nelle fabbriche, in nuove forme di terrore. Al successo di queste misure di reazione sono legate non tanto le sorti della lira quanto le sorti stesse del fascismo e del regime capitalistico in Italia. La situazione è tale che una larga offensiva delle masse non puo' fare a meno di provocare nelle sfere dirigenti della borghesia manifestazioni non più soltanto di incertezza, ma di panico. Il tessuto dell'economia italiana è logoro, infatti, da tutte le parti. Il sistema industriale è scosso come non lo è stato mai. L'industria italiana vorrebbe potersi espandere rapidamente, ma la prospettiva delle nuove riduzioni salariali è per essa una prospettiva di nuova lenta agonia e il piano di « bilanciare gli scambi » con gli altri paesi è un piano di miglior utilizzazione di qualche residuo di mercato straniero, ma non puo', in ultima analisi, portare ad altro che all'aggravamento della situazione dell'Italia, paese che non ha materie prime nè ha prodotti industriali di cui qualche altro paese abbia bisogno. Ancora una volta dunque: « Espandersi o scoppiare ». Cioè provocare la guerra, accelerarne la preparazione e lo scoppio.

11. — Questa è la sostanza della politica economica del fascismo, della difesa della lira, della politica di « quota 90 ». I fascisti dicono che essa è la politica del « durare ». Durare vuol dire resistere senza andare avanti. Ora è verissimo che i fascisti non vanno avanti perchè non risolvono nessuna delle contraddizioni dell'economia italiana, ma essi « vanno avanti » nel senso che difendono sino all'ultimo i privilegi economici delle classi dirigenti capitalistiche, solo distruggendo i quali si puo' dare una soluzione ai problemi economici italiani. La « durata » dei fascisti esaspera questi problemi, aggrava le contraddizioni da cui essi derivano. Essa logora quindi in modo sistematico il tessuto economico del paese. In pari tempo essa accumula materiale esplosivo, aggrava gli elementi di maturazione di una crisi rivoluzionaria. Una società capitalistica non muore di logoramento. Essa puo' morire solo per lo scoppio delle sue contraddizioni interiori, e il fattore principale di questo scoppio è la lotta delle masse.

La lotta attorno alle sorti della lira, la quale è una lotta di classe acutissima, non sarà dunque decisa, in ultima analisi, che dall'energia che le masse operaie, dirette dal Partito comunista, porranno nell'attacco alle posizioni delle classi dominanti.

NOTE E POLEMICHE

Socialfascismo

*Osservavamo nel numero scorso, occupandoci della nuova crisi che è latente nel partito riformista, che uno degli elementi principali di questa crisi è il fatto che i quadri dirigenti riformisti rimasti in Italia subiscono fortemente la propaganda corporativa del fascismo e tendono in modo sempre più aperto al compromesso col fascismo, sul terreno della ideologia e della pratica « corporative ». Questa nostra affermazione, che si basa essenzialmente sui fatti che ci sono denunziati dalle nostre organizzazioni di base, ha provocato la risposta, sull'*Avanti!, *di un operaio o pseudo-operaio socialista, il quale ci oppone « i manifestini mandati in Italia e il lavoro del partito socialista contro il plebiscito ». Che i capi socialisti emigrati abbiano organizzato l'invio in Italia di manifestini è cosa che non contestiamo. Se non facessero nemmeno questo, come farebbero, di fronte agli operai che ancora li seguono qui all'estero a salvare la faccia? Ma la conferma che quanto noi dicevamo è giusto ce la dà l'*Avanti! *stesso, proprio nello stesso numero in cui pubblica la protesta dell' « operaio » contro di noi, in una lettera di un suo corrispondente da Milano.*

Questa lettera rispecchia esattamente lo stato d'animo dei quadri socialisti che tendono al compromesso col fascismo. Si tratta di più che di uno stato d'animo, del resto. Si tratta di una dottrina politica precisa. Sentite:

« ...la borghesia, a mezzo dei suoi paladini, attua una parte di Socialismo, riveduta e corretta, anzi corrotta, s'intende, a scopo difensivo... Per ringiovanire la nostra mentalità e adeguarla al tempo presente bisogna studiare, esaminare quanto avviene nel mondo con spirito critico ma sereno, cosa non facile perchè bisogna comprimere il sentimento, far tacere rancori, spirito di parte, ecc.

« ...Per trovar il linguaggio più comprensibile per i giovani bisogna tenere presente che il Socialismo è uscito dalla fase puramente propagandistica ed è entrato nella vita, deformato fin che si vuole, sotto altre etichette, ma è riuscito pur tuttavia a farsi strada. La borbhesia si è accorto che forse un po' di ossigeno le poteva venire proprio dal Socialismo ed essa non ha avuto scrupoli; si è impossessato di quel tanto di Socialismo che, opportunamente adattato, poteva servirle a prolungare la propria vita e da quell'adattamento è scaturito il novello verbo che la proprietà privata dev'essere in funzione di utilità sociale, che lo Stato deve controllare la produzione e la distribuzione, che nulla deve essere al di fuori dello Stato, ecc... Di fronte a questi fatti dobbiamo noi rimanere passivi? No!... » E così via.

Analizziamo questa perla di letteratura socialfascista, e speriamo che questa analisi serva qualcosa, se non all' « operaio socialista » di cui sopra, ai veri operai socialisti che noi dobbiamo strappare all'influenza controrivoluzionaria dei loro capi.

« Il Socialismo è entrato nella vita ». Come? Dove? Nell'Unione dei Soviet, per opera del proletariato che, diretto dal Partito comunista e da Stalin, costruisce una società senza classi? Ohibo'! Il socialismo è « entrato nella vita » in Italia dove una « parte di socialismo » viene attuata « dalla borghesia »!

Ma in qual modo la borghesia attua il socialismo? Proclamando il « nuovo verbo » secondo il quale « la proprietà privata deve essere in funzione di utilità sociale, lo Stato deve controllare la produzione, ecc. ». Non vi è quindi dubbio. La borghesia « attua il socialismo » attraverso il fascismo. Il « nuovo verbo » non è altro che il verbo dei discorsi di Mussolini e dei gerarchi fascisti sulla economia corporativa. Ogni dubbio del resto deve sparire di fronte alla conclusione, dove viene presentata come socialismo che « si attua » anche la dottrina fascista « che nulla dev'essere fuori dello Stato »!

*Il fascismo, dunque, attua il socialismo! E l'Italia, evidentemente, è all'avanguardia di questa attuazione. Fortunati operai italiani! Perchè dunque essi dovrebbero lottare contro il fascismo? Il corrispondente dell'*Avanti!, *logicamente, ritiene e afferma che i motivi di lottare contro il fascismo scompaiono. Bisogna liquidare l'opposizione al fascismo. Finirla « con una mentalità che ha fatto il suo tempo ». « Far tacere i rancori, lo spirito di parte ». E — collaborare col fascismo, dare una mano al fascismo nella sua opera di « attuazione del socialismo »!*

Perchè l' « operaio » Marradi Bruno, invece di parlarci dei manifestini che i suoi capi gli fanno imbucare nelle cassette postali di Parigi, non cerca di rendersi ragione dei motivi per cui è possibile che nel giornale del suo partito la dittatura fascista, — che è la dittatura brutale del capitalismo sugli operai e sui contadini, che ha ridotto gli operai alla miseria per salvare il profitto dei capitalisti, che difende l'ordine capitalistico con tutti i mezzi, che vanno dall'uso della violenza sanguinosa contro le masse sino alle menzogne sfacciate del « corporativismo », — venga presentata come un regime che attua una parte di socialismo? Come è possibile che questa identificazione venga fatta proprio dal signor K. il quale, — se le nostre informazioni non sono errate, — è l'esponente di tutti i quadri che il riformismo ha a Milano ed è un feroce avversario del fronte unico e mangiacomunisti, con simpatie (naturalmente!) per il trotskismo?

I motivi per cui questo è possibile sono molto chiari. Le posizioni del signor K. — che devono apparire mostruose a qualunque operaio abbia serbato sia pure un minimo di coscienza di classe — sono il naturale punto d'arrivo di tutta la teoria e di tutta la pratica del « socialismo » dei partiti della II Internazionale. Chi ha scritto che Mussolini « pone il diritto della nazione (!) al disopra del diritto d'una categoria sociale »? Chi ha scritto che il « corporativismo ci avvicina al socialismo »? Lo ha scritto Pietro Nenni, segretario del

partito socialista italiano. E nello scriver questo Pietro Nenni è stato coerente con tutta la dottrina ufficiale della II Internazionale, con la dottrina di Hilferding per cui i decreti di fame del governo di Brüning erano « socialismo in attuazione », con la dottrina che ha portato Severing e Loebe, dopo avere fatto tutto il possibile per impedire la vittoria della classe operaia sul fascismo, a vestire la camicia bruna. Le mostruose affermazioni del signor K. non sono affatto una aberrazione, nel campo della socialdemocrazia. Esse sono manifestazioni logiche e naturali del socialfascismo *italiano. Esse confermano pienamente quanto noi sostenemmo nel* 1929-30, *in lotta contro gli opportunisti trotskisti, — che sotto la spinta della crisi e dello sviluppo del movimento delle masse i quadri del socialismo italiano si sarebbero schierati in grande parte a fianco del fascismo, avrebbero fatta propria l'ideologia e la politica del fascismo e così' avrebbero continuato ad adempiere la loro funzione di principale sostegno sociale della borghesia italiana. Dalle posizioni del signor K. all'inserimento aperto nel regime o all'aperto compromesso con esso non vi è che un piccolo passo da fare. E questo piccolo passo sarà fatto non appena il fascismo lo riterrà indispensabile alla salvezza della sua causa, alla salvezza della borghesia e del regime capitalistico in Italia.*

Solidarietà di controrivoluzionari

*Gli altri elementi della crisi presente della socialdemocrazia italiana e di tutto l'antifascismo democratico ci interessano meno di questo deciso spostamento verso il fascismo dei quadri riformisti che risiedono in Italia. Cio' che avviene tra i quadri emigrati vale come un riflesso di questo fatto fondamentale. Una prima cosa è certa: il prevalere di uno stato d'animo che tende a liquidare i vecchi « rancori » deve portare alla morte della Concentrazione, che, malgrado i superficiali travestimenti repubblicani, non ha vissuto che del vecchio « antifascismo » aventiniano, cioè di « rancori » e niente più. Vi sarà una lotta per la successione, tra « Giustizia e Libertà » e il partito riformista, ma in questa lotta non si vede, per ora, chi abbia maggiori probabilità di successo. E' vero che « Giustizia e Libertà » si vanta di avere maggiori tradizioni di lotta (cioè di diffusione di materiale di agitazione) all'interno, — ma il nuovo orientamento filofascista dei quadri riformisti dell'interno è un grave colpo anche per essa. Il K. che scrive all'*Avanti! *da Milano è una delle colonne dei* Quaderni *di « Giustizia e Libertà ». Egli è uno degli elementi che sono stati « educati » dall'antimarxismo di Rosselli. L'orientamento suo (che viene dopo le dichiarazioni filofasciste fatte da tutti i quadri di « Giustizia e Libertà » arrestati a Milano nel* 1933) *dimostra bene che cosa è il « neosocialismo » rosselliano. Esso è la maschera di un neo-fascismo. Quanto alla diffusione di materiale, Pietro Nenni ha già messo in piedi, con un articolo sull'*Avanti! *e una circolare alle sezioni socialiste all'estero, un « apparato » per l'invio di stampa dalla Francia in Italia, e questo « apparato » non vale di meno, su per giù, di quello di « Giustizia e Libertà ». Quest'ultima organizza-*

zione corre quindi il rischio di apparire rapidamente a tutti per cio' ch'essa è in realtà, cioè nulla più che un gruppetto di piccoli-borghesi e borghesucci ambiziosi, autoritari, reazionari, pieni di disprezzo per le masse, antidemocratici persino nei rapporti interni del loro movimento. A quanto pare, essi non hanno più neppure il prestigio dei soldi da spendere e, spenti i lumi, alcuni dei motivi di critica di questo « movimento » che noi comunisti abbiamo reso popolari, sono oggi accettati generalmente anche tra i riformisti. Persino Modigliani scopre che la dittatura di un Rosselli è intollerabile per dei « socialisti ».

E qui si vede ancora una volta la funzione controrivoluzionaria che Trotzki adempie in tutit i campi del movimento operaio internazionale. Per una volta ch'egli si è occupato delle cose dell'Italia, — e Mussolini, giustamente, gli ha fatto l'onore del Popolo d'Italia, — *egli lo ha fatto cercando di rinverniciare il blasone di « Giustizia e Libertà », attribuendo a « Giustizia e Libertà » una specie di egemonia del movimento antifascista, e presentandola come un movimento liberale, proprio mentre tutti sanno che, tra le diverse formazioni « antifasciste », « Giustizia e Libertà » è oggi la più sganghe-rata e mentre basta la lettura di uno dei* Quaderni *per vedere che la ideologia di « Giustizia e Libertà » è, di tutte le sfumature socialdemocratiche, la più vicina al fascismo.*

Ma la funzione controrivoluzionaria del trotzkismo non s'arresterà qui. E' certo che, nella crisi che scuote e manda in pezzi la socialdemocrazia italiana, il trotzkismo si propone di giocar la parte del rianimatore di cadaveri, intervenendo all'ultima ora per ridar vita a qualche sedicente « blocco di sinistra » che si sforzi di frenare la marcia del fronte unico e del nostro partito. Cio' che sinora gli ha impedito di farlo è la nostra lotta, nonchè l'entità, realmente ridicola, delle sue forze italiane. Ma la crisi della società italiana e, di pari passo con essa, la crisi della socialdemocrazia, possono prendere tali sviluppi che anche il sacco d'immondezza del trotzkismo potrà presentarsi, ai massimalisti, o a Nenni, o a Rosselli come un utile riparo.

Il riconoscimento di Rakovski

Quando arrivo' la prima notizia che Rakovski riconosceva i suoi errori e condannava il trotzkismo, Trotzki, fondandosi sulla laconicità del primo telegramma, ne trasse motivo per denunciare una nuova sconfitta... dello stalinismo, perchè Rakovski avrebbe trovato il modo di includere, nelle poche parole del telegramma di sottomissione, una riconferma delle sue posizioni e una condanna delle posizioni politiche del Partito e dell'I.C. Ma ora abbiamo la dichiarazione completa di Rakovski e in questa dichiarazione si dice, tra l'altra, questo:

« ...approvo intieramente e senza condizioni la linea generale del Partito e ho rotto senza possibilità di ritorno col trotzkismo controrivoluzionario... La frazione trotzkista alla quale io aderivo è rotolata

sempre più in basso sulla via antileninista. Partendo dalla deviazione piccolo-borghese in seno al Partito comunista, seguendo poi il piano inclinato opportunista essa ha rivestito una delle forme della social-democrazia e si è trovata infine, di fatto, nel campo della controrivoluzione.

« ...Stalin incarna la implacabilità della ideologia bolscevica nella disciplina, nell'organizzazione, nell'unità delle parole e degli atti. Era contro questi principî ch'era diretto l'attacco dell'opposizione quando essa attaccava la persona di Stalin. Uno degli ultimi rappresentanti dell'opposizione dichiara oggi, nella mia persona, che proprio cio' che noi consideravamo come difetti nella direzione di Stalin deve essere considerato come suoi meriti. Con il Partito tutto intiero e con la classe operaia io ripeto: — Soltanto perchè possedeva un capo armato della implacabilità ideologica, della perspicacia politica e della ferma volontà di Stalin il paese sovietico è riuscito a realizzare il compito estremamente difficile della ricostruzione socialista ».

Ed ora non rimane a Trotzki altro scampo che dire che la burocrazia staliniana ha fatto ancora una recluta, che Rakovski è un rinnegato, — e scrivere, sulla stampa borghese, una ennesima profezia sulla caduta del regime dei Soviet, la quale è « imminente », è « sicura », è « la cosa più sicura che ci sia », come il controrivoluzionario va ripetendo da otto anni, ogni quindici giorni, ogni volta che trova un giornale o un editore borghese disposto ad aprirgli la borsa.

FORZE E PROBLEMI DELL'I.C.

Il partito laburista indipendente e l'Internazionale comunista

La stampa socialdemocratica di tutte le sfumature, compreso l'organetto della direzione del partito massimalista italiano, ha levato alte grida di trionfo per il fatto che al recente *congresso di York* del partito laburista indipendente inglese (I.L.P.) il Consiglio nazionale è riuscito a far respingere il principio dell'adesione immediata dell'I.L.P. all'Internazionale comunista in qualità di partito simpatizzante, sulla base dell'art. 18 degli statuti dell'I.C. La mozione presentata in questo senso dalle sezioni locali di Dumbries, East Liverpool e Nottingham è stata infatti battuta a forte maggioranza (34 voti favorevoli, 126 contrari), dopo che *tutti* i dirigenti del partito, in una serie di interventi rabbiosi e demagogici, avevano violentemente attaccato la politica dell'I.C. e delle sue sezioni.

Or è esattamente un anno, come si ricorderà, al *congresso di Derby* dell'aprile 1933, il Consiglio nazionale dell'I.L.P. si era trovato di fronte ad una profonda ondata di malcontento da parte degli elementi più sani della base del partito, che disgustati della politica di tradimento e di compromesso seguita dal partito laburista inglese erano già riusciti ad imporre l'accettazione della piattaforma di fronte unico immediato d'azione proposta dal partito comunista ed a provocare una completa rottura organizzativa con il partito laburista, di cui l'I.L.P. aveva fatto parte fin dalle origini. L'aperta capitolazione del partito socialdemocratico tedesco, partito dirigente della II Internazionale, di fronte al fascismo hitleriano, era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Freschi ancora di questa amara esperienza, e a dispetto delle manovre e dell'opposizione dei capi, i delegati delle sezioni operaie più avanzate dell'I.L.P. riuscivano ancora a far compiere un passo avanti al partito: a Derby veniva votato il distacco dalla Seconda Internazionale e si dava mandato alla direzione di « operare un riavvicinamento dell'I.L.P. all'Internazionale comunista in vista di una eventuale collaborazione ».

Tutto questo, è vero, era più il frutto di uno scatto di indignazione e di rivolta, scatto sacrosanto e sincero, ma ancora rivestito di incertezza e di confusione, da parte della base, che non il risultato di una discussione approfondita e chiara sulla reale portata del problema. E la direzione controrivoluzionaria del partito, che era stata colta da un momento di sorpresa, aveva immediatamente cercato di soffocare i dibattiti per impedire che il conflitto apparisse nei suoi veri termini : il conflitto tra *la linea del riformismo* perseguita sotto frasi di « sinistra » dal Consiglio nazionale (Maxton, Brockway, ecc.) e *la linea della rivoluzione* che trovava la sua prima espressione nel malumore di molte sezioni operaie del partito.

Tipico di questo stato di confusione era il fatto che, accanto alla mozione in favore del riavvicinamento all'Internazionale comunista, il Consiglio nazionale aveva fatto approvare quasi alla chetichella un'altra mozione contraddit-

toria con la prima, per « invitare il partito laburista indipendente a rinnovare i suoi sforzi in vista di un riavvicinamento di tutti i partiti cosiddetti di sinistra per un'azione comune »! E la direzione del partito, che era in blocco contro la prima risoluzione e si proponeva fin d'allora di far tutto il possibile per impedire che venisse tradotta nella pratica, doveva servirsi della seconda durante i dodici mesi che seguirono il congresso di Derby per sabotare il mandato ricevuto dagli operai dell'I.L.P. in favore di un'azione in comune con l'Internazionale comunista e con il partito comunista d'Inghilterra.

La cordiale e immediata risposta del C.E. dell'I.C. alla decisione del congresso di Derby, venne accolta dal Consiglio nazionale dell'I.L.P. con fredda e malcelata ostilità. « Noi salutiamo la risoluzione di Derby — diceva il primo telegramma del C.E. dell'I.C. — e ci dichiariamo pronti a entrare senz'altro in trattative con il Consiglio nazionale dell'I.L.P.: l'unione di tutte le forze proletarie rivoluzionarie d'Inghilterra sulla base dei principi classisti che ispirano il programma e la tattica dell'Internazionale comunista costituirà una grande svolta nella storia del movimento operaio inglese ». Che cosa fece la direzione dell'I.L.P. in risposta a questo saluto e a questo caldo invito ad entrare senz'altro in trattative, sulla base della mozione votata al Congresso? Fece esattamente quello che, in condizioni diverse, ripeterà poi la direzione controrivoluzionaria del partito massimalista italiano dopo aver firmato un accordo di fronte unico col partito comunista: fingere di accettare a parole, per ingannare gli operai animati da uno spirito rivoluzionario sincero, e sabotare nei fatti l'accordo, sferrando fra l'altro delle oscene campagne di stampa contro la Russia dei Soviet, contro la Terza Internazionale, contro i comunisti.

Il primo numero del *New Leader*, organo ufficiale dell'I.L.P., successivo al congresso di Derby, dava il più grande risalto al discorso che nel corso dei dibattiti aveva espresso il punto di vista della direzione *contro* il riavvicinamento all'I.C. e in cui si parlava del « fallimento dell'I.C., ancora più spettacoloso di quello della seconda internazionale », del « fallimento del P.C. tedesco ancora peggiore di quello del partito socialdemocratico », della « disastrosa politica di intervento del Comintern negli affari inglesi », e cosi' di questo passo. « *Questo eccellente discorso* — commentava il *New Leader* — *appoggia la posizione del Consiglio nazionale* »!

E questa linea è stata ininterrottamente seguita durante tutto l'ultimo anno, per riuscire a diminuire dinnanzi agli occhi degli operai il prestigio dell'Internazionale comunista e della sua politica rivoluzionaria. Gli attacchi, nelle lettere e negli articoli dell'I.L.P., non conobbero alcun limite. Tutti gli sparuti nemici dell'I.C. (Trotsky, Thalheimer, Lovestone, ecc., ecc.) furono mobilitati come fonti di munizioni anticomuniste e antisovietiche. Il C.E. dell'I.C. rispose con estrema pazienza a questo getto continuo di calunnie e cerco' ripetutamente, nelle sue tre lettere all'I.L.P., di mettere in luce i principi politici che erano in gioco e di spiegare con cura quel che l'I.L.P. doveva fare per diventare un partito che simpatizzasse effettivamente e nella pratica con il comunismo. Il Consiglio nazionale replico' ogni volta con nuovi attacchi e con una valanga di questioni di carattere tecnico e organizzativo, destinate a far guadagnar del tempo alla direzione controrivoluzionaria, che manovrava frattanto per dar l'impressione agli operai laburisti indipendenti che la scelta non era tra la via riformista e la via rivoluzionaria, come prospettava l'I.C., ma che c'era una *terza strada* autonoma: la via dell'unione di tutte le forze cosiddette di « sinistra » in una sola internazionale o in una nuova internazionale, ecc., ecc. Già una volta, dopo il precedente distacco dalla seconda internazionale del 1920, i dirigenti dell'I.L.P.

fra i quali c'era allora lo stesso Mac Donald) avevano per qualche anno fatto giocare dinnanzi alle loro masse la prospettiva di una nuova internazionale due e mezzo al solo scopo di preparare per il momento opportuno il ritorno in seno alla seconda internazionale, come avvenne di fatto nel 1923.

I vari congressi regionali, che hanno preceduto il *congresso di York* dell'aprile di quest'anno, riflettevano già lo stato di profonda confusione e contraddizione in cui la politica della direzione aveva gettato l'I.L.P., dal quale numerosi strati di operai rivoluzionari continuavano frattanto a staccarsi. Il Lancashire si pronunciava per il ritorno puro e semplice alla seconda internazionale. Il South West per la « quarta » internazionale. Il Midlands per l'internazionale comunista. Londra e la Scozia per una politica di attesa e di altalena. Alcuni si dichiaravano per i consigli operai e la « rivoluzione »; altri per il governo parlamentare e il lealismo « costituzionale »; alcuni per continuare il fronte unico, altri per rompere con il fronte unico. Ufficialmente la direzione continuava a mantenere il fronte unico con il partito comunista; ma permetteva con piacere che alcune federazioni lo ripudiassero apertamente, senza muovere un dito per far rispettare le decisioni del congresso di Derby.

Identica confusione sul terreno ideologico. Di fronte alla pressione degli elementi di base, il Consiglio nazionale annunciava tutt'a un tratto la sua conversione alla « dittatura del proletariato », che Brockway, per evitare di parlare di potere dei Soviet, voleva realizzare « sotto la forma della democrazia operaia », e che Maxton spiegava come « l'asserzione del principio ben noto che la maggioranza ha il diritto di dettar legge alla minoranza »... Del resto, di questa conversione alla... dittatura del proletariato non si è nemmeno fatto menzione al congresso di York. Non si trattava che di una volgare manovra, buttata giù nel momento in cui le masse, sotto l'impressione della grandiosa marcia della fame dei disoccupati inglesi su Londra, nel febbraio di quest'anno, esprimevano con maggior forza il loro desiderio di unirsi per la lotta contro il capitalismo e di rompere con la politica del riformismo e del parlamentarismo.

Quello che è avvenuto al congresso di York giustifica in pieno la valutazione che l'I.C. ha costantemente dato della direzione attuale dell'I.L.P.: una direzione di riformisti mascherati, che nascondono la pratica del riformismo dietro torrenti di frasi di « sinistra ». Il Consiglio nazionale ha ancora una volta usato tutta la sua influenza per impedire che la discussione vertesse in modo chiaro sulle due linee contrastanti nel seno del partito: la linea del riformismo e la linea della rivoluzione. Per mascherare il fatto che l'attuale direzione guida l'I.L.P. ancora una volta indietro verso l'aperto campo del riformismo, il Consiglio nazionale ha presentato una risoluzione in cui si prende posizione « contro la formazione di una nuova internazionale » e in favore di « un'associazione con l'internazionale comunista per tutti quegli sforzi che, a giudizio dell'I.L.P., promuovono la lotta rivoluzionaria degli operai ». Contemporaneamente si faceva votare il principio dell' « associazione con tutti i partiti rivoluzionari indipendenti in vista dell'unificazione di tutte le sezioni veramente rivoluzionarie della classe operaia in una sola internazionale »! Ci capisca chi puo'! Non ci sono che i capi dell'I.L.P. — simili in questo ai loro tirapiedi italiani del partito massimalista — che sappiano dire *tre* e *uno* allo stesso tempo al solo scopo di ottenere *due!*

Tutti gli sforzi del Consiglio nazionale sono stati rivolti a far schiacciare la mozione delle sezioni di base che domandavano l'adesione *immediata* all'Internazionale comunista. Ed è di questo che si rallegrano oggi tutti i nemici del fronte unico proletario e della lotta di classe rivoluzionaria contro il capi-

talismo, il fascismo e la guerra. A questo solo scopo aveva lavorato durante tutto l'ultimo anno il Consiglio nazionale, preoccupato della crescente ondata di fiducia che spinge anche i lavoratori inglesi verso l'Unione sovietica e verso l'Internazionale comunista. La politica e la disciplina dell'I.C. sono state presentate al congresso sotto la peggiore luce, in forma caricaturale e calunniosa. Contro l'adesione all'I.C. il Consiglio nazionale ha utilizzato, con una messa in scena innegabilmente abile, la demagogia di capi di « sinistra » come il deputato Mc Govern, che con i suoi attacchi teatrali al re in pieno parlamento e con il suo gesto di mettersi alla testa del contingente dei disoccupati scozzesi in occasione della recente marcia della fame su Londra, è riuscito a rendersi largamente popolare fra le masse. Quando Mc Govern, con il suo grasso accento scozzese, fece ridere un po' idiotamente i delegati dicendo che « anche il Giona della bibbia aveva cercato di aderire alla balena, ma che la cosa non era durata a lungo a causa d'incompatibilità di carattere », e che lo stesso sarebbe successo all'I.L.P. se avesse aderito a Mosca — i dirigenti controrivoluzionari del partito si lanciarono uno sguardo soddisfatto: sentivano di avere per il momento partita vinta.

Ma quello che la stampa socialdemocratica, *Avanti!* massimalista compreso, si guarda bene dal mettere in rilievo, è che malgrado tutto si è rivelata al Congresso di York, per la prima volta nella storia del partito laburista indipendente, l'esistenza di una opposizione militante, che è già riuscita a raccogliere in alcune votazioni la maggioranza dei voti contro la politica filoriformista della direzione (per esempio contro la candidatura per le elezioni al parlamento del destro Sandham, appoggiata dal Consiglio nazionale, e contro l'espulsione dal partito dei membri del « comitato d'adesione », che lavorano per portare l'I.L.P. all'Internazionale comunista). Sulla questione dell'adesione immediata non sono stati riuniti che 34 voti contro 126. Ma i giovani delegati dell'opposizione operaia hanno raccolto la sfida lanciata dalla direzione controrivoluzionaria, si dichiarano pronti a continuare in tutte le sezioni la lotta per il trionfo della linea della rivoluzione contro la linea del riformismo e accettano in pieno il programma d'azione suggerito dal C.E. dell'Internazionale comunista nelle sue tre lettere aperte all'I.L.P. e soprattutto nell'ultima del 20 febbraio di quest'anno : liberarsi dei capi riformisti di destra e di « sinistra » (da Sandham e Murray, che sostengono apertamente il ritorno in seno alla II Internazionale e al partito laburista, a Maxton e Brockway, che con la loro politica equivoca coprono in pratica la stessa linea) e aderire all'Internazionale comunista come partito che simpatizza effettivamente con il comunismo.

« Un partito che non accetta le 21 condizioni e il programma dell'Internazionale comunista — scriveva il 20 febbraio il C.E dell'I.C. — non è un partito comunista e non puo' in conseguenza essere ammesso a far parte dell'Internazionale *in qualità di sezione dell'I.C.* Ma un partito operaio socialista, senza essere ancora comunista, come per esempio il *partito laburis a indipendente,* puo', secondo gli statuti dell'I.C. (paragrafo 18), chiedere al C.E. di quest'ultima di essere ammesso nell'Internazionale comunista come partito *simpatizzante* con il comunismo, con voto consultivo ». Per ottenere cio', continua la lettera, un tale partito, senza essere legato dalla disciplina che gli statuti dell'I.C. stabiliscono per le sue sezioni, « deve dimostrare con i suoi atti che simpatizza effettivamente con il comunismo e che concorre all'attività dell'Internazionale comunista ». E quali sono questi atti? La lotta intransigente contro la borghesia e il fronte unico proletario d'azione immediata con il partito comunista del proprio paese. Sulla base di una piattaforma di rivendicazioni di classe concertata in comune;

la lotta contro la socialdemocrazia traditrice, contro i capi dei sindacati riformisti; contro i tentativi di formazione di nuove internazionali; la difesa delle Russia sovietica e la simpatia per le parole d'ordine del potere dei Soviet. Ma — concludeva la lettera dell'I.C. — bisogna che gli operai membri dell'I.L P. si convincano che non è possibile simpatizzare con l'Internazionale comunista e solidarizzare al tempo stesso con dei riformisti di « sinistra » del tipo di Brockway, che esprimono la tendenza diametralmente opposta: la simpatia per il riformismo e la collaborazione con tutti i nemici aperti dell'Internazionale comunista.

Questa è la linea fondamentale della lettera del C.E. dell'I.C. che l'opposizione operaia dell'I.L.P. deve far trionfare in seno al partito nella sua lotta di ogni giorno per l'adesione all'Internazionale comunista e per le forme più efficaci di fronte unico. E il *congresso di York* ha dimostrato che esistono in seno al partito laburista indipendente delle splendide possibilità per far trionfare questa linea, la sola linea rivoluzionaria, contro la linea del riformismo, contro la linea del ritorno alla II Internazionale e del sabotaggio del fronte unico di lotta della classe operaia inglese.

La utilizzazione delle possibilità legali

Dal rapporto di una organizzazione di base:

« Ho visto i compagni dirigenti di... e discusso con loro le direttive politiche, sindacali e organizzative. Ho trovato dei compagni molto ben preparati e ottimamente organizzati. Essi sono perfettamente d'accordo sul metodo organizzativo e sulla campagna contro il plebiscito che adatteranno alle esigenze locali. Ho trovato invece forte resistenza per il lavoro nei sindacati. Essi negavano dapprincipio l'utilità di questo metodo perchè dicevano che i lavoratori non hanno fiducia nell'azione del sindacato fascista; e per cio' non vogliono saperne di partecipare alle riunioni. Ma se in teoria non erano d'accordo, in pratica essi stessi hanno dovuto ammettere d'aver già lavorato in questo senso. Difatti, da una relazione fatta da uno di loro, è risultato che in una riunione del sindacato un compagno dopo avere denunciato le paghe di fame e fatto constatare che i dirigenti non avrebbero appoggiato le loro richieste, fece rilevare in piena assemblea l'opera negativa del sindacato, mettendo i dirigenti nell'impossibilità di rispondere alle accuse. Ho fatto percio' osservare loro che questa linea di condotta rientra in quella tracciata dal Comitato centrale. E su quello precedente e su altri esempi da me portati a poco a poco si persuasero e rimanemmo d'accordo che avrebbero discusso con gli altri compagni l'applicazione delle nostre direttive ai loro particolari obbiettivi. Abbiamo parlato di diverse altre cose fra cui la costituzione di una piccola biblioteca già iniziata. Li incitai a svolgere opera di Soccorso rosso e indicai il modo di suddividere i fondi di questo e delle quote di partito. ».

Questo rapporto prova come, in certi casi, la resistenza di compagni ad applicare le direttive del Comitato centrale e della Internazionale, sia la conseguenza di malintesi. Nel caso in questione, che abbiamo scelto fra altri perchè più caratteristico, i compagni credevano che le nostre direttive consistessero nel dire ai lavoratori di entrare nei sindacati fascisti e che, in un certo senso, si dovesse accordar fiducia al sindacato fascista. Se cosi' fosse, i compagni avrebbero avuto ragioni di resistere perchè si sarebbe trattato di un grave errore opportunista. Noi non diciamo agli operai di entrare nei sindacati fascisti; noi combattiamo i sindacati fascisti come organizzazioni controllate dei padroni ed i loro dirigenti come servi dei padroni. Il nostro scopo è duplice: mette e in movimento le grandi masse, portarle alla lotta contro i padroni e il fascismo, e farle uscire *in massa* (e non a piccoli gruppi isolati) dai sindacati in un momento di particolare indignazione contro le gesta dei « gerarchi » corrotti.

Per ottenere questi risultati bisogna combinare l'azione « legale » e quella illegale. Vale a dire che nelle assemblee del sindacato fascista, nelle fabbriche, negli uffici di collocamento dovrà essere fatto un lavoro pubblico, adoperando forme, espressioni, argomenti che appaiono comuni, abituali, consentiti, che non sono illegali. D'altra parte, *e a mezzo di altre persone* (in un lavoro e nell'altro i membri del partito debbono circondarsi di collaboratori senza partito che li aiutino nel lavoro e allarghino notevolmente la cerchia di esso) le organizzazioni del partito debbono fare i loro commenti e dare tutte le necessarie spiegazioni su quei punti che non possono essere toccati altrimenti, sia attraverso manifestini e giornalini, sia con l'agitazione orale individuale e a piccoli gruppi.

Quando la nostra politica viene spiegata e chiarita in tutti i suoi aspetti, i compagni si dichiarano d'accordo col C.C.; in certi casi si trova, come risulta dal rapporto che abbiamo citato, che la politica del Partito ha già avuto un inizio di applicazione. Questo è senza dubbio bene e dobbiamo compiacercene perchè è una prova del progresso del lavoro del partito, malgrado tutte le difficoltà che s'incontrano. Il nostro partito, che è l'unico partito realmente antifascista e che lotta in Italia, si lega alle masse attraverso queste azioni. E' di una particolare importanza che per iniziativa propria delle organizzazioni trovino la via di collegarsi con le masse, di far loro udire la voce del partito. La vittoria del partito dipende in grande misura dal generalizzarsi della iniziativa indipendente (sulla linea generale del Partito e della Internazionale) delle sue organizzazioni di fronte a tutti i fatti che interessano le masse proletarie e lavoratrici in generale. Una organizzazione che « aspetta gli ordini » alla maniera bordighiana non è bolscevica, ma è fossilizzata, immobilizzata, diventa un ostacolo alla lotta contro il fascismo, invece di esserne la organizzatrice e la direzione.

Cio' non toglie, pero', che noi vediamo le nostre debolezze anche là dove vi è stata iniziativa e azione politica. Innanzi tutto, noi sappiamo dal rapporto citato che un compagno parlo' in un'assemblea sindacale dicendo a quel che risulta delle cose giuste, che tutti gli operai ripetono ogni giorno e che noi dobbiamo dire o far dire anche nelle organizzazioni fasciste di massa. Ma questa azione fu opera della iniziativa personale di un compagno (cosa buona senza dubbio), o di una organizzazione che l'aveva preparata e discussa collettivamente (cosa molto migliore)? Noi non lo sappiamo ancora con precisione; ma a giudicare dal rapporto sembra che la organizzazione non ne fosse al corrente e che a questo fatto si fosse dato poca importanza, mentre invece ne ha molta.

Non risulta nemmeno se il compagno che parlo', fece centro del suo discorso una parola d'ordine precisa, concreta, con la quale tutti i presenti fossero d'accordo, o se si limito' a delle proteste generiche. Anche queste sono utili, beninteso, ma perchè dalla nostra azione possano scaturire tutti i risultati che noi ce ne ripromettiamo bisogna che essa sia condotta in base a parole d'ordine precise. Dire che cosi' non si puo' più andare avanti, che si hanno delle paghe di fame, che i sindacati fascisti non difendono gli operai ma collaborano coi padroni — tutto questo è giusto, è bene che sia detto, ed è un importante passo in avanti; ma dire: « Noi non vogliamo più nessuna riduzione di paga nè alcun peggioramento delle condizioni di lavoro. Al prossimo attacco saremo costretti a rispondere con lo sciopero », — dire questo è molto più preciso ed efficace. Aggiungere che si propone la *elezione* da parte di tutta la massa di una commissione che goda la sua fiducia, per trattare questa questione coi padroni, è ancora meglio. Se il Comitato direttivo del sindacato si

oppone, lanciare la parola d'ordine: « Vogliamo un Comitato di nostra fiducia, eletto da noi ». E cosi' via, non solo per i sindacati ma per tutte le organizzazioni di massa del fascismo: bisogna precisare organizzazione per organizzazione, caso per caso delle parole d'ordine precise che riassumano in una frase tutta la nostra politica in quel luogo e in quel momento. In una cooperativa, per esempio, è stata condotta una lotta che è durata mesi e mesi ed è finita con la vittoria della massa. La parola d'ordine era: « Via il Consiglio attuale di scrocconi che rovinano la cooperativa. Vogliamo eleggere un Consiglio di nostra fiducia ». Dopo dei mesi di lotta, grazie alla mobilitazione di tutti i soci intorno a questa parola d'ordine, si è ottenuto di fare l'assemblea. Una lista operaia fu presentata contro quella dei fascisti; questi cercarono di impedire che la lista fosse mantenuta, ma non vi riuscirono e furono battuti dai nove decimi dei voti. Qualche cosa di analogo è avvenuto in una società sportiva aderente al Dopolavoro, dove il Consiglio composto di fascisti è stato costretto a dimettersi ed è stato battuto nelle elezioni. In un altro Dopolavoro la lotta è stata condotta sotto la parola d'ordine: « Vogliamo che sia annullata la tale decisione del Consiglio ».

Quale seguito ha avuto l'azione della quale si parla nel rapporto che ci interessa? Lo stesso compagno, membro di un comitato federale, che quel rapporto ha scritto non lo dice. Egli, dunque, non ha studiato con i compagni del luogo quali parole d'ordine precise lanciare, nè ha aiutato il Comitato di zona a fissare un piano della nostra azione che desse obbiettivi precisi al nostro lavoro, che facesse comprendere a tutti i compagni lo sviluppo di esso e dove vogliamo arrivare. Bisogna riconoscere che questo errore si verifica spesso e che ad esso è in gran parte dovuto il fatto che la nostra azione arrivata a un certo punto si arresta, invece di svilupparsi in lotte sempre più vaste — come osservava giustamente il compagno Piatnitzki al XIII Plenum dell'Internazionale e come ribadiva il compagno Manuilski nel suo rapporto sulla Internazionale al XVII Congresso del Partito bolscevico, allorquando diceva che le organizzazioni fasciste di massa debbono essere da noi sottoposte non ad attacchi improvvisati ma ad un lungo assedio.

Si deve fare un lungo e paziente lavoro di raggruppamento della massa intorno alle nostre parole d'ordine, si deve dar cosi' vita ad una larga corrente di opposizione legale; ma guai a non sapere portar più avanti il fronte, non appena si presenta un momento favorevole, non appena la massa si mette largamente in movimento. Il nostro scopo è di portare la massa a spezzare il giogo della legalità fascista che ci opprime. In questa situazione, o anche soltanto per *prepararla*, per *spingere* in tale direzione il movimento, « talvolta un operaio comunista o un organizzato nella Confederazione del Lavoro potrà presentare *apertamente* le nostre rivendicazioni nelle assemblee di massa, rischiando anche il licenziamento o l'arresto » — cosi' diceva il compagno Piatnitzki, il quale è un bolscevico che ha la esperienza di 40 anni di lavoro rivoluzionario in tutti i paesi del mondo, nel discorso che abbiamo già citato. La nostra infatti è una lotta dura, nella quale non ci possiamo illudere di non aver perdite. Dobbiamo migliorare costantemente il nostro lavoro per diminuire le perdite; ma nel tempo stesso dobbiamo far si' che le inevitabili perdite avvengano non nel corso di un lavoro settario, ignorato dalla massa e isolato da essa, ma alla sua testa, nella lotta per le rivendicazioni quotidiane, In tal modo, sarà al nemico tanto più difficile colpirci, perchè più facilmente la simpatia delle masse sarà mobilitata intorno a noi e ci proteggerà, e la nostra marcia verso la conquista della maggioranza del proletariato si farà più rapida.

Per questa via noi realizzeremo alcune delle principali direttive della XIII riunione plenaria dell'Esecutivo dell'I.C.:

« Mobilitare le masse contro la dittatura fascista, che ha ingannato gli operai, i contadini, i lavoratori delle città, partendo dalla difesa degli interessi economici e politici *quotidiani* dei lavoratori, smascherando la demagogia e tutte le provocazioni fasciste (incendio del Reichstag, frodi elettorali, ecc.), scatenando degli scioperi e conducendo il proletariato agli scioperi politici di massa. Penetrare in tutte le *organizzazioni fasciste di massa* e fare un lavoro rivoluzionario anche nei campi di lavoro forzato. Combattendo l'uscita individuale dai sindacati fascisti da parte degli operai rivoluzionari, senza tuttavia invitare gli operai ad aderirvi, i comunisti devono sfruttare tutti i movimenti di massa e le stesse manfestazioni di malcontento di massa nei sindacati fascisti, per creare dei *sindacati indipendenti di classe* e rafforzarli, continuando in pari tempo l'azione rivoluzionaria in seno alle organizzazioni fasciste ».

I fatti dimostrano che questa attività è possibile ed utilissima dal punto di vista rivoluzionario. I fascisti ne sono estremamente preoccupati, ma le circolari ai comandi della milizia sul lavoro che i comunisti svolgono nelle organizzazioni fasciste di massa, in Italia come in Germania, non bastano, come non basta nessuna azione di polizia, ad impedire che questo avvenga. Il malcontento sempre più profondo di milioni di lavoratori circonda ognora più strettamente il fascismo, penetra in tutte le sue organizzazioni, nei giovani, nel partito, persino nella milizia. La nostra azione si basa dunque sulla forza formidabile della volontà di milioni di sfruttati che noi vogliamo e dobbiamo guidare alla lotta.

La stampa fascista non puo' più nascondere che le parole d'ordine del Partito comunista e della Confederazione del Lavoro si fanno strada nei sindacati e nelle altre organizzazioni anche per bocca dei fascisti — come a Terni (assemblea del sindacato metallurgico) e a Bologna (congresso edile), a Padova, a Palermo e altrove. E, quel che è più importante, il fascismo non puo' più reprimere e soffocare queste parole.

Dichiarazione comune dei Partiti comunisti della Jugoslavia, dell'Italia e dell'Austria sul problema sloveno

La violenta spartizione del popolo sloveno tra i due Stati imperialistici « vincitori », la Jugoslavia e l'Italia, che è stata compiuta lasciando all'Austria una frazione degli sloveni, ha avuto come conseguenza che i territori sloveni sono diventati il teatro della lotta nazional-rivoluzionaria delle masse del popolo sloveno, e, in pari tempo, il campo dei più intensi intrighi e trame imperialistiche, strettamente collegate colla preparazione di una nuova guerra. Nel periodo del nuovo ciclo di guerre e di rivoluzioni, di cui siamo alla vigilia, la questione slovena puo' diventare, o una leva della rivoluzione degli operai e dei contadini, liberatrice dei popoli oppressi, oppure uno strumento della controrivoluzione imperialistica. Percio' i Partiti comunisti della Jugoslavia, d'Italia e dell'Austria ritengono necessario esporre la loro posizione comune a proposito del problema sloveno.

I Partiti comunisti della Jugoslavia, d'Italia e dell'Austria dichiarano che, a differenza della borghesia, il proletariato dei tre paesi indicati ha degli interessi comuni, i quali coincidono cogli interessi del popolo sloveno oppresso. La posizione comune dei Partiti comunisti di questi tre paesi riguardo al problema sloveno è il seguente:

1. Tutti e tre i Partiti si dichiarano senza riserve per il *diritto di autodecisione del popolo sloveno* sino alla separazione dagli Stati imperialisti della Jugoslavia, dell'Italia, dell'Austria, che presentemente opprimono colla violenza il popolo sloveno. Eguale diritto di autodecisione essi sostengono per tutti gli altri popoli e minoranze (croati, tedeschi, italiani) che vivono inclusi sul territorio sloveno.

2. In considerazione del fatto che il popolo sloveno già prima della guerra mondiale viveva frazionato tra l'Austria, l'Ungheria e l'Italia, che esso ha lottato per anni ed anni per la liberazione e l'unione delle sue diverse parti, che nell'ultima guerra mondiale esso è stato fatto a pezzi colla violenza in modo anche più crudo, che da allora esso viene oppresso nazionalmente e snazionalizzato, come pure sfruttato economicamente dalla borghesia fascista serba, italiana e austriaca, il Partito comunista della Jugoslavia, il Partito comunista d'Italia e il Partito comunista dell'Austria ritengono necessario completare e concretizzare la loro parola d'ordine fondamentale, che è quella del diritto di auto-

decisione sino alla separazione dai rispettivi Stati, colla parola d'ordine della *lotta per l'unificazione del popolo sloveno.* I partiti comunisti di tutti e tre i paesi dichiarano che appoggiano senza condizioni la lotta rivoluzionaria del popolo sloveno per la propria liberazione e unificazione e che combatteranno assieme per la realizzazione di questo scopo.

3. I comunisti delle tre parti della Slovenia (serba, italiana e austriaca), tanto nell'agitazione e propaganda generale quanto nelle lotte quotidiane, collegheranno in modo sistematico la lotta per la liberazione e l'unificazione del popolo sloveno colla lotta per l'espropriazione senza indennità e per la divisione tra i contadini della grande proprietà fondiaria e della terra della Chiesa e dei conventi insieme con la sua attrezzatura, e colla lotta contro la propria borghesia, per l'*instaurazione del potere degli operai e dei contadini sloveni.* Questo legame è indispensabile per il fatto che tutta la borghesia slovena è controrivoluzionaria e perchè il popolo sloveno potrà raggiungere la propria liberazione ed unificazione solo attraverso la lotta rivoluzionaria sotto la direzione della classe operaia e in alleanza col proletariato della nazione dominante.

4. Una parte della borghesia slovena appoggia direttamente la borghesia delle nazioni dominanti e il suo regime capitalistico (ad esempio in Jugoslavia i democratici e il partito dei contadini ricchi). Gli altri partiti sloveni borghesi e piccolo-borghesi (nella parte jugoslava e austriaca della Slovenia il partito popolare sloveno, nella parte italiana il gruppo clericale di Besednjak e il gruppo nazionale di Wilfan) per la loro politica nazionale di compromesso sono il più pericoloso sostegno, tra il popolo sloveno, e particolarmente tra i contadini, del regime fascista dominante. Questi partiti, che frenano e tradiscono la lotta nazional-rivoluzionaria del popolo sloveno, hanno reso possibile l'oppressione nazionale, sia colla loro partecipazione di anni al governo, sia colla loro attuale finta lotta contro l'imperialismo dominante. Trattenendo le masse dalla lotta nazional-rivoluzionaria essi agevolano tuttora questa oppressione e sono sempre pronti a inserirsi apertamente negli organi di governo dell'oppressione fascista e nazionale. La stessa parte gioca anche la socialdemocrazia. Nella Jugoslavia essa copre la sua politica gran-serba colle frasi sulla progressività di una sedicente unificazione nazionale. Nell'Austria la socialdemocrazia nega, in generale, che esista un'oppressione nazionale degli sloveni nella Carinzia. In Italia la socialdemocrazia, anche prima dell'andata al potere del fascismo, rifiuto' di prender posizione per i diritti delle minoranze nazionali oppresse.

I comunisti sloveni debbono, nel loro lavoro e nella loro lotta, combattere in prima linea contro gli occupanti gran-serbi colla stessa energia colla quale lottano contro i partiti che partecipano in modo diretto all'attuale regime, e in pari tempo debbono pure combattere la politica d'inganno e di tradimento dei partiti sloveni nazional-riformisti, allo scopo di distruggere l'influenza che questi partiti hanno tra le masse. I *comunisti delle nazioni dominanti* (serbi, italiani, austriaci) concentreranno la loro lotta attorno al problema sloveno contro la loro propria borghesia imperialista, per la liberazione e l'unificazione incondizionata e immediata del popolo sloveno oppresso. Essi appoggeranno con tutta la loro forza la lotta nazionale e il lavoro dei gruppi nazional-rivoluzionari sloveni. Soltanto la lotta comune dei lavoratori della nazione slovena e della nazione dominante assicurerà il successo, la vittoria sui nemici e sugli oppressori.

5. I comunisti tanto della nazione oppressa (slovena) come della nazione dominante (serba, italiana, austriaca(oltre al diffondere la loro posizione e le loro

parole d'ordine fondamentali sulla questione slovena tra le masse più larghe del popolo sloveno e del popolo della nazione dominante, hanno il dovere di indirizzare la loro attività per la realizzazione delle loro parole d'ordine nella questione nazionale verso la preparazione e lo scatenamento di lotte quotidiane di massa contro tutte le forme concrete dell'oppressione nazionale da parte della borghesia serba, italiana e austriaca (chiusura delle scuole slovene, proibizione della lingua, della letteratura e dell'arte slovena e preferenze a sfavore di essa, sfruttamento mediante le imposte e i pignoramenti, provvedimenti economici contro le masse lavoratrici nazionalmente oppresse, misure di colonizzazione e di snazionalizzazione; obbligo di fare il servizio militare lontano dal proprio paese d'origine). Queste lotte parziali debbono essere orientate verso la realizzazione rivoluzionaria del principio dell'autodecisione, verso la cacciata di tutto l'apparato d'occupazione. Solamente attraverso lo sviluppo di una simile lotta quotidiana contro le diverse forme e contro le conseguenze concrete dell'oppressione nazionale i comunisti riusciranno a distruggere l'influenza dei partiti borghesi e piccolo-borghesi nazional-riformisti di tutte le specie tra le masse lavoratrici del popolo sloveno e a guidare queste masse, in alleanza col proletariato delle nazioni dominanti e col movimento nazional-rivoluzionario negli altri paesi oppressi (Croazia, Macedonia, Tirolo meridionale, ecc.) alla lotta decisiva per le rivendicazioni fondamentali dei comunisti a proposito del problema sloveno, rivendicazioni che sono state sopra indicate.

La lotta tenace per la realizzazione di queste rivendicazioni e di questi compiti assume una particolare importanza per tutti i comunisti in Jugoslavia, in Italia e in Austria specialmente oggi, che ci troviamo alla vigilia di un nuovo ciclo di rivoluzioni e di guerre.

Sottoscrizione per "lo Stato Operaio"

	Francs
Paris Vil.	8 »
Paris un gruppo di compagni	10 »
San Francisco U.S.A. Lo. Zio. Peter. manda, a Stato Operaio salutando Maria, Viner e i compagni di Ponza	150 »
Un gruppo di autoeducazione invitando gli altri ad imitarlo :	
L. Ricordando la piccola Liliana	10 »
A. — —	5 »
M. — —	5 »
O. — —	5 »
F. — —	5 »
Johannesburg-Bosazza	114 60
Total	312 60

Le Gérant : Lucien Cahen

Imprimerie Centrale 5, rue Erard, Paris